DELLA BIBLIOTECA SCELTA

vol. 199

# ALCUNE POESIE

DI

# CESARE ARICI

*CON RITRATTO E RAME.*

PREZZO AUSTR. LIR. 3. 00. ITAL. LIR. 2. 60.

## OPERE DIVERSE.

ANACREONTE e SAFFO. Le Odi, recate in versi italiani da *Gio. Caselli.* Firenze 1819, in fogl., cart. vel. *Ital. lir.* 36 00

—— Le stesse. Como 1823, in 16. fig. » 1 50

LA PASTORIZIA, Poema di *Cesare Arici.* Milano 1827, in 16 gr. col *Ritratto.* » 1 50

LIMOSINO Nicola. Poesie. Piacenza 1814, in 8. » 2 50

PAROLINI Gaetano. L'Incontro di Petrarca e Laura in Paradiso, Cantiche. Piacenza 1816, in 8. » 1 50

PERLA Luigi. Le Virtù, Carme. Piacenza 1808, in 8. » — 60

I MISTERI di Flora. Opera del Cav. S. Germain-de-Gordes. Milano 1806, in 8 picc. figurato. » 3 00

PINDEMONTE. Saggio di Poesie campestri. Parma 1788, in 16, ediz. *Bodoniana.* » 2 00

PINDARO. Le Odi tradotte da *Giuseppe Borghi.* Firenze 1824, in 8. » 9 00

# BIBLIOTECA

SCELTA

# DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

*vol. 199*

## CESARE ARICI

*POESIE.*

*Cesare Arici*

# ALCUNE POESIE

DI

# CESARE ARICI

## DI BRESCIA

PROFESSORE DI FILOLOGIA LATINA E STORIA UNIVERSALE NEL PATRIO LICEO; MEMBRO E SEGRETARIO DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVII.

# *AL LETTORE*



*Nel riprodurre co' miei torchi alcuni fra i molti componimenti poetici del sig. Arici di Brescia, mi sono studiato di sceglier quelli che vagliano a scolpir l' indole dello Scrittore, e determinare il metodo suo proprio di scrivere, che lo distingue tra le scuole de' moderni. Il* Viaggio Malinconico, *il* Sirmio, *il* Campo-Santo, *il poema sulla* Pastorizia,

*lo ricordano per quell' amico di domestico riposo, della fraternità e de' buoni studj, ch' egli è; nato tutto per trattare le lettere e le dolci Muse, senz' ira, senza pretensione, senza rammarichi o gelosie di preminenza. Quanto al merito letterario di queste sue, in gran parte giovanili, produzioni, non è di mia pertinenza recarne giudizio, dopo che il consenso de' migliori lo giudica degno di stare fra i primi che scrivono a' giorni nostri. Quanto poi al metodo d' immaginare e di verseggiare, pare che il sig. Arici si tolga affatto*

*dal verseggiare e dal comporre de' moderni, essendosi fatta una scuola propria, una maniera che si risente della pacatezza, facilità ed evidenza dei primitivi scrittori; schivo in tutto di contorsioni, di gonfiezze, di sforzo, di cercatura. Qualunque leggerà questi versi, dovrà confessare che il sig. Arici, prima di qualunque altro rispetto, scrive per dar gusto a sè stesso.*

*Per amica interposizione ottenni che l'Autore rivedesse anco una volta i suoi versi, e facesse que' cambiamenti che il crescente suo giudizio gli potea suggerire.*

*Ottenni anco da lui di render pubblico per la prima volta colle stampe un suo poemetto, che girava manoscritto, sugli Scavi che or si fanno con tanta lode e buona riuscita nella sua patria: la* **Brescia Romana.**

# IL
# VIAGGIO MALINCONICO

.... *Tacitum vivit sub pectore vulnus.*
VIRG.

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

# PAOLINA TOSI

NATA DE' MARCHESI BERGONZI

DI PARMA.

*Padova*, 20 *luglio*, 1815.

Com' uom che, ignaro della via, si mette
Per ignoto cammino alla ventura,
Mesto in core e pensoso, a le mie belle
Colline io dissi ed alla patria, addio;
Perocchè forte ancor mi preme, e strugge
In vano pianto la memoria e il fato
Di Lei, che morte dispietata e fera
Rapì nel fiore de' begli anni suoi.
Nè de' congiunti, nè d'amici il dolce

Mi rattenne desio, nè l'amor santo
D'unico figlio; e non la chiara e bella
Generosa amistà che a te mi strinse,
Egregia donna: onor del mio paese,
Amor de' tuoi; chè dove aspra ne incolga
Una sciagura, anco la terra istessa
Che ne die' vita, e i teneri parenti
Testimonj del pianto, e i dolci amici,
Crescon travaglio all' affannato core.
Invan l'austero di Sofia precetto
O labbro che commiseri, all' afflitto
Parla; e invan di ricordi e di parole
Studia conforto ove la doglia abbondi;
E il balsamo che dolce a le ferite
Scende, e d'obblìo le sparge e le rinserra,
All' arbitrio del tempo è conceduto.

Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell' onde e i sacri ulivi,
Il buon padre Benáco. A' miei verd' anni,
Seguendo il caro delle Muse invito,
Stanza qui m'ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch' io cinsi poetando al crine.

Per man della speranza e dell' amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l' acque,
E l' invocata Pallade i severi
Studj m' aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? E che non cangia
Di lieto in triste nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimose
Deserto il colle, e nel silenzio muta
La sacra selva; e quando le notturne
Ore avvisando in flebile lamento,
Udii le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l'orecchio, ahi lasso! e per l' immenso
Piano dell' acque, e per le valli e gli antri
E gli spechi romiti, un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.
Certo le Ninfe, del mio duol pietose,
Fean corrotto fra lor della perduta
Mia dolce Sposa: ricordando i giorni

Delle nozze festivi, in ch' io la trassi
A diportarsi per le ville opime
E le amene isolette, che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Ahimè, chi detto avria,
Che vedovo e solingo e abbandonato
Per l'orme istesse ancor, Ninfe pietose,
Destin mi fosse di tornar fra voi?
Stretto d'amare rimembranze, il passo
Recai ver' Baldo, che dal verno irsute
Leva le fronti trarupate al cielo:
Pur com' uom cui desvia cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor, ma riverita
Dentro all' intimo petto, per le accolte
Arti felici e i liberali ingegni,
Regal Verona. Infra que' savj un seggio
Il mio buon genio apparecchiommi; ond' io
Fui degnato del Circo e del Liceo,
Cui già vide il Cantor del molle Riso,
E il divin Fracastoro. Al cader primo
Della tacita sera ecco per l' ampie
Contrade e i calli obbliqui in gran faccenda
Vociferando dileguarsi il popolo,

Ricovrando al suo tetto, e al convenuto
Cenno avviarsi timida e sospesa
La verginella, per udir parole
D'amore; ed io, cercando esca all'intenso
Dolòr, mi volsi nel silenzio al loco
Infrequente: ai Sepolcri, ove le mute
Ceneri e l'armi stanno de' potenti
Scaligeri. Nessuno ancor mi occorse
Monumento, che parli all'intelletto
Più di questo. La storia ivi sta scritta
Dei secoli feroci. Il brividío
Della morte mi prese; e tutte à tondo
Rigirando le sbarre onde si cinge,
Dentro a quell' arche mi parean commosse
Fremer l'ossa, e suonar l'arme, e rizzarsi
Dallà cintola in su le ferree facce
Dei sepolti, vegliando a la difesa
Del monumento. Ahi, che dormian l'eterno
Ineccittabil sonno, allor che ardito
Stranier ruppe gli avelli, e razzolando
Nella polve, monili e giaco e insegne
Tolse agli scheltri, e il manto e le corone,
E al pugno chiuso ardì 'nvolar la spada!
E come l'un pensier dell'altro scoppia,

Qui mi soccorse ancor, che nel ricinto
Della città, devoto a la memoria
Di Giulietta e Romeo, funebre un sasso
Disventurato Amor pose, e la tarda
Pietà d'avversi genitori. Ond'io
Avidamente ne cercai per l'ombre
Della notte, sostando ove d'antichi
Tempi scorgea le venerande impronte;
Ma nè più cippo alcun dell'infelice
Coppia rammenta i nomi, nè delubro
Più ne guarda le spoglie, e sol fra poche
Alme cortesi la memoria vive
Del fiero caso. Indarno ad ogni sasso
Mi atterrai lagrimando; indarno a tanto
Amor compiansi; perocchè l'acerba
Istoria ancor mi ragionava in mente
Di quell'amico Fraticel. = Cercato
A morte, e a strania terra esule uscito
Romeo, pur io promisi in salvo addurgli
Quando che fosse la sua donna, e trarla
Dalle ingiuste del padre altere voglie:
Però che a' miei ginocchi ammendue fèrsi
Nel segreto gli amanti, e benedetti
Nella sagramental pace gli strinsi.

Onde per mio consiglio ad ogni sguardo
Quella mesta si chiuse, e simulando
Fiere angosce, per lagrime e digiuni
Svenne, e a tutti fu chiaro il suo morire;
Perch' io, d' alta virtù, nappo le porsi
Che assonna, e tutti della vita i moti
Sospende: ufficj e sensi. A la mia fede
Creduta ella, sostenne esser condotta
Nel sepolcro de' suoi: là dove, ahi lasso!
Dileguata la turba e sciolto il pianto,
Scender dovea per involarla, e meco
Rediviva condurre a securtade.
Volò fidato dell' esilio al loco
Tali avvisi recando indarno un messo;
Ma quello sventurato, come seppe
Per fama il caso, e tenne per dolore
Morta la donna, d' un cotal suo tosco
Fatto securo, disprezzò l' editto
Che il perseguia, tornando a la sua terra:
Non altro più che per vederla estinta
Ancora, e in un con ella seppellirsi.
Odi sventura! Ardito, e tutto chiuso
Nel suo dolor, venne furtivo all' arche
Abbandonate, e con ferrati ingegni

Tolse la sbarra, e dentro si sommerse
L'infelice; avvisando a fioco lume,
Che avea con seco in testimon dell' opra,
La poverella, le man giunte al petto,
E in bianco lino avvolta, in sulla polve
De' padri suoi. La vide, e senza mente
Stette immoto sovr' ella singhiozzando
E tremando; ma poi che venir meno
Parve il ginocchio, e al cor stringersi il sangue,
Bèvve il tosco mortale, abbandonandosi
Sovr' all' amato corpo. E non è tutto
Qui ancor, di che dolerti abbia, o cortese;
Chè il filtro, onde sopita ebbi la donna,
Sciogliea già i sensi, e nel divincolarsi
Quel misero, tra i freddi abbracciamenti
Con raccapriccio fremere la vita
Sentì per quelle membra, e tremar tutte,
E scaldarsi a' suoi baci... Amor di tanto
Fu lor benigno, e tanto ancor di vita
Bastò, per abbracciarsi, e saper come
Amando ancora si moriano insieme,
L'un di veleno, e l'altra di dolore.
Tardi io sorvenni al monumento, ahi lasso!
Piangendo io il dico, e tu piangendo scrivi.=

Del cor l'angoscia alleviar cercando
Che mi stringea, dall'ombra e dai ricinti
Corsi notturno al puro aperto cielo:
Al gran Ponte che l'Adige attraversa
Sovra marmoree torri. Ivi il sereno
Aere spirando, mi parea che tutto
Fosse pace d'intorno: i campi, e l'onde,
E la città soggetta, a cui dal balzo
D'oriente splendea la bianca luna.
Ma novello di patria ira intervenne
Fra quel silenzio alto argomento, e nuovo
Pianto; ch'ambo le rive, intra cui scende
Mormorando il sonante Adige altero,
Vid'io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme, di lontan tornando,
Il montanar sul campo o ne la valle,
Se torrente improviso impeto fece;
Chè trasportati i limiti e confusi
Dei poder' vede intorno: e dove all'aura
Bionde sorgean le messi, esser palude
E steril rena e sparse arbori e massi:
A questa immago mi pungea la vista
Di que' lochi, cui lunga ha combattuto
Di servaggio vicenda aspra e di pugne.

Nè pur qui lieto è l'uom, nè fortunata
La terra; che talor sorge e s' avvalla
Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
Suona qui l'aere ancor di pianto e gridi;
Fuma ogni gleba ancor del sangue; e tratti
Dall' odio antico ond' arsero gli spirti
De' combattenti, per le gelid' ombre
Della notte ululando e lamentando
Vanno le pugne a rinnovar pei campi.
Più lungo indugio non sostenni; e vòlto
All' attica Vicenza, i digradanti
Berici colli, e il bello ordine e i fregi
Lodai del Circo Olimpico, e i palagi,
Onde il sovrano Architettor diè nome
Alla sua patria e splendido decoro.
Del bel tempio, che al nome di Maria
Sorge sul colle e i cittadini affida,
Desìo mi prese; e con immenso affetto
Del portico sacrato sottentrando
Gli archi, i riposi, e gli umili perdoni,
Corsi del monte in vetta, e vie più lieve
La riverenza mi rendea del loco
E il desiderio alla salita il passo.
Ivi all' amor degli Angeli, all' afflitta

E benedetta Madre, opre e pensieri
Purgando, anch' io di lagrime e di mirra
Sagrificio profersi; e il cor, sepolto
E assiderato in pria, libero farsi
Dal pianger molto e palpitar lo intesi.

E me l' Euganea terra infra gli illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi pungea dell' alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell' umil Brenta, mi recâr nell' alto
Di sedenti paludi e al mar sonante.
Come lungi apparir vidi fra l' acque
La gran cittade: Oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell' adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell' infanzia: ed or le imprese
Tue prische in guerra, e i consoli, e i trionfi,
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli; e lodarne udia le moli
Superbe e gli edificj e le barriere
Opposte all' iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a' tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine,

Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi:
Cui la barbarie perseguia crudele
Con gli incendj, con gli odj e le rapine;
Quindi leggi e costumi, e sensi e modi
Umani anco apprendesti, e libertade,
E del bello l'amor, quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto Lion, che sovra l'acque
Ruggìa di Teti, riverito e grande,
Chiare vestigia ancor dalla tua prisca
Gloria discerno e la possanza avita.
E dell'arti maestre a me fu schiuso
Quivi il gran tempio, a cui veglia custode
Un caro amico (1), ed ammirai la scola
Dei veneti pennelli, e l'opre eterne
Del vivente Prasitele: chè quale
Lassù ministra il néttare ai celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall'italico marmo Ebe seconda:

---

(1) Il conte Leopoldo Cicognara, Presidente della R. Accademia di Belle Arti.

Quella appunto, che in bronzo effigiata,
Tuoi lari adorna, ottima Tosi, e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A' scelti amici che ti fan corona.
E qui (siccome a pellegrin, cui duro
Fato costringe ed esular dal caro
Proprio paese, alcun porge la destra,
E ne storna il dolore, e nell' afflitta
Anima induce la speranza) un dolce (1)
Amico, un chiaro delle Muse alunno
E delle medic' arti, a me fu incontro;
E mi raccolse e salutò, siccome
Campato a morte, o naufrago sbattuto
Da gran tempesta, che raggiunga il lito
Fuor d'ogni speme. A salutar consigli
Il labbro aperse il mio buon Redi; e l'Arti
E le Grazie e le Muse, a cui solenni
In sua ricca magion sacrò gli altari,
M'adunò intorno; ma salute increbbe
All' egro spirto, ed a' conforti il cuore
Non s'aprì, chè ferito, e tutto chiuso
E suggellato me l'avea la morte.

---

(1) Il Consigliere Dott. Francesco Aglietti.

Così forse dell'Itaco ramingo
Ti fu udito, cui Pallade condusse
Per fieri scogli, e rischi e casi avversi,
E per lieti giardini e dilettose
Isole, di cui dolce un canto uscia
Ai naviganti di Sirene e Ninfe
Che legavano i sensi, e de' più schivi
Molcean l' affetto; ed egli immoto e chiuso
A la dolcezza che movea dal lito
E agli incanti, in gran pensier sepolto
Di Penelope sua, guardava indarno
Dall'alta poppa all'Itaca lontana.
Me poscia il Brenta e l' antenorea terra
Rivide ancora, a satisfar la vista
Con la presenza degli illustri amici,
Di cui la fama m'avea detto i nomi
E la benevolenza e l'opre egregie.
E qui 'l sulfureo giogo, e le bollenti
Acque sotterra, e la vulcania fiamma
Maravigliando i' vidi, e più mi piacque
Quel sì caro ad Amor queto ritiro
Del mio Petrarca; che l'error fuggendo
Del secol guasto, e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse

Di lei la morte, che beata e bella
Ed amorosa lo si udia dal cielo.
L'aspra ferita del suo cor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Fra que' verdi allori
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Vera e presente mi apparia del Vate
L'ombra, e con questi detti a me fu sopra =
Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o priego;
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l'onorato
Verso in ch'io vivo fra i gentili ancora
Mi valse, ahimè, per ritornar fra vivi
Quella che tanto sopr'ogn' altra amai,
E compiè sua giornata innanzi sera.
Ma ben se contro morte inutil parve
Il furor sacro di Calliope e il canto,
L'itale Muse m' apprestâr robuste
Ali, per tormi alla nemica etade,
E ai falsi ingegni; ond' io quasi colomba,

Uscii fra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur d'inutil pianto, e segui
Le mie vestigia che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da tuoi verd' anni un dio.
Svegliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci, e la turpe indifferenza, avversa
A le bell' opre; e la ruina e il lutto
Canta all' Italia di Sionne, e il nuovo
Ilio verace che l' antico ha vinto. =
Questo mi disse, e sparve. E il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ahi lasso! affisai gli occhi, e vidi
Sola dinanzi a me starsi una tomba.

---

# SIRMIONE.

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

# CLARINA MOSCONI

DI VERONA.

Se dal fiorito mio nido gentile
Più nessuna di me voce ti venne
Che vivo ai buoni mi ricordi ancora,
Donna illustre, non è, che l'amor primo
Delle Muse io dimentichi, e la bella,
Che sì mi piacque un tempo, arte del canto.
Nè da viltade è l'intelletto offeso;
Nè sdegno il muove, se di tòsco amaro
L'armi sue tutte contra il nome mio
Provò la discortese invidia e l'ira.
Chè del vil fango, ond'uom per caso insozza

Di nobil germe le radici, assume
Vigor nuovo la pianta, e largamente
Di fiori e fronde s'inghirlanda, e l'ombra
Le disprezzate aduggia erbe nocenti.
Di ben altra cagione, inclita Donna,
Che da viltade, il mio tacer procede:
Perocchè morte inopinata i miei
Lari confuse, e in un la mente e il core.
Ahi sciagura! Dal talamo condotta
Alla tomba nei verdi anni suoi lieti
L'infelice morì, che Amor mi diede,
Casta Compagna, e al ciel rese lo spirto:
A cui delle caligini del mondo,
Tranne il dolor, non nocque ombra pur lieve.
Nè più gl' ingenui modi, e la sì bella
Verso i chiedenti liberal pietade
Quind' io vedrò di lei, che ad immortale
Seco lo assunta, or delle sue virtudi
Trionfa lieta e si riposa in Dio.
Se non che viva ancor me l' affigura
E presente, se credi alle sembianze,
La pargoletta mia; che il mansueto
Spirto, e le grazie tutte in sè raccolse
Dal materno sorriso. Eccoti aperta

Del mio lungo tacer la dolorosa
Cagione; perocchè tra i foschi rami
Del cipresso, e il domestico compianto,
Mescersi abborre l'apollinea fronde.
Pur non in tutto dalla mente uscita
M'è la dolce promessa, onde sì spesso
Mi ti legai: di visitar cantando
Della classica Sirmio i desïati
Recessi, e i colli floridi, e la selva
Degli ulivi e de' lauri, ove già visse,
Avverso alle superbe ire di Roma
E ai possenti rivali, un dì congiunti,
Il buon Catullo; e teco, i prischi tempi
Alla memoria rivocando e i fati,
Del romano edifizio a parte a parte
Ammirar le vestigia e le ruine:
Chè nel deserto ancor, dove non suona
Più voce umana, ai posteri nepoti
Parlan l'itale istorie; e tra quegli archi
E le mura cadenti alto risplende
La veneranda maestà latina.
Or via, lieti pregando a le clementi
Ninfe del lago e ai zeffiri secondi,
Moviam, chè l'ôra e la stagion ne chiama.

Sgombro di nubi è il cielo, ed una luce
Largamente diffusa intorno ride:
Tranquillo è il lago, e fresca in sulla sera
Dai circostanti colli aura spirando,
Combatte l'onda e a veleggiar ne invita.
Dell'umile Desenzio al curvo lido
Sorge innanzi, e di sè bella fa mostra
Sirmio non lunge, e appar fuora dell'acque,
Sì che intera la puote ogn'occhio torre;
Fugge de' remiganti a la percossa
Girandosi la piaggia, e dritta alzando
La vela innanzi al venticel che spira,
Corre il navile. Ergiti un poco, e pronte
Mira svolgersi tutte agli occhi tuoi
Le meraviglie che il Benaco aduna!
Dall'azzurro del ciel, che luminoso
Dal cadente s'irradia ultimo sole,
Prende immagine l'onda, e de' pescosi
Fondi rivela ogn'adito rimoto.
Vedi quanta di pesci argentea prole
Brulica, innumerevole, indistinta
Intra l'alighe o il musco! A le frequenti
Scorribande, allo avvolgersi incessante,
Diresti che fra loro abbian contesa

Di prede, o che laggiù piova dall'alto
Virtù che li ravvivi a le feconde
Nozze, e il dolce d'amor sentano impero!
Cura di cibo e stimolo d'amore
Move a un tempo, e raggira ed affatica
I viventi dell'onda agili figli.
Poichè nell'alto omai prende suo corso
Il naviglio, a man manca eccoti ignudo
Sorgere il sasso di Manerba, e i colli
Vitiferi, di cui sì generosa
Pe' congeniti zolfi, e così dolce
Nel vago ottobre la vendemmia fuma.
Fugge più sempre a la sinistra il lido,
Che, in duo seni partito, il flutto aduna:
D'assiduo vento esulta ivi alle spiagge
Con larghi sprazzi il lago irrequïeto,
Che in vèr gli abissi si sprofonda. Ad imo
Ardue vedi levarsi e negre rupi,
Come il caso adunò fra le correnti
Del percosso antichissimo Benáco;
Di cui la più sublime alto si estolle
Fra l'altre, e si rallarga e al sommo appiana
In feconda isoletta: isola bella,
Che albergo di conigli e di romiti

Un tempo, or delle Muse e di Sofia
E dell' arti ospitali il pregio accolse.
Tu meco, inclita Donna, a la novella
Deliaca terra, il cielo e l' aure e l' acque
Prega benigne, e d' un fedele amico
Gli operosi e ridenti ozj saluta.
Ecco poi manifesta apparir tutta
La feconda Riviera, infin là dove
S' apre ver' Borea il lago, a metter capo
Contra l' alpi tedesche. Altra più amena
Terra non vide il Sol, nè di più lieti
E più leggiadri rami altre colline
Rivestì primavera. Eterna move
Ivi e si spazia un' aura dolce, un pieno
Di vita e di letizia alito lieve,
Cui il fior del cedro e il casto lauro odora.
Ivi a' più freddi tempi il suolo adombra
Rara la neve, che si fonde ai miti
Intempestivi zeffiri; chè quando
Aspro altrove e inclemente e procelloso
S' attrista il ciel, contenti ivi e securi
Svernan gli augelli. Dalle falde al sommo
Dei verdi colli lussureggia il pallido
Ulivo, e scompartito in ordin sorge

L'odorifero cedro, e d'auree poma
Tra 'l verde vigoroso altrui fa mostra;
Pianta, fra quanti mai crebbe Natura,
Graziosa a vedersi; e che, raccolta
Fra i lauri trionfali, or vige altera
Sull'italico Pindo, a Febo in cura;
Poichè del canto si allegrò del mio
Buon Nicolini. Intrà l'ajole e i siti
Digradanti, onde il fianco si comparte
Del monte opposto al mezzodì, con giusto
Divisamento altissime colonne
Vedi fra i tronchi biancheggiar lontano:
Chè quando mesto il sole ai freddi alberghi
Di Sagittario è volto, e delle piove
Algenti il freno al rio novembre allenta,
Saglion tavole ed embrici dipinti
A schermo de' giardini; onde nel chiuso
Vaporoso, odorifero ricinto
Vive e germina il cedro, e a fin matura
L'agro limon suoi parti, e il biondo arancio;
Vive il lento viburno, e gli odorati
Calici espande la giunchiglia, e il molle
Narciso, e nel garofano fastoso
La splendente del cielo ivi si pinge.

Quindi più dentro della terra acquista,
All' aprica Salò correndo, il flutto;
Quinci si spone a tutte l' onde e al vento
Che le va contra, e i rai del sole accoglie,
Maderno, che del lago a sè fa speglio
Da tutte parti; e chi la flessüosa
Punta radendo, ai termini si volge
Dell' antica Benáco, allor che tutte
Dormon le cose, e posan l' aure e l' onde,
Di rivoli cadenti e di martelli
E di spranghe volubili e di rote,
Un murmure diverso, una faccenda
Ode intensa, onde echeggia alto e rimbomba
La Tusculana valle. Antica è voce
Ch' ivi un tempo sorgesse alma cittade
Che nome impose di Benáco a questo
Limpido lago; e che per vïolento
Tremoto il suolo, o per sostegno manco,
Scrollasse, e grande ancor parte del monte
Trabalzando nell' acque, il vôto empisse
Delle aperte voragini. Movendo
A remi lenti ancor, se il guardo adima,
Vede sommerse il pescator le moli
Laggiù divelte e i massi; e capovolte

Giura veder le case e l' ardue torri,
E i culmini sossopra e le ruine
Degli sparsi edifizi. All' arti, e al nume
Dell' arti trovator, quel loco è sacro.
Con sottil magistero ivi l' industre
Fatica si travaglia ai pilli, ai naspi,
Ai truogoli, ai cilindri; e doma, e foggia
Gli scomposti del lino ultimi avanzi:
Onde, quai non li vide angla officina,
O batava, o francese, escon perfetti
Nitidi fogli e lucidi papiri.
Secondo che la terra si protende,
Addentellata quasi, e varia, e sparsa
Di ville opime, inver' gli alpestri gioghi
Di Borea volge la Riviera; e come
Vie più il fianco gli scopre, e si tnarupa
E imbosca, isterilito appar l' ulivo,
Povero il tralcio, e disprezzata e vile
Si disperde, agli augei preda e agli insetti,
L' uva immatura. Irsuto ivi e selvaggio
Nasce il ginepro e il corniol petroso,
Il larice e l' abete, e con distorte
Frondi la quercia, a duri climi usata;
Perocchè di colà con procellose

Fremito insorge, e poi che tra le valli
E l'alpe s'aggirò, nel lago irrompe
La nordica bufera. Ahi sventurato
Il navigante, a cui remo non valse,
Nè vela! Chè correndo innanzi al vento,
Tratto è al largo, e aggirato, e conquassato
Affonda; e se del ver questi domandi
Abitatori, ti diran che molte
Piangono ancora vedovelle e madri
La sciagura de' figli e de' consorti
Sommersi. Perocchè verso l'alpestra
Malcesine movea, carco di molto
Infausto pondo, un misero navile:
Veleggiando a dilungo incontro al varco
Dell'Aquilone; ed ecco dalle balze
Nevose uscir rugghiando il fero; e còlto
A quel tragitto il legno, urtarne i fianchi,
E come turbo avvolgerlo, storcendone
I remi tutti, e romperne la vela.
Per tutto un giorno errò senza governo
Perigliando in tempesta, infin che aperte
E scommesse le tavole, prevalse
L'acqua più addentro a raggravarne il carcò;
Onde, ritto affondando, in su le punte

D'acuto scoglio si confisse, e stette
Fra le correnti immobile e sommerso.
Di tutti che perîr, valse d' un solo
Il coraggio più a lungo e la costanza;
E a gran lena avvinghiandosi all' antenna,
Fuor dal vortice emerse e vi si strinse:
Pur mirando e gridando a sè d'intorno
Se alcun legno apparia, se dalla spiaggia
Non lontana venisse altri in soccorso.
Ma niun per lui pose la vita; e il gelo
Più sempre intenso nella notte, e il vento
Rinforzando, agghiadato e senza mente
Le braccia aperse il misero, e dall' alto
Dell' albero piombò, preda dell' acque
Voratrici. Il furor cesse del vento
Al cessar della notte, e sovra il lago
Solitario dal ciel l' alba rifulse;
E la sciagura de' sommersi e il loco
Notò l' antenna che surgea dall' acque.
Or che ne coglie appieno e dritto fere
La nordic'aura a la sinistra, osserva
Siccome stringe vieppiù il vento, e porta
Rapide le correnti? Ove più a lungo
Ti menin gli occhi, trarupata e bassa

Scorgi Riva, e l'umìl Sarca, partita
Fra le canne, avviarsi in grembo al lago.
Ivi molta si appresta e facil preda
A' pescatori; perocchè condotte
Da non so quale istinto (o miglior cresca
Lor pastura fra l'alighe e il canneto;
O che, più della queta e tepid'onda,
La corrente e freddissima le alletti)
Si fan le trote incontro al fiume, ed alto
Levando un guizzo, sagliono a ritroso.
Indi più presso la ventosa e fredda
Malcesine s'accampa, e la pescosa
Torbole innanzi sull'opposto lido,
E il marmifero Torri; a le cui spalle
S'erge per lungo ed ogni vista occùpa,
Di pruine e d'orror cinto, il selvoso
Ispido Baldo. A la regal Verona,
Tua nobil patria, invia quinci un saluto
Ed agli amici, a cui preme il desio
Del tuo redire. All'amistà di pochi
Ed eletti, fu caro anco il mio nome
Fra' tuoi gentili; ed onorata e cara
La memoria ho di lui, ch'arbitro e mente
Delle cose civili, orna ed illustra

La già per sè medesma illustre e chiara
Verona, e d'opre ognor nuove l'abbella,
Splendido edile; e di chi, agli atti e al molto
Savere, e ai modi tra severi e schietti,
Ricorda altri costumi ed altra etade;
E di lei, che a' sottili intendimenti
Amor formava, e diede esser contenta
A bennati desiri ed alte voglie;
E di chi, le germaniche foreste
Penetrando, cantò sì fortemente
D'Ariminio l'impresa, e sue superbe
Voglie punite con debita morte:
Ma, come volle Amor, dolce agli orrecchi
Della tua genitrice a cantar prima
Togliea l'infanzia e l'indole diverse
Di Laüretta e di Clarina. Amica
Di campestri riposi, a le tranquille
Di patetico spirto estasi vive
Tuttor la suora, a cui di nobil tempre
Informò la mortal veste natura,
E beato di sè rende e di cari
Figli egregio marito; e tu di tutte
Le tue virtù vestita, il cammin lieto
Segui, e cògli le rose, e di salute

Splendi, e del lume delle grazie adorni,
Novella Aspasia, l' attica Verona.
Ma la verde n' è presso amica terra,
Ch' ampia da pria sporgendosi nell' acque
Dal destro lito, or qui si stringe in breve
Tramite, perchè poscia anco si allarghi
Più innanzi a noi, sorgendo in sullo stremo
Di monte in guisa; e quando per disciolte
Nevi più abbondan l'acque, o il vento a sera
Con impeto flagella, il flutto scorre
Sovra il peninsular breve cammino
E l' attraversa e copre: onde isoletta
E penisola a un tempo odi chiamarla.
Qui dove in picciol seno entra e si acqueta
L'onda, usciamo a la riva, e il terren, lieto
Del riveder la nuova Lesbia, intatti
Fior ti germogli e spunti ombre più belle.
In questo seno istesso invecchiò il legno
Volatore, che agli intimi confini
Peregrinando della Troade, e ai lidi
Della barbara Tracia, e via radendo
Le Cicladi natanti, a vela e a remo,
Vide la nobil Rodi, e Paro e Delo,
E dell' adriaco mar l' ira e il tumulto

Sostenne, e durò contro a le tempeste;
Finchè di questa terra ai fortunati
Riposi addusse il tenero Catullo,
Desideroso della patria. Il Vate
Quincentro il buon navile, insin ch'ei visse
Custodìa; quindi agli ospiti e agli amici
Lo notò, raccontando i casi e i rischi
Per tanto mar del peregrino; e in voto
Accomandollo ai gemini figlioli
Della candida Leda. Al primo occorso
Vedi leggiadro innanzi a te paese
Dispiegarsi fra gli alberi e i vigneti,
Che ospital di sè mostra ai viandanti
Facile asilo; perocchè dal padre
Onnipotente degli Dei la bella
Verso gli strani liberal virtude
Questa contrada apprese, e di quel nume
L'affidâro gli auspicj. Al giorno uscita
Dalle macerie un'ara eccoti innanzi
Che del gran nome di quel dio si nota:
Ospite iddio, che il fulmine e il terrore
Dell'alta maestade, e il nome ancora
Di Tonante spogliando, intra' i conviti
Si mescea de' mortali. Ed a quest'ara

Sagrificando il Vate, a la sua Lesbia
Propinava le tazze; ed al fratello,
Che su i lidi retèi compiè sua vita,
Pregava i Genj del ritorno e il caro
Fior di salute. Ma la Parca avara
Sperse i voti e la speme, onde solenne
E pietoso n'udiva Òrtalo il pianto.
E in queste piagge che tu calchi, e a questa
Ara istessa di Giove, il ricco padre
Del giovine poeta a ricche mense
Splendidamente convitava, in pace
Congiunti ancora, Cesare e Pompeo;
Di cui l'ire coperte e la crescente
Ambizïon liberamente il figlio
Deridendo pungea. Nè di codesti
Ospiti molto si allegrò del nume
La presenza; chè vani e traditori
Contro la patria voltâr l'armi: entrambo
Guerreggiandosi a morte. Onde il reo capo
Di lor Giove sacrava alle vendette
Di Nemesi; e crudele e scellerato
L'uno ebbe ospizio nell' Egitto; e l'altro,
Nella Curia e fra' suoi, spense di Bruto
La magnanima, ardente ira civile.

Fiero arnese di guerra, alta una Rocca
Quinci sovrasta agli umili abituri,
Cui forse ampio palagio iva congiunto:
Seggio un tempo e securo ozio ai possenti
Scaligeri. Dal culmine dirotto
In fino ai piè la torre si pertugia
Di vedette; e fra i merli, aspri d'agute
Punte e di ferrei dicchi, ancor s'impronta
L'avita *Scala*, e suvvi il *Santo Augello*.
E qui certo, fuggendo il crudo editto
Che il perseguia, ramingo e doloroso
Ricovrò Dante; a cui l'ira di parte,
Tranne la mente e il cor, tutto avea tolto.
Qui stanza ebbe, e dell'ospite divino
Commiserando a la sciagura e ai casi,
Lo vi accolse cortese e lo protesse
Contro la ria Firenze il fortunato
Principe. Ma ben presto all'indomata
Anima increbbe il beneficio, e il fasto,
E più la falsa compagnia de' vili
Assentatori, cui nodrian le mense
Della splendida corte. Onde l'acerbo
Sprezzò l'avara cortesia del magno
Ricettator di schiavi e di giullàri;
E sostenne piuttosto andar mendico

A nuovi esilj, che tra il fango impuro
Umilïarsi al par degli altri tutti.
Silenzio e solitudine possiede
Ora quel loco, che si sfascia e crolla
Per lunga etade; e a chi il risguarda un senso
Mette ancor di paura, un brividio,
Una mestizia: ricordando i feri
Tempi del sangue, e il ruggine e i furori
Dell'ignoranza, onde l'Italia afflitta
Per temute discordie andò divisa.
Sibila al vento in su gli aplustri, e dentro
L'ampie sale la felce e il cardo irsuto;
Dai guardati spiragli a suo grand' agio
Lascia Aracne cader le polverose
Sue tele, e mille augelli e mille mostri
Avversi al dì la sotterranea chiostra
Tengon del loco; e del cadente sole
Odi importuno e querulo dall'alto
Della rocca accusar l'ultimo raggio
Il feral gufo, ed invocar la notte.
E già, caduta ogn' aura, intorno il lago
Cheto posa; sommesso ognor più intendi
Degli augelli il susurro, e vie più l'ombra
S'addensa, e della florida collina
Le verdi cime di salir ne toglie.

Benchè strana di fogge e di costume,
E barbara di lingue, al sacro ostello
Delle italiche Muse insulti e gridi
Turba confusa, e il greco allôr disfrondi;
Che trapiantato nell'Ausonia, e culto
Come in proprio terren, mise radice
Durando eterno; e benchè vapor tetro
Dall' ima Calidonia e dai selvaggi
Boschi d' Ercinia il bello italo cielo
D'impure nebbie attristi; onde alle menti
Surse delirio, di spregiar l' avita
Gloria, e prepor le ghiande ai dolci pomi:
Non fia però che il pregio antico e il nome
Di classica s' nvoli a questa terra,
Chè sì grandi memorie a chi la vede
Rammenta, e a cui si diè, come a retaggio,
La gloria de' Latini e il saper greco.

Dove sì dolce per gli orecchi al core
Va la favella, e degli umani il senso
Così pronto e corretto si risente
Alle felici immagini del bello:
Dove madre benigna appar natura:
Fra rupi e sterpi e tenebre e sepolcri
Fantasticando, non andrà perduto
Il fior de' begli ingegni, a seguir vòlto
Estranie forme e vuote ombre e follie,
Ch' oltre i confin del vero e dell' affetto
Menan con seco a veneggiar le menti.
Vedi appunto, che ai mostri e all'ombre avverso,
Sorge l'italo sole, e d' Orïente
Apre l' alma del giorno allegra luce!
Odi il tumulto, il canto odi e la festa
Per li campi diffusa al nascer primo
Del sole; e mira come turge e rompe
L'onda alle spiagge, e come treman tutte
Al fresco vento del mattin le fronde!
Tu meco or del bel colle ogni contegno
Sali a mirar, leggiadra amica, e il loco
Dove surse all'amabile Catullo
Il gran palagio; che cogli anni e i fati
Pugna animoso e sue ruine ostenta.

Prendendo il colle a più lieve salita,
Insin là dove si dismonta, aprica
Quinci si spande la pianura, e quindi
Di verdi ombre frondeggia e d' alte siepi
La terra, intra le quai varia si annida
D' augelletti famiglia. Al romor lieve
Dello scalpito volano confusi
A te dinanzi, in più segreta stanza
Riparando gli augei; nè di codesti
Spiritelli d' amore altri si affida
Di ristarsi cantando a la sua posta,
Del tenero usignuol: che la sua dolce
Continüando melodia, per l' erta
Ne accompagna del colle. A le beate
Olimpie sedi di salir t' è avviso:
Così d' erbe e di fior move indistinta
Per le piagge fragranza, e così molle
Ed agil aere il petto innonda, e lieve
Rende lo incarco delle membra. Antica
Di domestici ulivi una gran selva
Quinci e quindi si spazia; e i tronchi annosi,
Cui nè ferro piagò, nè carie offese,
Ne fan certi che raro il ciel v' aduna
L' aspre grandini e il livido melume,

E che il verno non gela in sulla migna
I tenerelli parti; onde tra 'l vajo
E il verde ancor, si fonde entro le pingui
Olive il licor biondo. E qui fuggita
Al rio governo, alla rapina ultrice
Degli avari proconsoli, onde afflitta
Invilì Atene a le bell'arti e al culto
De' patrii iddii, ricoverò la chiara
Prole di Giove, la Cecropia diva;
Ed or per le conserte ombre del bosco
Tonava l'armi, or lampeggiar fu vista
Con l'egida immortale, e poggiar lieta
E divina sui colli, e via per l'etra
Incedere. E al furor delle malvage
Armi e agli odj civili e a le vendette
Del vilipeso Dittator, sottrasse
Il giovin Vate; e gli spirò vigore
D'animo e modi umani e senso al bello:
Ond' ei, caro alle Muse e ad Amor caro,
D'una tranquilla voluttà si piacque
Da contese rimota, e d'Aristippo
Seguì la scola, che ai sudati allori
Mesce discreto del Piacer le rose.

Sorge del colle in vetta e fra le verdi

Fronde de' sparsi ulivi umile un tempio
A Pier di Galilea. Povero il tetto,
E povero l'altar, qui non si fregia
Che del gran nome di Colui, che primo
Inchinò a Cristo, e Dio vero e vivente
Confessollo fra i timidi conservi.
D'alto, umano desio, ch'oltre la tomba
Sorvive, un sepolcral sasso qui rende
Testimonianza; alzando a più secura
Meta l'affetto di chi muore ai vivi =
Nella vera speranza e nella fede
Di risurgere un dì, questo si pose
Monumento. = Nè dove altra più degna
Cura ne sia, che di servar per molti
Anni più ancor la polve e l'ossa illese
Da sagrilego insulto, indarno adopra
L'uom, cercando al suo frale eletto asilo;
Chè verrà il tempo a solverne i sepolcri,
A sperderne le ceneri, e del nome
Di chi vi giacque la memoria e il loco.
Ma pagando di lagrime segrete
E di sospiri la comun sciagura
Che ne chiama sotterra, esci all'aperto
Cielo, e lo sguardo al lito opposto invia.

L'aprica terra d'arbori scoverta
Che più nell'onde avanza, e si dispiega
Rimpetto a noi dal mezzodì, nel divo
Vigilio si rinoma: e cara un tempo
A Venere ridente, altari e culto
V'ebbe la Dea. Del tempio a lei dicato
Testimonianza ancor fanno gli spersi
Archi e gli infranti stipiti e i triglifi
Divelti e i fregi, che sotterra intoppo
Fanno spesso all'aratro ed alla marra.
Nell'ampio sen che si dilunga ed apre
A la diritta, ottien loco e domíno
Garda ventosa: che fra gli elci e i pini
Di fiero colle, le devote accolse,
Qual già in Tebe e al Carmelo, anime pie
Ai digiuni, al silenzio ed alla prece.
E più in là di regal fasto si esalta
Lazize, e le raccolte acque sue tutte
Mena il Benaco - al forte e bello arnese
Da fronteggiar bresciani e bergamaschi. -
De' colli nereggianti, onde l'occaso
Del Sol ne si contende, all'altre etadi
Sarà temuto e riverito il nome.
Perocchè dalle folgori e dal nembo

Dei tumulti precesso, e dal furore
Delle vinte battaglie, il Consol Franco
Di sua fortuna militar fea prova:
Che poi dovea fra i rischi e tanto sangue
Aprirgli infino al trono indi la via.
Delle grand' orme che quel forte impresse,
Fian testimoni ai posteri que' colli
E que' campi che vedi; e il nome e il loco
Ne additerà l' istoria... Or vedi gioco
Di fortuna! Scaduto d' ogni gloria,
E diviso da' suoi, stanza crudele
Gli diè inospite sasso; e il navigante
Per lo Adlantico mar da la raminga
Poppa la tomba, ancor tremando, accenna.

Di molt' opera fervere e di moto
Incessante, dal curvo opposto seno
Scorgi Desenzio, che de' colli al piede
Si sparge al lago, e il ben conserto molo
Di chiavati macigni altero ostenta;
Contro cui la corrente onda si frange
E si riversa. Con alterne veci
Ivi molte di Cerere conserve
S' adunano, chiamando da rimote
Parti i navigli, ove bisogno il voglia.

Odi il frastuono infin di qui: le voci
Odi de' remiganti; osserva il porto
Tutto esultar di genti, e vele e remi
Apprestar, disïando aure seconde
Al lor cammino! Nè dell' util solo
Commercio s' allegrò l' avventurosa
Contrada; perocchè d' altri valenti
Operatori instrutto, or da molt' anni
Alle bell' arti ed al saper, con molto
Oro e fatica, un gentil Savio pose
Splendida un' ara: a' giovinetti alunni
Scola e palestra di virtù civili.
Fra quelle generose anime spesso,
Siccome sai, possente amor mi chiama
D' unico figlio, agli utili commesso
Insegnamenti, e innanzi a cui le selve
Già s' aprîr d'Acadèmo, e di Sofia
I guardati recessi. A' molli rose
Congiunto, e presso a' balsami vitali
Cresce talor fra que' recessi il freddo
Napello e la mortifera cicuta.
Deh chi fia che il vital pome dal tosco
A tempo gli discerna, e il suo bennato
Animo edùchi senza rischi al vero?

E qui benigno un Dio questo m' adempia
Mio priego, e tu meco il rafferma, o Donna,
Cui pur di cara prole il ciel fe' madre:
Sia di questo mio figlio unico vanto,
Sola scïenza, la virtude; ei viva
Libero e schietto, avverso ai tristi, e caro
A' buoni, e in pregio a sè medesmo. O segga
Intra i savj d'Astrea, librando i dritti
Ond' uom con tutti e con sè stesso ha pace:
Od Esculapio il volga a' suoi precetti;
O meglio, de' paterni intendimenti
Il consiglio seguendo, amor lo spiri
Dell' apollineo serto, e gli succeda
D' aver le Muse a più begli anni amiche;
Auro nol pieghi, nè furor, nè speme
Di salir alto, se virtù nol guidi;
Ma de la vedovella e del pupillo
Sacra gli sia la causa e la sostanza,
E de' miseri lassi a le nudate
Piaghe soccorra; e se avverrà che amore
D' onorate lo scaldi opre famose,
Erga lo ingegno e il canto, e a la virtude
Paghi di liberal carme tributo.
Del facil colle, a cui sem giunti, il sommo

Tenea l'alta magione, e digradando
Sovr'agli archi superbi, infino ad imo
Scendea dal lago che da Borea fiede.
Ogni contegno interïor di larghi
Aditi e fori si pertugia e cava,
Ed eretti quincentro archi e pilastri
Stanno interrati; onde avean molte e salde
Fondamenta le mura, e i peristilli
E le imposte colonne, e le pesanti
Marmoree sale del regal palagio.
Tutto quel che di terra alto surgea,
Da due mill' anni in qua ruppe e travolse
L'operoso del tempo volger lento,
L'ira de le procelle, e ognor più spesso
Dell'uom la cieca irriverenza e stolta:
Che il romano edifizio a parte a parte
Scommettendo abbattea, perchè da quello
Alle scadenti etadi e a vulgar gente
Salisser poi casipole e tugurj
Di ruderi malconci e di frastagli.
Se quindi, esercitata alle ammirande
Opre e ai portenti della prisca etade,
Non crea la mente ancor quel che degli anni
Fu preda e gioco, e della vista in parte

Non adempie il difetto, indarno cerca
Qui lo stranier di che s' appaghi, e tragga
Meraviglia del loco. Agli occhi tuoi
Dello splendor suo prisco, egregia Donna,
Rendan fede i ridotti e le capaci
Vòlte, sostegno a sì gran mole. Aperta
Scende vèr quelle fra macerie e bronchi
Più d' una via, rimota a' rai del sole;
E se brami d' alcuna aver contezza
E divisar suoi molti avvolgimenti:
Nè ti arresta allo entrar la tenebrìa
E l' aura morta e il gelido parete:
All' un varco sottentra, e il cammin nostro
Scorga accesa facella e intorno lustri.
Benchè gli anni interrato abbian sul primo
Entrar la vòlta, osserva come dritta
Procede e come larga indi, più innanzi!
Mira dell' arte magistero! Intatto,
(Così ben vide chi adoprò, sì giusto
Librò le forze e la ragion del tutto)
Del solid' arco è il sommo, nè cemento
Crollò, nè pietra; e pur molta del colle
Con lungo gemitìo vena si fonde
D' accolte piogge, e molta di tremoti

Vicenda conquassò da' fondamenti
L'intima sede. Ma con altri ingegni,
Cui non sa forse de' moderni il senno,
L'arte gigante allor seguia più arditi
Intendimenti; e dove il roman ferro
Toccava, eterna vi restò l'impronta.
La sotterranea vòlta a dritto mena
Vèr la punta del colle, ed altra ancora
L' attraversa. Dal ver lungi non mira
Chi l' affermava del Lieo serbato
Eletta agli usi; perocchè tra 'l fresco
Della terra, e sottesso a' gran palagi,
Soleano i prischi maturar le fervide
Vendemmie; e pare ancor, rasente al muro,
Fra lo smosso terreno in ordin lungo
Veder le suggellate anfore, inchine
L' una sull' altra, e sopravi la scritta
De' consoli. Qui tutti entro le chiuse
Celle premeansi i dolci vini; e frutto
D' italo tralcio, ad invecchiar vi scese
E a por sua troppa austeritade, il chiaro
Sopr' agli altri e pregiato almo Falerno.
Onde bella al venir de' cari amici
Ridea la festa, e a splendidi conviti

S' aprian le sale di Catullo; e in atto
Di baccante, sua Làlage lasciva,
Coronata di fior, l' etrusco nappo
Recava a le gran mense, e fra i raccolti
Bevitori sorgean gare e tumulto,
E giochi e danze e dolci carmi insieme.
E chi pace pregava a la gran Roma
Dalle guerre civili, e chi gli amori
Giurava eterni e le amicizie; o i duri
Accampamenti e i rischi e le battaglie
E i trionfi scrivea maravigliando:
E del Massico sparso e del Falerno
Si tingea d' ogni 'ntorno il pavimento.

L'ardito architettor, che tanta mole
Immaginò da prima, infino al centro
Tentò il monte, e domò per tutto a cerchio
La natura del loco, e governolla
Come a lui parve. E dove erano frane
E cedevole suolo, erse dall' imo
Torri ed archi massicci; e dove alpestro
Era il sito e di scogli orrido ed ermo,
Rase il vivo macigno e agguagliò il colle.
Quadrilunga segnò quindi al palagio
L' area capace, edificando ai lati

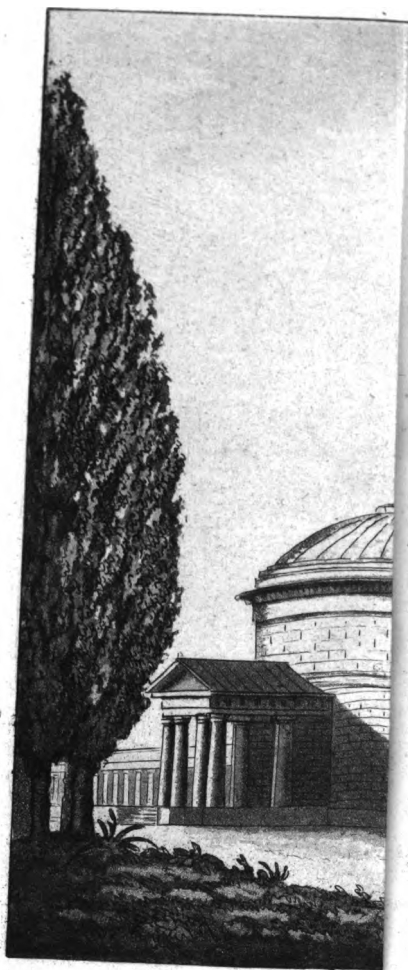
Porticali e calcidiche e segrete
Stanze: ai servigi umìli atte, e al ricetto
De' servi e della rustica famiglia.
Quinci nel piano istesso apria diverse
D' acqua conserve: e stufe al verno algente,
E bagni; onde sotterra, ove rimovi
Le zolle sovrapposte, appajon molte
Del commesso a pietruzze ultimo spazzo
Le reliquie. Di bagno hanno sembianza
Qui celle assai, dove ponean le membra
A diletto gli antichi; intorno ancora
A le pareti, osserva come forte
Aderisca l'intonaco e il cemento,
In cui mal puote lo scalpello istesso!
Nè poca esser dovea quassù la cura
E lo studio dell'acqua; onde feltrando
Ne' serbatoj si risedesse, e tratta
Dai larghi pozzi, della vita agli usi
Indi poi fosse; e in bei meandri e rivi
Ad avvivar le piante e la verzura
Del florido ricinto. A tutte l'onde
Del lago, e dove appunto si scoscende
Trarupata la punta e ruinosa
Della collina, edificato in alto

Locossi e manifesto il gran palagio.
Tutto che resta, a denudato scheltro
Si assomiglia, di cui l'ossa rimase
Sole fan fede che gigante egli era.
Degli archi e delle mura il fulcro appena
Interïore appar, messo di quadre
Pietre e di creta alternamente; i marmi
Si rapîr d'ogni parte e i preziosi
Intonachi, onde tutto, archi e colonne
E mura e pavimento erano adorni.
Quale al Sunio si fea specchio del mare
Altero il tempio di Minerva, eccelso
Di sublimi colonne un peristillo
Ponea qui fronte all'edifizio, e gli atrj
Superbi intorno mettean capo in mezzo
Al triclinio festevole, ed ai chiusi
Talami, e al custodito ginecèo.
Dal fastigio del colle indi con vaghi
Scompartimenti digradando al lago
Scendean marmoree scale, e la gran piazza,
Che di vivo macigno ancor biancheggia,
L'edifizio compía. Lung'opra e dura
Fu qui scemando il masso, e al circostante
Lago adeguar quasi lo scoglio ignudo;

Se non che doppia utilità ne venne
Di cotanto travaglio. Intera e bella
E spazïosa ai limiti dell' onde
Uscì la piazza, ed ammannita e pronta
Apprestossi materia a tanta mole.
Dal culmine soprano all'ime parti
Ruinarono portici e scalee;
Rósa dagli anni a gran schegge si sfascia
La piazza, sovr' a cui l'onda incessante
Corre a gran sprazzi; solitario il vento
Vi mormora, e fra gli antri e le ruine
L'eco risponde al suon de le procelle.

D' onde avvien, che spirando aura leggiere
Dal merigge, un vapor lieve di zolfo,
Qual d'Alba ai laghi e ai rivoli aponensi,
Si spande? Oh, vedi, come ferve il lago
Ad or, ad or, siccome piova il coglia
Rara e pesante, e a fior d' acqua esultanti
Rompan le bolle! Di perenne incendio
La sotterranea vòlta arde qui certo
Del loco; e forse a' secoli rimoti,
Quale al Vesevo e all'Etna e a la fumosa
Inàrime, palese e lampeggiante
Uscia tonando la vulcania fiamma.

Ma per tremoto od impeto dell'acque
Crollò la terra, inabissando il sommo
Dell'aperto cratère; e sùvvi corse
Schiuso da' monti d'ogni parte il lago;
E benchè a più riposte ime latèbre
Rinserrato e costretto, occulto ancora
Vive l'incendio accolto, e bolle e scalda
Gli umidi fondi di laggiuso, e l'onda
E l'aura odora di sulfurea vampa.
Fors' anco a piè del colle a le bollenti
Acque s'apriva uno spiraglio, e il chiuse
Poi la ruina; o in ferrei tubi accolte
Di mezzo al lago addotte erano a terra
Anticamente. E il giovine Poeta,
Stanco d'estranio clima, e pellegrino
L'aure di questo cielo a ber tornando,
Cercò ne le termali onde salute
Al debil corpo, che fea debil velo
A sì leggiadro spirito amoroso.
Ma nol vollero i fati. Indarno pianse
La sua Lesbia, lo piansero gli amori
Indarno, nè gli valse incontro morte
Il favor delle Muse; e in sull'aurora
Di splendidi anni il morbo inesorato

Ruppe e disciolse i dilicati stami.
Di lui non resta altro che il nome, e questo
Che vedi, un tempo suo fiorito nido,
Or fatto ermo e deserto; e dall'obblio
Tolto, il dotto rimase aureo volume
De' suoi carmi leggiadri, in ch' egli ancora
Fra i nobili intelletti eterno vive.
Perchè dell' uom gran parte, e lo migliore,
Fura all' avare tenebre dell' Orco
Il favor delle Muse, e l'opre e il nome
E i cari affetti e le memorie insieme
D'una luce immortale orna ed abbella.

# IL
# CAMPO-SANTO
# DI BRESCIA.

A

# RODOLFO VANTINI

## ARCHITETTO.

Poichè incessante ne richiama al passo
Della vita l' amor de' cari estinti,
Di cui sì forte il desiderio punge
E la memoria agli animi gentili;
E poi che così rapidi e leggieri
Volano i giorni e gli anni, e dispogliato
Passa col Sol di giovinezza il fiore;
Prima che non prevista e dolorosa
Noi pure affondi la procella e perda
Negli abissi del tempo irreparabile,
Noi di speranze ancor lieti e d' affetti
E nel vigor degli anni, a più tranquillo
Securo porto ricogliam le vele.
Chè male a chi dal fàscino lucente

Di nostra vita non si toglie, e il guardo
Non sospinge imperterrito alla meta,
Incontro a cui, tremando e palpitando,
Ciascuno è volto per cammin diverso;
E vago del presente, oltre la tomba
Altro non vede che paure e larve
Di pianto, e fiere tenebre e terrori!
Dal senso de' mortali e dalla nostra
Condizïon remote, ad altra vita
Vivono l' alme di color, cui surse
L' ultima sera, e il greve mortal pondo
De le lor membra resero alla terra.
Di là degli astri e i limiti lucenti
Dell' universo, volano chiamate
Dalla prima cagion ch' indi le mosse.
Alta necessità ve le conduce
O di gaudio, o di pena; o le sozzure,
Di che macchiolle il tetro uso del mondo,
Si spoglian fra i martirj, e tornan belle.
Ahi, giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori

Degli angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a te si canti.
Ma perchè del suo fral libero torna
Lassù lo spirto, e perchè ignuda e vuota
Di senso indi si sforma e si dissolve
Nostra persona, lascerem noi questo
Mortal corpo, e fedele un dì compagno
Della vita, ludibrio all' inclemenza
Degli irati elementi? E come incoglie
Sventura o caso, in un con quanto in terra
Germina e muore, ed altre forme assume,
Le reliquie dell' uom, senza conforto
Di lagrime od onor che altrui le noti,
Abbandonate gitteransi in campo
Di triboli e di spine? E chi tra vivi
Senza ribrezzo cercherà de' suoi
Più le vestigia, e sosterrà lor vista
Miseranda e crudele, ove cotanto
Al dolor del morire orror si accrebbe?
Dove lenta s' aduni acqua stagnante
Per li solchi deserti: ove a sua posta
Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo
Rettile schifo, ed alle spoglie insulti
L' ortica e il rovo: di sinistri augelli

Sarà convegno e di notturne strigi.
Quindi dall'ermo sito il terror viene
Di non veri prodigi al costernato
Passeggiero; che timido a la notte
Vede frequenti accendersi e morire
Pallide vampe, e lunghe e dolorose
Giganteggiar le erranti ombre de' morti;
E dai buffi dell'aure e dalle strida
Di feroci animali e dal sommesso
Fremer dell'acque, il murmure argomenta
De' trapassati. Della morte in tutto
Fiero è l'aspetto allora, e disperata
Ogni memoria, e orribile il sepolcro;
Ma dove in sacro loco, e in pace accolta,
E protetta da molli ombre devote
Posi la salma, infin che ad altra vita
Dio la richiami ad abitar con lui,
Alcun dolce si mesce al molto amaro
Dell'ultima partita, e in tutto al mondo
Non muor, chi dopo sè lascia chi preghi
Pace, e casta e devota erga una tomba.

Meglio che di Sofia la veneranda
Scola non parli e lo spirato ingegno
De' sapïenti, al core ed alla mente

Parlerà de' mortali il feral campo.
Ivi scenda, chi baldo in sulla ruota
Della sorte volubile, s'affigge
A vane scorte; e troverà che fiero
E che misero fine ebbe fortuna,
E in verdi anni bellezza, e leggiadria
Di persona, e favor di sommi uffici.
Cerchi e vegga le ceneri obbliate
Del malvagio potente ai buon' nimico,
Chi nemico de' buoni usa crudele
Del suo diritto, e in duro imperio affligge
E manomette il debole innocente.
Se al terror delle furie e nel compianto
Sempiterno de' tristi andò perduta
L'anima ria, di sè stessa lasciando
Orribili dispregi, all'esacrata
Sua spoglia insulta ancor di tutti a un modo
Con orror la vendetta e maledice.
Venga a mirar la corta buffa e il nulla
Dei ben' che son commessi a la fortuna,
L'avaro, a cui non piacque esser cortese
Altrui del molto che gli avanza; e largo
Apra le mani, e splendido soccorra
Ai verecondi, e l'util senso impari.

Del beneficio. E chi tristi vendette
Cova, e gli odj mortiferi, qua vegna
A purgar l'ira mal concetta, e pianga,
E pietà apprenda, e il crudo animo spogli.
Se della ferrea età, che di misfatti
Piena e d'opre magnanime, si volse
A la divisa Italia, unqua ti venne
Voce all'orecchio, udito avrai che puote
In durissimi cor la miseranda
Presenza delle tombe. Ardea per molti
Anni crudele, e dal livor nodrita
Di famiglie, una lite, un furor vano
Di signoria. Montecchi e Capelletti
Erano in arme. Non di leggi freno,
Non prego, non minaccia, e non severo
Contrastar de' Scaligeri, contenne
Tanta discordia: e un dar subito all' arme,
E un correr pronto a le contese e al sangue
Era per tutto. Amor disventurato
Ruppe in man de' rivali i mal branditi
Ferri, e l' ire superbe, e gli odj antiqui
Compose; e quel che non potè veruna
Forza al mondo, o rispetto altro, o ribrezzo
Di natura, versando il civil sangue,

Lo potè morte, e il fèretro congiunto
Degli spenti figliuoli; onde chinati
Sulle esanimi spoglie, e lagrimando
Della rea nimistà che li divise,
Giurâr la pace, ahi tardi, e indarno, i feri
Ispidi padri. A mansuete e pie
Anime il loco funeral si schiuda;
Chè assai meno de' rei sorge allo sguardo
Paventoso e terribile, che asilo
Non sia di pace ai buoni, ed argomento
Di tenerezza e di virtù. Sublime
Dolor di madre sconsolata un sasso
Qui pose al figlio, e in dolce error rapita,
Delle note sembianze il guardo e l' alma
Alimenta, e d' un mesto piacer vivo
Ricrea l' affanno che a pianger la sforza.
D' un padre ancor la veneranda immago
Spira nel marmo, e ai teneri si avviva
Baci del figlio; un salice dimesso
Dichina i rami languidi, e protegge
Di giovin sposa i lacrimati avanzi.
Cara la voce di sotterra emerge,
Ricordando agli sposi il casto letto,
L' intatta fede, i giuramenti, e i lieti

Giorni, e i commessi avvisi: onde più intenso
Scalda l'amore e la pietà de' figli
Sorvissuti alla madre. Occulta odora
La vïoletta pallida al suo cespo
Là dove dorme vedovella in pace,
Castamente vissuta; ad altri affetti,
Fedele al primo amore, ella si chiuse,
E servò il lutto marital, seguendo
Col core nella tomba a la sua pace
L'indiviso consorte. Il bianco giglio
Suo stelo ingiunca, ombrando ove le intatte
Membra depose dell' età nel fiore
Vergine solitaria e vereconda.
Qui coll' amico ancor vive l' amico;
Qui dell' amante ancor parla e sospira
L' amante; e al suo benefattor, cui morte
Rapì, riconoscente il degno incarco
Di grato animo solve, e i benefioj
Paga in parte di lagrime e di preci
Il redento pupillo, e il fedel servo.
Qui finalmente, dispogliando ogn'ira,
E composta ogni gara, estinti e vivi
Sono fratelli: in Lui, che buono e pio
De' vivi e in un de'morti unico è padre.

Degna adunque di laude e sacrosanta
Opra s'è impresa, ornando il mesto asilo
Della morte, ove stanchi all'ultim'ora
Delle membra non men che degli affetti
Posare il fascio; e ben parve di questo
Almo paese ai savj Edili e ai padri
D'aitarne l'intento. Onde, se bella
Dalle antiche brutture e dagli sconci
Di barbariche età, sorge fastosa
Di vie, di piazze, di teatri e d'alti
Edifizj superbi, e si rallegra
Nostra cittade, la città pur anco
Degli estinti si adorni e si ristori.
E a Te grazie non men, che ricogliendo
Lo miglior con che l'arte ai prischi tempi
Ornò le greche e le romane tombe
E l'egizie e l'estrusche, e dagli sparsi
Lor membri in tuo pensier corretto e nuovo
Ideandone il tipo, un così degno
Ne apparecchi al morire ultimo asilo.
Benchè lento procedere di tanta
Opra si miri il divisato incarco,
A cui di molte mani e molte etadi
Il concorso è dovuto, il pensier vede

Lo scopo a cui mirasti; e dai principj
Surti splendidamente, a fin condotta
Qual esser dee la mole indi argomenta.
Onde (perocchè dolce al cor mi parla
Natura, e nel pensier surgemi cara
La voluttà del piangere e l'amore)
Non ti sia grave uscir meco all' afflitto
Campo, e con teco le ragion del loco
Divisar tutte, o buon Rodolfo. Il sole
Verge all'occaso; ai nostri colli intorno
Erran le nebbie della sera, e lungi
Odi lo squillo annunzïar de' vespri
L'ore, al soave meditar compagne.
Lungo la via, che d' arbori e di rivi
Lieta e di case, agli ultimi si volge
Rai d' occidente, a man manca di largo
Adito s' apre altro cammin, che dritto
Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda
Quinci e quindi, elevato e di gran corpo,
Il sedente lione; e risolute
Le gran membra al riposo, erge severo
La testa, e spira reverenza e tema
Da le pupille. Fremono ruscelli
D' ambo i lati, nodrendo in lor viaggio

Foschi giacinti, pallide viole,
Mirti e lauri, e serpenti edere brune.
Doppio quindi un filar sovresso avanza
Di coniferi abeti, e l'aere ingombra
E la via di feral rezzo silvestro;
Parte ombrando col verde, e parte ancora
Rivelando del tacito ricinto
Gli sporgenti comignoli. Romita
Segue la via, di folte ombre conserta:
Securo indizio al pellegrin del loco
A cui si volge; che da lungi ancora
Lo manifesta la funerea selva
Degli squallidi pini, e l'orror sacro
E solitario delle avvolte frondi.
Se non che mesto ancor d'una lugubre
Lampa il dimostra lo splendor che sale
Dalla pianura; e come ai naviganti
In alto mar le vie dichiara e i porti
Dalle torri superbe ai flutti opposte
Il faro scintillante: altrui fa cenno
Quivi una vampa, che in perpetua luce
Arde nel campo desolato: a quella
Ugual, che sempiterna ai ben finiti
Spiriti eletti colassù risplende.

Dalla commessa antenna arde il gran faro
Con perenne alimento, e nella notte
L' alto silenzio de' sepolcri alluma;
Che dalla lunga ai viandanti il porto
Di tutta pace addita, incontro a cui
Rompon gli orgogli e le speranze audaci,
E dentro vi s' acqueta ogni procella
Che la vita dell' uom mesce e travaglia.
Dell' edifizio a fronte a metter viene
La via, dinanzi a cui larga si spazia
La semicircolar piazza deserta
Di steril rena, e d' arboscelli ignuda.
Quadro a vedersi, e candido e solenne
L' edifizio grandeggia, e nel ricinto
Più jugeri di glebe arse comprende;
Pur se quadra è sua forma, alte gittando
L'ombre i membri diversi, onde il gran tutto
Con armònia si parte e si compone,
Di piramide a foggia in fronte appare:
Bello dell' arte accorgimento! Il mezzo
Del lato anterïor, devoto e grave
Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo
Erra e si posa nella selva opaca
Di cipressi, di larici e d' abeti,

Che partita in viali occupa e cinge
La fabbrica. Di vana dilettanza
Argomento non è questo, che vedi
Sorgere intorno e verdeggiar, solingo
Sacro bosco; chè dove intenso esali
D'umane salme di sotterra il leppo,
Di tante frondi il ventilar frequente,
E l'aura che vital fugge dai tronchi
Vigoreggianti e dalle verdi foglie,
Con perenne lavor ristora e purga
L'aura morta, e salubre altrui la rende.
Tetra mefite non irrita e move
Dell'uom qui il senso, nè di nostra estrema
Miseria il fiede l'infelice avviso;
Onde a cari diporti apresi ancora
La foresta ospitale, a le cui fronde
Non appressò ferro profano, il cheto
A sturbar delle brune ombre silenzio.
Tra il folto delle piante un umil tetto
Quinci e quindi biancheggia: umile albergo
A chi la requie degli estinti e il santo
Porge olocausto a Dio sull'incruenta
Ara di pace; e a lui, cui fu sortita
La custodia del loco. A la virtude

De' prestanti, e all' amor di chi sorvisse,
Levansi sparsi per la selva i cippi
E i monumenti ove più il salcio adombra;
Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi, ove raccorsi, e il dolce
Assenzio ber' della mestizia, e tutto
D'un' alma afflitta disgrevar lo incarco,
Meditando e piangendo. Ivi raccolto
Me il sereno mattin trovi, e la fresca
Di patetiche sere ora tranquilla:
Quando più turge il core, e punge acuto
Il desio delle tolte anime care;
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle Pimplee; perchè sé cara ai vivi
Talor cantando germogliò la rosa
Dell' amore, di meste aure nodrito
Fra le tombe de' morti un fior germogli.
  Ma del tempio beato a le tranquille
Soglie mi guida, e dell' intimo loco
Il contegno m' apprendi e la struttura.
Monta di marmi candidi per sette
Gradi aperta scalea, vèr l' eminente
Tetrastilo; e stringendo un' urna al petto
D' alabastro, si assidono all' entrata

In atto di dolor duo mulïebri
Simulacri di fronte. Alto si estolle
Su doriche colonne il ben costrutto
Vestibolo, e sovr' esso alzato e nudo
L' epistilio sublime, a cui si atterga
La ritonda del tempio augusta mole.
D' offese intatto ancora, e a la feroce
Rabbia sfuggito, e a la rapina e al ferro
Dell' odrisio ladrone, appar di greche
Mani il delubro; o qual da le macerie
Emerso e dal lapillo, al Sarno in riva,
D' Ercole o di Pompeo tempio, sacrato
Alla candida Vesta. Alta, solenne
Semplicitade, a maestà congiunta,
Riverenza e timor santo nell' alme
Infonde, e arcana voluttà. Divisa
Da tutti orgogli, ad alte cose intende
Ivi la mente, e il cor palpita e trema
Nella presenza dell' Eterno, e sente
Allentar le procelle, e il ribellante
Degli affetti contrasto. In sullo spazzo
Cala dall' alto la luce smarrita
Largamente intromessa, e del riposo
E del silenzio il senso occulto avviva.

Senza velli festivi e senza fiori
Un'ara vedovil sorge nel mezzo
Di bianca pietra, e alzato in sulla croce
Spira l'Uom-Dio, di sè dolce porgendo
Agli afflitti conforto. Effigïato
Di giovanili angeliche sembianze,
Sovr'all'altar biancheggia un simulacro.
Questi è l'Angiol di Dio, l'Angiol Michele,
Di cui si noma il tempio; e come tosto
Per lagrime e martíri e prieghi ardenti
Ai benedetti spiriti la pena
Delle colpe è rimessa, egli veloce
Di Dio precorre i cenni, e nell'eterno
Gaudio li scorge dell'eterna pace.
Ma, come nibbio volator si cala
D'erme balze alla preda, onnipotente
Nella forza di Dio, l'Angiol discese
Sulla terra; terribile per tutto
L'universo lo squillo udir si fece
Della tromba, e negli atti e in sulle labra
Sta scritto il grido eccitator = Sorgete.
Di pochi veri illustri il nome e l'opre
Qui ricorda la patria, e ne descrive
L'olle funèbri, e l'onorata polve

Ai più rimoti secoli accomanda.
Sculto è quì il nome di colui, che primo
Svolse fra noi le arcane arti severe
Dell'industre Matesi; a lui dappresso
Segue chi de' torrenti ardì le piene
Frenar di schermi, e le ragion dell' acque
Tutte vide e insegnò, l'immortal luce
Che dall'Arno splendea, seguendo ardito.
Di Sanzio e di Vecellio indi si nota
Primo un alunno fra di noi: nessuna
Dell' urne gloriose ancor s'impronta
Del sacro nome di poeta. Acchiude
Avogaro e Tebaldo una fra quelle;
Fenarolo e Palazzo altra ricorda:
Cui di Manlio e di Regolo e di Cato
E di Marcello si addirebbe il vanto.
Uscì dal primo lo sterminio e il lutto
Nelle galliche squadre; in un co' figli,
L'altro cattivo fra nemici e stretto
Di catena, ai raccolti cittadini
Persuase la guerra e la vendetta,
Nuovo Attilio, e la morte a sè medesmo
Imprecò da' nemici. Emunto il terzo
Di sangue e di vigor ne le battaglie

E tra gli incendj ond' arse ogni contrada,
Ferito e vivo si calò de' padri
Negli obbliati avelli ivi a morire.
Fu tra nemici chi notò del prode
La fuga, e il loco dell' infausto asilo;
Onde con voci d'ignominia, e barbaro
Garrito, a stenebrar ratto si dièro
Con mangani, con brandi e con facelle
Il monumento : e l' odïata luce
Rivide, e il torvo de' nemici aspetto;
Ma squarciando le fasce il generoso,
E le ferite, disperatamente
Larghi alla vita e al sangue aditi aperse;
E al dolor de' supplizj e degli scherni
Si sottrasse.... Ahi perchè, di così pochi
Veraci prodi si registra il nome?
Forse che non produsse a' dì vetusti,
Altri chiari nell' armi e nel consiglio
L' inclita Brescia? Oh miei concittadini!
Forti fur gli avi nostri, e generosi
Del sangue assai; ma indarnó, e non si sparse
Per l' util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni; e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue

Pose e la vita mercenaria a prezzo;
E il furor delle imprese, e il valor prisco
De' fieri padri andò perduto e vile
Fra le contese signorie, fra gli odj
Municipali; e questa istessa terra
Vide rinnovellarsi il miserando
Strazio di Tebe, allor che da Cadmei
Solchi emerso di prodi un popol diro,
Sè medesmo distrusse, e di fraterna
Orrenda strage insanguinò le glebe.

Qui non seggio, non pulpito, non lieto
Organo ingombra il tempio, ignudo e casto;
Tacien qui gli inni della vita, e in muto
Raccoglimento il sacerdote intende
Con mestissimo rito a' suoi misteri.
Con ben altra virtù, che da tribuna
Mova, e l' orecchio de' fedeli occùpi,
Parla Natura e Dio nel desolato
Cimiterio. A la destra ed a la manca
Del bel tempio, vaneggia a' rai del sole
Una stanza; alle indagini serbata
Dell' arti salutari, e a' riti estremi
E all' esequie de' pii. Capace e larga
La sotterranea volta si sprofonda

Dell'edifizio, e le reliquie attende
Delle salme interrate. Allor che angusto
Sarà fatto agli scheltri il primo asilo,
E di sozza putredine disciolte
Fien l'ossa ignude, a svolgerne la gleba
I posteri verranno, apparecchiando
Loco a sè stessi, e il cenere confuso
Accorran nella fossa a' suoi riposi.
Rasente il muro esterïor, che intorno
Il gran campo assecura, altero e bello
Di marmoree colonne e ferree sbarre
Un portico ricorre, e da' cancelli
Si custodisce. Ai tumuli serbato
Delle famiglie è il loco; e trammendue
Le colonne e gli stipiti, sotterra
Un'arca si collòca. Ivi co' padri
Dormono i figli, e i posteri congiunti
D'un seme istesso; ivi il pensier si appaga
Di chi ben ama: che il morir non toglia
L'essere insieme ancor, nè la sì cara
Necessità del sangue e la dolcezza
De' parenti confonda a un modo istesso
Intra i suoi gorghi l'indistinto obblio.
A tutti, cui fortuna erse a' felici

Meta, e da fiera servitù divise,
Popoli antiqui, di virtù palestra
E scola di valor, non men che il Foro
E l' Accademia e il Circo, eran le tombe
Gloriose de' padri e degli eroi.
Così di Maratona i monumenti
Mostrava Atene ai cittadini, e i campi
Delle Strette mortali; e, incitamento
A nobil' opre, il civico Pecìle;
Così il fasto romano al Tebro in riva,
Al Marzio Foro, e tra le vie frequenti
Di popolo, ponea gli illustri avelli
De' maggiori; il cui sangue in tante pugne
Largamente diffuso, a la vincente
Repubblica nodrito avea gli allori.
Ma se nulla per noi fiamma si avviva
Di pubbliche virtù, guardando all' urne
Di lor che a' miglior tempi ebbe la terra:
Per noi da sì gran tempo al lume ignoti
Di magnanime geste, e dall' avite
Glorie scaduti, a cui volge, contenta
Di lunghi ozj, età vile e dormigliosa:
Quelle terrem più umane, onde si allegra
Il viver nostro, e l' uomo all' uom più caro

Fanno; e di tutti una famiglia insieme
Di fratelli; e il confine a' nostri affetti
Rallargando più sempre, oltre la tomba
Recano vive dell'amor le dolci
Intelligenze ancora e le speranze.

Qui sarcofagi sculti e candid' urne,
Olle romite, immagini pietose
Saglion dall'arche suggellate. Il tetro
Orror qui non dispera, e con tremende
Note e fantasmi e tenebre e supplicj
Morte non parla, e di ribrezzo occùpa;
Chè dell' arti divine, onde s'infiora
Nostra vita, qui dentro anzi risplende
La graziosa luce. Il senso arguto
D'epigrafiche note or de' migliori
Dichiara i nomi e l'opre; or le sembianze
Veraci e gli atti di chi fu ricorda
Spirante simulacro, e l'arte avviva
Le tele, e le pareti orna e colora.

D'alme gentili desiderio e speme,
Ecco intrecciato di bei lauri un serto
Pose la patria, e coronò la tomba
Di nobil vate; che dell'util vero
Non timido maestro, alto argomento

Fea de' suoi carmi la virtù. Distingue
L' aurea catena e il caduceo l' avello
Di facondo orator; che de' pupilli,
Non compro labbro, e de la vedovella
Orò la causa, e disprezzò de' tristi
L' auro proferto. Le bilance e il ramo
Del pacifico ulivo e la temuta
Spada d'Astrea, l' egregio animo accennano
Di chi resse la patria, e ai magistrati
Prudente intese e a la civil salute:
Nè per questo arricchì; ma come venne
Con modesta fortuna ai primi onori
Della toga fra' suoi, d'alto, incolpato
Aureo costume si morì, contento
A modesta fortuna. Oh, date i gigli,
Date i gigli a man' piene al casto avello
Del ministro di Dio! Nel monumento
Sculto è il chiuso volume, e della stola
Si stampa il lembo con segno di croce.
Quegli è il pastor che sè medesmo diede
Per la salvezza dell' agnelle, e ai paschi
Intemerati le raccolse, e all' onda
Di chiusi fonti e ai limpidi lavacri;
Semplice d' atti e semplice di core,

Infin che visse al mondo, altro non seppe,
Nè volle mai; se non amar del sommo
Iddio l'alta bontade, ed ai fratelli
Soccorrere pietoso e verecondo,
Nell'obblio di sè stesso. Il serpe avvolto
All'arbor fortunato, e il vital vase
Della florida Igìa nota il felice
Dell'arti salutari industre alunno;
Il martel, l'archipenzolo e la squadra,
I trovamenti arditi e le ammirande
Opre di chiaro architettor rammenta.
Ritto un Ermète la memoria illustra
Di chi intese al commercio, e non per questo
Con non giusti guadagni il censo accrebbe;
L'aratro, e i sacri a Pale utili arredi
L'arte de' campi onorano: di tutte
L'arti insieme e dei popoli nodrice;
Sculti nel marmo appajono i pesanti
Manipoli, e s'impampina la vite.
Che se d'arme e di scudi e stemmi e insegne
Gentilizie talora e titol vano
Sue tombe infrasca l'opulenza e il fasto
E il non domato dalla morte orgoglio,
Più spesso ancora di scontrar t'è dato.

Splendidi monumenti, onde cortese
E liberal compenso ebbe chi bene
Meritò dalla patria; e la virtude,
Cui perseguì fra vivi invidia, o frode,
O calunnia, o viltà, sorge più chiara
Dopo la tomba a vendicar gli oltraggi
Dell' ignoranza . . . . . . . .
Se il consente la pièta, e il terren sacro
Che l' uom ricopre di calcar n' è dato
Con le piante, per gli aditi minori
Del ricinto, moviam nei consertati
Tumuli delle glebe inaridite.
Nel rovescio del muro, a cui si appoggia
Il portico funèbre, a nuovo lutto,
A nuova tenerezza altro si ammira
Loco devoto, e ad altri affetti. Antico
Il diresti e romano, a la memoria
Di più illustri famiglie edificato,
Colombario: che intatto, fra le moli
De le ville superbe, il tempo edace
Domator d' ogni cosa, esser consenta.
Così a Sorrento, al Tuscolo, alle sponde
Del freddissimo Sarno, all'Anïene,
Il pacifico asilo era costrutto

Delle genti patrizie; e disgombrando
Ogni funesta della morte immago,
Dei campi aviti fean sepolcro i padri
Della patria a' lor figli e a la famiglia.
Co' preziosi aromi in un combuste
Le ceneri, accogliea l'argilla e l'urna
Del candido alabastro; e dal tumulto
Della fiera repubblica e dall' armi
Tornando agli ozj de la villa e ai campi
Suoi paterni, adunate a lor quïete
De' maggiori vedea le gloriose
Incorrotte reliquie, e d' una mesta
Dolcezza ebbrio nodría l' animo e i sensi.
Saglion qui dritte dalla terra al sommo
Del trabeato dorico annicchiate
L' arche pesanti: albergo alle incombuste
Mortali spoglie; ma non è l' istessa
Famiglia, nè il comun ceppo che insieme,
Qual fra Toschi e Romani, or qui le aduni;
Chè tutti, a cui fu madre una medesma
Terra, e nel gregge numerato e casto
Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza.
Quindi al quadrangolar campo attergarsi
Vedi all' occaso un solitario e chiuso

Emiciòlo, che povero e negletto
E infrequente, dal sacro ampio ricinto
In tutto si sequestra, e il ferman muti
Ferrei cancelli. La deserta gleba
Senza pianto le salme ivi nasconde
Di lor, che non pentiti e non divisi
Dalla colpa, l'infausta ora suprema
Colse nel lezzo e nell' infamia; e quegli
Che per impeto insano oprâr le mani
Contro sè stessi, e prodigaron l'alme
Dispietate; e color che i truculenti
Occhi e i colli piegâr sotto la spada
Della giustizia. Ad altri ancor, che al sommo
Pastore avversi, dal bennato ovile
Vaghi d'altre pasture uscîr smarriti,
S'appresta il loco; e come che diverso
Rito ed altra credenza un dì fra i vivi
Li divise da noi, disgiunti ancora
Dopo la morte ne saranno i corpi.
  Ma il portico funebre, ad ambo i lati
Del ricinto, interrotto apresi, e saldo
Sovra marmorea base ergesi altero
Di stipiti e colonne un venerando
Vestibolo; e una sala ampia fronteggia

Che di retro si spazia, a cui per molti
Gradi la scala esterïore ascende.
Dagli avversi elementi e dal profano
Toccar del vulgo i monumenti illustri
Ivi si stanno e i simulacri illesi,
E la pura del Sol per le capaci
Fenestre entra e ricrea splendida luce.
Pietose istorie, immagini devote
Il lacunare e i vani empion dei lati
Scompartimenti, e sue tutte dolcezze
Religïon disvela, e co' divini
Suoi portenti dell'uom leva la speme
Fino all'Eterno, e a ben oprar lo move.
Da Dio spirata e al puro foco accesa
Dell'alto immaginar, l'arte divina
Vinse qui certo sè medesma, e tutte
Giunse del bello e in un del ver le mete —
Al possente di Dio cenno dal vuoto
E cieco nulla emerge l'universo;
Arde la luce, il ciel s'apre alle danze
Armoniche degli astri, e dell'Eterno
Canta le glorie — Una letizia è quivi
Della natura ancor vergine e bella
Intorno ai primi padri, in fronte a cui

Di Dio l'immago ancor si stampa, e il riso
Dell'innocenza — Or, perchè, derelitti,
Dura terra di triboli e di spine
Questi primi parenti intorno chiude?
Dio maledisse alla natura, e tutta
La ribellò dell'uman seme a' danni,
Suscitando la morte a la vendetta
Del colpevole Adamo; e il gran riscatto,
Onde fia reso alla giustizia eterna
Ogni suo dritto, statuì col sangue
Del Giusto — Radïante ecco dal cielo
Con la tant'anni lacrimata pace
Un Angelo discende, e la pudica
Verginella saluta, inclita madre
Del venturo Messia — Povero un tetto
Dipinge altro parete, e il frutto accoglie
Delle mistiche nozze. Il verno irsuto
Di nevi e di pruine orrido copre
L'umil presepe, e dentrovi una festa
D'angioli appare, una letizia, un lume
Di paradiso — Colorate in altre
Tavole stanno del Messia le scritte
Opre e i prodigi. Là stipato e chiuso
Da vegliardi nel tempio, or de' profeti

Rivela i sensi arcani, or dell'antica
Legge i precetti, e nuovi dogmi apprende;
Speranza delle genti. A le pupille
Dona qui lume di chi mai non vide;
Là della schifa lebbra i membri infetti
Monda, e sana il parletico, e alla fede
Torna d'un padre unica figlia estinta;
Ora dal fallo altrui tragge difesa
Per l'incolpata adultera, e confonde
Gli ipocriti, e perdona — A desco assiso
Là tra fratelli, ai circostanti insegna,
Siccome per amore e per sospiri
Gran colpa si scancelli. Ecco dinanzi
Stargli inchina del Màgdalo la chiara
Donna, e dall'urna alabastrina il fiore
Degli unguenti odoriferi spargendo,
Di caldo amaro pianto un rio gli piove
Abbracciandone i piedi, e li rasciuga
Co' suoi biondi capegli. Il labro ancora
Si compone alle amabili parole:
Molto a te si rimette e si perdona,
Però che molto amasti — Ahi fiera scena!
Ahi, come non mancò l'animo e l'arte
Vinta dalla pietade, al miserando

Feral subbiétto! Il Golgota sublime
Qui scorgi; e il ciel s' intenebra, e la terra
Tutta piange; e atterrita, e disdegnosa
Una gran moltitudine si accalca
Interno al Giusto; che deriso e stretto
Da funi, e dispogliato, e sanguinoso
Muor fra ladroni, ahi lasso! e mansueto
Prega dal Padre a tanto error perdono —
Ma di gloria argomento, e di trionfo,
Altra vista poi segue e racconsola.
Vincitor della colpa e della morte,
L' Uom Dio risorge, e al ciel splendidamente
Poggia esultando; sfolgora di vivo
Sole il suo volto, e neve, all' aura sparsi,
Sono i capegli, e di candida neve
Le vestimenta...! A Lui sia laude, a Lui
Laude eterna, che l' uom di miglior vita
Affida, e d' immortal secolo appaga;
E che la salma ancor, dopo che morte
Per sua condizïon polve la rese,
Richiamerà da' squallidi sepolcri,
Immortal con lo spirto e gloriosa:
Là dove nebbia di quaggiù non sale,
E tutta in ben amar l' alma s' acqueta.

Però se ritornar denno immortali
All'esser primo queste membra ancora
Dalla distruzïon che le persegue,
Con più amor si provveda a lor riposi
Mentre che volge il tempo, e che sotterra
Dormono in pace della morte il sonno.

Dalla stanza funebre indi lo sguardo
Spazia nel campo infausto, e tutta vede
La città degli estinti. Ahi quali, ahi quante
In poco volger d'anni umane salme
Vi piovvero! Ahi silenzio, ahi desolata
Solitudine! Il Sol fra i nereggianti
Pini l'ultimo raggio invia furtivo
Per lo squallido campo, e fra gli arbusti
Le metalliche irradia umili croci.
Col vento della sera ivi un singhiozzo
Di pie turbe si spande, un affannoso
Anelito, un dirotto afflitto piangere,
Un sommesso pregar requie ai perduti
Cari congiunti... Oh del mortal vïaggio
Già stanchi pellegrini, a cui più lunga
Stanza increbbe fra noi, dormite in pace
L'ultimo sonno, infin che del gran die
Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora

Crollerà l'edifizio; arche e sepolcri
S'apriranno; la terra tutta quanta
Si agiterà del loco, e ripigliando
Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipotente
Tremano i cieli, trema l'universo
Dai cardini; del sole e de le stelle
L'alma luce si spegne, e manifesta
E tremenda di Dio nel costernato
Mondo suona la voce, e la presenza
Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
Sereno, e il tempio della gloria, e il riso
Degli angeli... Di tenebre e di pianto
Quinci orrendo un abisso si spalanca...!
Ahi giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo Osanna
Con infinito amore a te si canti.

---

# BRESCIA ROMANA

*Reliquias, veterumque vides monumenta virorum.*
VIRG. E., 8.

A

# LUIGI BASILETTI

# CESARE ARICI.

Quando per colpe antiche e feri oltraggi
Dal sacro Tebro al lido inauspicato
Di Bisanzio recò l'aquile e i segni
De la vittoria e i santi auspicj e l'are
D'Elena il Figlio, tra le sue foreste
Rise il Daco, lo Scita e il Lusitano;
Di cui gli orgogli rintuzzati e l'ire
E le minacce si fiaccâr nel sasso
Del Campidoglio, immobile ed eterno.
E il barbarico ferro a le vendette
Apprestando e l'ardir, come la sete
Di sangue più superba arse, e il desio

Di rapina, dell' alpi alle temute
Balze adunârsi dell' Italia a' danni.
E come per torrenti, o per disciolta
Neve alpina, o vernal piova, in sui lembi
Dell' alveo mormorando ergesi, e rugge
L' Eridano, e gli schermi avvolge e rode;
Che poi rompendo in vortici, e tonando
Con immenso fragor, torbido e pieno
Per le rotte chiusure si trabocca;
Cotal di fogge barbara e di lingue,
D' armi e d' insegne, si stipò l' avversa
Moltitudine, e tanta in sulla sacra
Itala terra si calò. Difesa
Cercò indarno fra suoi l' esterrefatta
Italia. La civil rabbia consunti
I magnanimi avea; fatta di pochi
Retaggio era la patria, e il roman ferro
Che fra libere destre era tremendo,
Nelle mani del servo o del tiranno
Disprezzato si giacque e vilipeso.
Con poca guerra allor dinanzi al crudo
Ladrone, in fuga, in lagrime, in esilio
Vanno le genti, come gregge imbelle
Dinanzi ai lupi. Odi il compianto e i gridi.

Delle madri sgozzate e de' fanciulli;
Delle stuprate vergini il lamento
Odi, e il fremir de' tremoli vegliardi,
Cui la licenza militar con fiero
Strapazzo a morte d'ignominia adduce.
Per le vie de' trionfi ebrio di sangue
E d'incendj, e fra i templi e le regali
Aule il Selvaggio furïando move
Con le faci e col brando insanguinato.
L'are dispoglia, ai numi insulta, e ruba
Le dovizie; ma più che non rapisce,
Guasta innanzi e ruina e manomette;
E squarciando i sepolcri, al cener muto
Grida de' forti: Omai chi ti difende?
E lo sparge sacrilego e calpesta.
Nè il sacrato silenzio, e la celeste
Voluttà de le belle arti difese
L'are di Palla, e d'Accademo i templi,
Chiusi al vulgo profano; onde atterrite
Dal brando inesorato e dal temuto
Ispido gergo, andarono raminghe
Le caste Muse; che a più bella etade
Volonterose e liete, a la potente
Romulea città seguitâr tutte

Le vittorie de' consoli e i trionfi.
E in un con elle, timida d'insulto,
E a miglior tempi sospirando, tacque
Suoi precetti Sofia, casta velando
Le divine sembianze; e il sacro foco
Di Vesta accolse nei cenobj e gli ermi
Deserti, ove mortal voce non suona,
Nè di brandi fragore o di catene,
Onde uscir poscia a nuove glorie ancora
Quando che fosse. Ma se in picciol corso
Il montano torrente si consuma
(Chè la terra, cui pria correa superbo,
Parte ne inghiotte, e parte il Sol n'asciuga)
Del suo tragitto tuttavia gran tempo
L'immagin dura: e gli argini abbattuti,
E disvelte le selve, e le voragini
Aperte, e per li solchi in un confusi
I bianchi acervi della steril rena:
Così del brutto strazio onde fu segno
L'alma Italia, produsse ad altre etadi
L'alta e fiera memoria il furor crudo
De' Barbari, stampando orma profonda:
Chè, poi ch' ogni desio d'auro e di sangue
Ebbon satollo, e vinta ogni misura

Di ferità, nell'opere ammirande
Dell'arti con dispetto e livor cieco
Oprâr le mani, guerreggiando ai muti
Simulacri, e col ferro mutilando
Dei prischi eroi le immagini e de' numi;
Di cui l'alme sembianze il greco ingegno
Dall'Olimpo ritrasse, e venerande
Le pose in terra. Disdegnosamente
S'affisser quindi ai monumenti; e dove
La mazza e il brando non potè, la fiamma
Corse, e avvolse d'incendio archi e colonne.
Oh delitto! Fu allor, che dispossata
Nelle battaglie, e vinta e manomessa
E invilita, e dimentica di tutte
Le sue virtudi, e de' trionfi antichi
Sperse fin anco le reliquie, e tolta
La memoria, seguì del vincitore
La fortuna, le fogge e la favella
Italia nostra; e con nefande nozze
Al barbarico sangue il latin sangue
Corse misto e confuso, onde commista
Pur di barbarie uscì prole diversa.
Dello sdegno di Dio fatti stromento,
Quasi veltri agognando a nobil belva

Cui vecchiezza sorprese, il Daco e l'Unno,
Il Longobardo, l'Erulo e lo Scita
Recâr le fiamme e il ferro a la gran Roma.
Ma pria che il volo, il morso e la rapina
Sterminatrice di costor sentisse
Roma, per quanto il doppio mar circonda
E Appennin parte, a tutte voglie il freno
Lentando, irreparabili e veloci
Corsero come folgore le belle
Terre d'Ausonia; e le cittadi assalsero,
E le rocche di forza; onde il ribrezzo
Dell'ultimo suo fato alla potente
Romulea città colse improviso;
E dai sette suoi Colli indarno il nome
Chiamò de' forti che dormian sotterra.
L'affettuoso grido entro agli avelli
Di que' forti percosse, e sospirose
E frementi n'uscîr l'ombre alla voce,
Rammentando fra lor, siccome vinta
Giacque Cartago, e d'Annibál la rabbia
Rintuzzata dal ferro e dal consiglio;
E come salva per le man del giusto
Dittator si fu Roma il dì che a Brenno
Tanto sangue costar fe' in val di Tebro.

Le falsate bilance e il vil mercato.
Ma l'astro, che dall'alto i suoi destini
Reggea splendidamente, al mesto occaso,
Di turbini involuto e di procelle,
Toccava omai della gran Roma. Il fato
Onnipotente nelle man del servo
Ponea lo scettro della terra; e quella
Veneranda città, cui nodrì 'l sangue
E la virtù di tanti prodi, e tanti
Vide salir trionfi a la solenne
Ara di Giove, nel ludibrio avvolta
E d'ogni gloria immemore, di mille
Estranie genti fu mancipio e gioco.
  Nè de' Barbari il brando a la tua fede
Ed alla tua virtude, o patria mia,
Perdonò; castigando in te l'affetto
E il comun sangue, che ti strinse in guerra
E in pace a la gran Roma; onde compagna
Ai lieti fati ed agli avversi, il ferro,
Che la madre struggea, spense la figlia.
Nè ascritto ad arroganza od amor cieco
Sia di patria, se figlia a sì gran madre
La disser gli avi; onde, romana anch'ella,
Di libertade e di valor si piacque

E d'armi a sì gran scola; e come il sangue,
Così comuni ancora ebbe gli auspíci,
E gli altari e gli dei, la toga e i fasci.
E poi che alle virili arme di Bruto
L'ardimento prevalse e la vendetta
Di Cesare, seguì del fortunato
Augusto indi le parti, e la concessa
Cittadinanza; e sacerdozio ed are
Pose, e templi solenni erse a quel divo
Germanico, che speglio ultimo visse
Dell'antiche virtù fra le romane
Ordinanze nel campo, e in fior degli anni
Spense l'invidia, e il mortifero nappo
Di Plàncina. Di tutti a la speranza
Fioria l'egregio, e in lui l'aspra de' tempi
E de' tiranni ferità crescente
Dimenticava Italia; al giovin capo,
Nodrian palme la Siria e il trionfato
Reno, onde l'ebbe a tutelar suo nume
Brescia, la diva immagine adorando
In fra Nottulio e Bergimo e Tillino.
Ma dove or son l'aule superbe, o un sasso
Sorge ancor, che de' templi e degli sparsi
Edifizj vetusti il modo e il loco

Noti ai presenti? Al sommo Giove, e al figlio
Di Latona, a Minerva, a la Fortuna,
Ad Ercole, sorgean fra le tue mura
I devoti delubri; e sovra il colle,
Che dalla Dea de' fiori ancor si noma,
Alla candida Fede era ed a Flora
Un bel tempio. Dedotta indi in su gli archi
Fra le rupi e le valli, onda perenne
D' ogni parte abbondava al popol folto
De' cittadini: e fea belle le piazze
E le terme e la curia, il circo e il fòro.
Quinci, convegno ai Sèviri ed ai padri,
Salia ver l' alto dell' aerio colle
La Basilica; e quindi a la prestanza
S' apria de' forti, alle corone e ai ludj,
Infra l' are domestiche il ricinto
Anfiteatro. Or quella terra istessa
Che ne sostenne gloriosa il pondo,
Pian s' è fatta, e il terren monta là dove
Già fu pianura; ignobili abituri
Là vedi ammonticchiarsi, e qui la terra
Sente il rastro e s' impampina e verdeggia;
Onde, ignaro de' lochi, are e palagi
E tombe insulta e monumenti, ignoto

A tanti nomi, o indifferente, o avverso,
Il nuovo cittadin, che sotto ai piedi
Calca la polve de' suoi padri e il fasto.

Perchè, scaduto d'ogni gloria, e vinto
Un popolo, e di sangue esausto e d'armi
E di coraggio, altro non è che il torni
All'esser primo e suo stato rinnovi,
Che la memoria delle avite imprese.
Ma come che di queste anco sen perda
Il grido, e più nessuna orma le accenni
Ai posteri, di tutti il peggior danno
Segue: l'obblio di sè medesmo; e fiera
Notte incombe di tenebre e di gelo
Sugli immemori figli, a cui non resta
Nè pur di tutta lor miseria il senso.
Così sul combattuto Ilio fu piena
La vendetta de' Greci e la sciagura
De' Priamìdi; perocchè da quella
Solenne ira distrutto tuttoquanto
E sterminato a fondo Ilio scomparve;
Nè agli spersi, rimasi al ferro e al foco,
Sovr' ai lidi Retei surse vestigio
Di lor grandezza; a cui ritrarsi e piangere
Lor fortuna, e ispirarsi a la vendetta;

Onde le frigie schiatte errâr fra i boschi
Dell' Ida un tempo, senza nome e loco
Certo, o a strania contrada uscîr raminghe.
Utile or dunque e generoso e bello
È l'amor che ne scalda a quanto ancora
Degli avi nostri attesta il nome e l'opre
E la fortuna. In testimonio ai vivi,
Il ver legge Polinnia entro alle scritte
Cifre, dal tempo ancorchè infrante o guaste;
E l'arti, a cui la ruggine e l'obblio
Nocque, o dal bello travïaron false
Di novitade immagini e delirj,
Spoglian lor vile ingombro, e tornan belle
All' archetipa idea che le produsse.
Onde lodata serveran le Muse
Fra i nobili intelletti e memoranda
L'opra, che tante mani e tanto ingegno
Nel tuo grembo affatica, o patria mia,
Seguendo ov' orma appar che ne ricordi
L'antico stato; e a le macerie e al lezzo
Involando e all' obblio quanto degli anni
Vinse la guerra, ai posteri ed al sole
Restituisce. Al patrio Ercole, intero
D' ogni parte, il gran tempio or quasi emerge

Di sotterra; e la Curia i lati e l' ampio
Spazzo accenna, e il Teatro al discoperto
Rasente il colle... Or Tu, cui l'uso e il molto
Dell' arti affetto a cui ti scaldi, apprese
Nella gran Roma la ragion di quanto
Adoprarno gli antichi, or mi divisa,
Dolce amico, il contegno e la struttura
Di questo, che dinanzi agli occhi nostri
Uscì, vario edifizio. Ai cittadini
Argomento d' onore, e maraviglia
Fia degli strani, che a mirar le tue
Sopr' all' altre dilette al ciel contrade,
Varcano i mari, o bella Italia, e l' alpe.

Forte arnese di guerra (infin che al vile
Non agguagliò il magnanimo l'inferna
Polvere) e discoscesa, e coronata
Di torri, alta al cidnèo colle sovrasta
La Rocca, che vèr l'Orse a la cittade
Si atterga e la difende. Or di vedetta,
Or d'italo Falcone ai prischi tempi
Ebbe grido la Rocca, e rinomanza
Da fortissimi fatti; or del ricinto
Arduo colle le falde, che di tanto
Sudor di cittadini e tanto sangue
Bagnârsi un tempo e crebber lauri al prode,
Tengono sparse edicole e vigneti
E ammontate macerie. A le pendici
Del colle, che il merigge accolgon liete,
Ivi ab antico are solenni e templi
Saliano, come fama ancor ne suona;
E la Curia, e il Teatro, e la gran piazza

Degli Arrj, onde que' lochi han nome ancora;
Ma scambiate le sorti, altro di tante
Moli vestigio ai posteri indolenti
Non rimase, che dritta una Colonna,
Reggente in capo l'epistilio, ed oltre
A la metà sepolta infra le glebe
Di picciol orto. A le pruine e ai venti,
Ad ogni scossa immobile e agli insulti,
Venti volte morir vide e rifarsi
De' Cenomani il seme; e nel deserto
Loco offerse agli augei nido fra l'edre
Che coronanle il capo, e i flessuosi
Tralci sostenne della vite, e resse
Dismisurata. E come al sitibondo
Arabo è indizio fra le sabbie ardenti
Del deserto la palma frondeggiante,
Che sotto a le bell'ombre occulta vena
Di dolci acque vivaci al Sol s'asconde,
Così fu spia di quanto era sotterra
L'erculea colonna; e disgombrando
Il terren che l'avvolse, a la sua base
La si scoverse immobile e gigante.
Di corinzia struttura, alto ben trenta
Cubiti sale enorme e si frastaglia

Scanalato il gran fusto, e si sigilla
Sovra l'attica base. Indarno ad imo
Per duo si abbraccerebbe; e allor che sola
Nel colle abbandonato al ciel salia,
Del tempio antico ne rendea l'immago
Che al Tonante votò Romolo, allora
Che la fuga de' suoi nel roman fôro
Contenne: e l'armi in grado ebbe e quel voto
Giove Statòre. Errò gran tempo incerta
L'opinïon de' savj a dir che fosse
Quell'edifizio, e gli usi e il magistero.
Antica voce al patrio Ercole il chiama
Tempio; e Curia e Teatro anco l'udimmo
Nomarsi, e Foro; perocchè di contra
A la colonna un portico discorre,
Quadrilunga segnando la gran piazza:
Di cui sepolte le reliquie e infrante
Sopportan vie, casipole e palagi.
Ma, segno ad altre indagini, l'immoto
Stereobate apparve, e il plinto ornato
Sovra cui si ammassiccia e ponta il fusto;
Di che seguendo a fil l'orme, e sterrando
Più sempre, uscîr due nuovi tronchi, infissi
A le lor basi, ma dal tempo interno

Rosi e scommessi e di lor capo scemi.
Della terza colonna in duo si foggia
Doppio il volume, e doppio ordine accenna;
Perocchè lo stilobate si torce
Ad angol retto, e innanzi si protende,
Due sorreggendo alteri fusti; indizio
Che fianco di vestibolo era il loco.
Nè l'effetto fallita ha tal credenza;
Chè seguendone il corso, ecco di fronte
Altri sei tronchi emergere sublimi,
Abbenchè smossi e guasti in parte; e sporgersi,
Qual d'eccelso pronào, dell'edifizio
Esastila la fronte; a cui, dal basso
Della cittade, scompartita in ampli
Marmorei gradi, un dì salìa la scala.
Se irriverenza e stupido furore
Non li sperse e rapì, sotterra avvolti
Fra la ruina, gli scaglion superbi
Si giaceranno; e quando che la china
Del monte il ferro tenterà più basso,
Intatta forse emergerà l'inserta
Scala, per sì gran tempo al sole occulta.
A fil dello stilobate fu sgombra
Indi la terra all'edifizio intorno;

E il pian fu scorto della piazza antico,
Messo a' marmorei quadri, e il soprastante
Spazzo che nel vestibolo biancheggia,
Bello di marmi carraresi. Indizio
Di splendida ricchezza, entro commisti
Alle macerie, occorsero frantumi
Preziosi di pietre, onde fregiârsi
Muraglie e vôlte e stipiti ed altari.
Nè dovizia maggior ponea dinanzi
All' ara di Minerva il fortunato
Pericle, ergendo ai cittadin gli illustri
Propilei; chè pur qui la peregrina
Breccia in verde si tinge, e rutilante
S' invermiglia il diaspro, e vi fiammeggia
Il porfido. Per dritto entro fendendo,
Infino al pian che si scoverse, il suolo,
Che per tant' anni il fabbricato ascose,
Capovolti apparîr, distratti, od arsi
Gran tronchi di colonne, e fregi, e marmi
Scritti, e cornici, e stipiti divelti.
D' antico incendio e di conflitti insieme
Testimonianza, rinvenîrsi intorno
Atre ceneri aduste, e tizzi, e torrido
Cereal grano, e scheltri umani, ed armi

Infrante; cui la ruggine vetusta
Arrossa, e il sangue, che le tinse, imíta.
Ma in che loco affondar puote l' acciaro,
O qual mai campo tenterà, che umane
Salme interrate non offenda, e il dritto
De' sepolcri; poichè da le malnate
Ire surta la guerra, armò le destre
Degli stolti mortali, e tutta quanta
Di supplizj, di lagrime e di roghi
Contaminò la terra! Meraviglia
Qui fu a vedersi fra cotal mistura,
Longobardiche infrante armi, confuse
Ad armi antiche: in un frecce e zagaglie,
Mazze e stinieri, e frisie punte, e cuspidi
Di verrette. Risorte a' rai del sole,
E infra sè stesse ignote, e per sì lunga
Età divise, ad altre ire ed oltraggi
Per contendersi il loco usciron forse
Di sotterra le genti? O dove i padri
Cadeano a le difese, il fato istesso
Trasse i tardi nepoti anco a morire?

Di due diverse età distinto appare
Quivi lo adoperarsi, e duo ruine
Per secoli disgiunte il loco accenna;

E quel che fu romana opera e senno
All'occhio de' veggenti si sequestra
Dalle quisquiglie, onde l'età di mezzo
Infarciò l'edifizio: e vil fattura
De' posteri caduti in servitude
Fur le mura e i serragli e i contrafforti,
Con che sparso e impedito, immagin rende
Di munita magione intorno chiusa.
Pur se risponde al ver quel che degli anni
Alla guerra sorvisse, e quel che nota
Del fregio anterïor la scritta fronte
Che infranta si raccolse, il divo augusto
Vespasïan, pontefice e tribuno
La quarta volta, e consolo, e censore,
Questa, alla gloria di sua stirpe e a quella
Del municipio e agli ospitali iddii,
Erse splendida mole; ai prodi amici
Congratulando, che il seguîr nell'armi.
Cotal resse dei secoli a la guerra,
E frequente di popolo, e congiunta
Al teatro per vie sotterra aperte,
La romana Basilica; e dal nembo
Indi ravvolta, che seguì per l'ardue
Alpi giulie Alarico, in un con quanto

Brescia fea bella, ruinò dall'alte
Sue fondamenta; e l'auro, e i simulacri
Si rapîr d'ogni parte; e quel che torre
Mal si potea, nel foco arse, o con mazza
Per dispetto dai Barbari s'infranse.
Spersi tra le foreste, e per le balze
Erranti, o spenti i cittadini, il loco
Si rimase deserto, e compièr gli anni
Di sua distruzïon l'opra infelice.
Nè cadde unqua in pensiero a chi sorvisse
Di ristorarne i danni, e all'esser primo
Restituirlo; perocchè siccome
Sugli schermi abbattuti il marin fiotto
Avvicenda la sferza e copre i lidi,
Così tornando alle medesme offese,
Dispietate correano Italia tutta
L'orde selvagge, a sterminar quel poco
Che la tremante ancor mano dei vinti
Edificava. Ai posteri obbliati
Altre sursero etadi, altri costumi,
Altra lingua e credenza; e dall'Olimpo
Le stolte guerreggiando ombre de' numi,
Pazïente d'oltraggi e vereconda
E mitissima, uscì del Nazzareno

La divina parola infra le genti;
E ruppe i duri orgogli, e il furor vano
Delle potenti passïoni in petto
Raffrenò de' mortali, a cui la pia
Pace sorrise, e volse altra speranza.
Onde smessi gli antiqui usi e i convegni
Del popolo, al teatro, al circo, ai ludj,
Dei timidi credenti anco l'istessa
Pietade il danno irreparato accrebbe
Dei caduti edifizj, e le vestigia
Ne guerreggiava, e le memorie e i nomi.
E qui fu piena la ruina, uscita
La prima volta. In cenere e in faville
Quindi cesse l'imperio; e per sì lunga
Di sciagure vicenda e di viltade,
Tutti sul capo innaridîr gli allori
A la gran Roma. E in lor balìa condotte
Le italiche città, di sè medesme
Si fecer parte; e ai furor brevi, e agli odj
Della plebe, e degli emoli potenti
Alle voglie superbe, il combattuto
Campo si schiuse. Allor tra le foreste
E gli ermi scogli altere edificârsi
Le guardate castella, e le torríte

Rocche; e valli insolcârsi e contrafforti
Dinanzi alle cittadi, e nelle fosse
La stagnante insalubre onda e il palude
Stette. A far mura allor, merli e bertresche
E torri, si rapîr quindi gli spersi
Macigni; e i marmi storïati e i fregi,
Per viliufficj infranti e capovolti,
Rafforzâr fondamenta a cui fur base.
Quindi insultando al popolo dall'alte
Lor torríte magioni, il soprastante
Loco occupâr d'armi e guerreschi ingegni
I rivali potenti; e le colonne
Ritte ancor fur pilastri e dicchi e sbarre:
E piazza d'arme, l'abside eminente,
E lo sporto vestibolo vedetta.
Qui per odj nefandi e fiere brame
Di signoria, con impeto e disdegno
L'ardente Ghibellin nel Guelfo avverso
Consumò le vendette, e corse il sangue
Di quei che un muro ed una fossa serra;
Sì che, tolta di forza ed espugnata
L'eminenza più volte, in su gli antichi
Ruderi con fràcasso a piombar venne
L'opra a fondo e disfarsi. E qui fu piena

La seconda ruina. Il tempo edace,
Domator d'ogni cosa, indi per mille
Argomenti compièlla, e ne confuse
Le sembianze. Dal sommo allor del monte
Che sovrasta, per turbini e tremoti
E per frane repenti e fonder lungo
Di rivoli e di piogge, lenta lenta
Scese ad imo la terra, e da per tutto
Stipò vallando il loco; onde serbârsi,
Alle moderne età scola e portento,
Dell'edifizio le reliquie almeno.
Per cotal modo, poichè il braccio e il senno
Alla difesa non bastò de' prischi
Monumenti, pietosa entro al suo grembo
L'itala terra li guardò d'integra
Distruzïon, che il tempo a fin conduce.
Nè per altro argomento a' rai del sole
Intatti ancora emersero dell'arti
Divine i begli studj, onde fu scorto
Quanto innanzi agli Egizj ed agli Etruschi
Sapesse il greco ingegno, e quanta luce
Di veneranda maestà risplende
Nell'alte de' Romani opre sublimi.
Dopo che per tremoti e per la forza

D'Enosigèo percosse, le fiorenti
D'arti, di cittadini e di ricchezza,
Ercolano e Pompea visto han l'estrema
Sera, con elle la memoria ancora
Del disastro e dell'arti iva perduta;
Se non che sciolta la vulcania lava
Corse sovr'elle a rivi ardenti, e in dura
Petrina si ristrinse; e in nembi accolta
La cenere e il lapillo si diffuse
Sulla ruina, e chiuse ogni spiraglio.
Onde qual si sommerse ecco risurta
L'una e l'altra città, vuota soltanto
D'abitatori. Are e teatri e vie
Con gli ermeti custodi integre ancora
Vedi, e piazze e palagi, e i ben guardati
Ginecèi; ne le celle intorno sparsa
La varia suppellettile, e le pinte
Tavole ammiri ancor, cui leggier nembo
Di solitaria polve inombra e vela.
Le antiche fogge, il giusto ordine e i fregi
Di Tarquinia e Pompea presenti ancora
L'interrato rammenta adito schiuso
Che sottesso riccorre all'edifizio.
Molto bevve il cemento ivi del vario

Color, di che s'impronta e si comparte
In mille e tutte peregrine facce.
Lucente come specchi e pario marmo
Da per tutto l'intonaco s'affigge
Al ricurvo parete; e così salda
Prese, commista al tufo, ivi la calce
Cui rassodaron gli anni, che per colpo
Non s'infrange di pillo, o ferrea mazza.
Di sotto alla gran mole occulto passa
E mette capo all'orïente il lungo
Ambulacro, di celle attraversato;
Giugnendola, siccome in vista appare,
Al teatro, che immenso e al discoperto,
Per settanta si allarga oltre ben cento
Intere braccia. Or chi sull'eminente
Loco saglia a mirar, vede a marritta
Torreggiar di colonne e di gran massi
La Basilica, e il Foro indi soggetto
Per certissimi indicj; e innanzi agli occhi
La semicircolar piazza si svolge
Del teatro. Romana opra, si stanno
Rasente il colle, un sopr' all'altro ancora,
Gli ambulacri superbi; il plauso immenso
Par che risuoni ancor del circostante

Popolo, e il grido per le valli echeggi....
Ma l'eco solitaria ad altra voce
Più non risponde, che al garrir sommesso
De l'aure intra' le felci, e degli augelli;
Erran strisciando per lo vano opaco
Delle vôlte ederose a lor trastullo
Lo scarabeo, la chiocciola e il ramarro;
E tra i silenzi di que' lochi il gufo
Abita, e l'ombra della notte, e il gelo
De' sepolcri. Se a' nobili intelletti
Cui de' portenti suoi l'arte fe' dono,
Nuovo al tutto non fia che di sotterra
Esca il molto che il suol geloso asconde,
Di nostra patria ne conforti a l'opra
La riverenza; che a cercar sua prisca
Condizïon move i bennati ingegni,
Quando ricca e magnanima e potente
Seguia, romana anch'ella, il cammin lieto
De' trionfi. Al veder, dopo la fuga
De' secoli, tra mezzo alle cadenti
Ruine, emersi del buon tempo antico
I monumenti, il cor palpita, e ferve
A begli estri la mente; e cerca il sangue
Tutto e le membra una mestizia, un senso

Di voluttà, che a noi stessi ne invola.
Il sonno avverso, e il lento ozio, e la turpe
Indifferenza a chiari illustri fatti,
Dall'alma a disgrevar spesso ne adduca
Di quell'alte ruine al solitario
Sublime loco, un Dio. Quando la notte
Gl' infingardi mortali occupa e il sonno,
E geme il vento fra gli arbusti e gli antri,
E incerte e lunghe a un bel raggio di luna
Gittan l'ombre e biancheggiano tra il verde
Le squarciate colonne: avviluppate
Errar vedremo ancor ne la prolissa
Toga, o nel lucco venerando, l'ombre
De' padri; e starsi con amor sospese
Nelle liev'aure, e domandar di nostra
Condizïon, che il rapido degli anni
Torrente inchinò al peggio, e tutta quanta
Da sommo ad imo tramutò la terra,
Uomini e cose, e lor sembianze e nomi.
Per cotai detti all'amorosa inchiesta
Fia risposto: Che tronco un dì l'alloro
Che il turbine percosse all'alta Roma,
Non ancor dalle squallide radici
Rigermogliò. Difforme e mal distinta

Di vivi una famiglia, e tal che indarno
Fôra da lor riconosciuta, il nome
Tenne, e la patria degli eroi. Ma tanto
Del suo favor la priveligia il cielo,
E la classica terra, e sua ventura,
Che del buon tempo antico ancor le preme
Il desiderio; ravvivando ai sacri
Studj e a la gloria l' immortal favilla.

---

# LA PASTORIZIA

---

*POEMA*

AL CONTE

# PAOLO TOSI

*CESARE ARICI*

*Seguitando le Greche Muse nella bellissima Italia la fortuna del Popolo Romano, ricrearono nel solo Virgilio il divino spirito di Esiodo e d'Omero. Che se per consentimento de' posteri venne ad Omero attribuita la palma dell'epopeja, Virgilio ben altrimenti prevalse ad Esiodo; e le Georgiche, ispirate d'un affetto mirabile, sono tuttavia la guida più sicura del retto intendere in ogni maniera di buone lettere. Onorando egli, non meno delle*

*sedie curuli e de' fasci consolari, l'aratro dimenticato, acquistò la debita gloria a questo leggiadro modo di comporre, perchè le Muse immortali non isdegnarono per la sua bocca di ammaestrare i rozzi agricoltori, infiorando delle più splendide grazie i precetti dell'arte.*

*Il grande amore ch'io posi, dolcissimo amico, nello studiare e tradurre ai nostri modi le Georgiche, mi creò nella mente il pensiero di comporre ed ornare delle squisite bellezze latine alcun mio vago ed utile argomento, per così ben meritarmi dalle moderne lettere, avviandole, per quanto è da me, alla corretta ed elegante semplicità degli antichi. La rigenerazione delle pecore nostrali colle finissime di Spagna, avanza in bene per tutta Italia la speranza dei coltivatori, mercè la saviezza de' governi che ne prospera l'intento; la qual cura, non ultima lode del*

*rustico sapere, ho tolto novellamente a descrivere in un compiuto poema.*

*Perchè io poi vi chiami a Mecenate, intitolandovi l'opera mia,*

Credo che il senta ogni gentil persona;

*chè a tutti è palese la benevolenza che io vi porto, e l'amore che vi scalda a tutte le arti belle ed alle Muse principalmente; le quali, togliendovi spesso alle severe formule del vostro Eulero, vi permettono manifesto quel bello ideale, che a pochi è dato di ravvisare nelle opere ammirande della natura. Con quel sereno e riposato animo adunque col quale l'egregio Attico ricevea tra gli ozj della dottissima Atene gli scritti del suo Cicerone, abbiate voi la mia Pastorizia; nella quale mi sono studiato di raccogliere quanto al peregrino argomento concedeva l'imitazione della natura, la favola, e l'affetto animatore delle immagini.*

*Io vorrei che questi versi piacessero tanto agli Italiani, da vincere la guerra del tempo e dell' invidia; perchè durerebbe così memoria di nostra amicizia. Che se questo nè so, nè debbo sperarmi, vagliano almeno a ricordarvi, lontano, il vostro amico, e l'amore verso quei dolci studj, che ne involano al conflitto pericoloso delle mutabili opinioni degli uomini, ed alla vanità di molti desiderj.*

*Brescia, il 30 ottobre, 1814.*

# LA PASTORIZIA

## LIBRO PRIMO.

. . . . . *sanctos ausus recludere fontes.*

La cura dell'agnella, agresti Muse,
Cantar vi piaccia, e i pascoli, e gli alterni
Ovili, e le feconde e liete nozze
Con che ogn'anno gli armenti Amor ricrea.
Ditemi or voi del tondere gli avvisi,
I tempi e l'arti, e come cresca illeso
Da morbi il gregge e ricche lane apporti.
Qual mai fra gli animali indole ottenne
Più mansueta della pingue agnella?
O di che beneficio e miglior dono
Potea natura rallegrar la terra?
E sì pur dolce ancor n'è il suo governo
E lodato lo studio e fortunato,
Chè l'uom fa mite di costumi, e porge
Ne' casi avversi refrigerio e pace.
Forse che sensi umani e dolci modi
Non impetrava del guardar gli armenti

Quel, già terror de' popoli vicini,
E de la molle Galatea fugace
Amoroso Ciclope? Afflitto e cieco,
Poichè gli tolse l'unica pupilla
L'Itaco Ulisse, egli sedea sull'erto
De' colli, o lungo il mar, forte imprecando
Al perfido straniere; e i campi e l'onde
D'alto gemito empiendo e di lamenti,
Di sè pietade risvegliar fu visto
Nelle fere selvagge e nelle rupi.
Ma poichè vana riuscirgli vide
La vendetta e l'amore, il mesto ingegno
D'arti novelle a consolar si diede:
Chè molti a lui pascean candidi armenti
L'altero Etna selvoso; e le convalli,
Prima deserte, e i gioghi alti del monte
Di belati sonarono e di rozza
Pastorale armonia, chè la zampogna,
Solo conforto, gli pendea dal collo.
E voi l'udiste, o Muse, in sulle prime
Dell'alba ore, solingo ai colli usati
Mover le greggi con soavi note,
E la sera tornar lento sull'orme
Cantando al chiuso speco; e intorno a lui

Affollate venivano belando
Le pecorelle, cui l'umido vespro
Pungea dall'alto e la sorgente luna.
Or voi la cura m'apprendete, o Muse;
E l' impreso cammino a me dinanzi
Sgombrar vi piaccia e spargerlo di fiori,
Perchè all'Italia mia questa ghirlanda,
Sola che manchi a lei, per me s' intrecci.
E Tu, cui d'alto ingegno e cor gentile
Formò natura, e dentro al petto accolse
Il casto foco delle sante Muse;
Del cui fervido amor l'alma compresa,
Del bel ti struggi onde con varie forme,
E tutte peregrine, ogni creata
Cosa risplende e il suo Fattore attesta;
Tu, dolcissimo Tosi, eletto amico,
Il chiaro animo intendi a' versi miei.
Forse avverrà che le memorie antiche
Volgendo in cor de' verdi anni tuoi primi,
A cui sì spesso il desiderio corre,
Del frugifero tuo Clisio ti sieda
Sul margine fiorito, e me, compagno
Dolce de' tuoi pensier, cerchi lontano.
Ma se teco verran questi ch' io vergo

Nel nome tuo leggiadri versi e canto,
Come più vuole amor tra le felici
Piagge del Mella, non dirai che solo
T'abbia lassato il tuo fedele amico;
Chè per udirli dal tuo labbro, intorno
Ti si faranno taciti i pastori
D'ascoltar disïosi, e delle Ninfe
Agresti il coro; quale un dì sorvenne
Ne' Beotici colti al vecchio Ascreo,
Poichè soavi dal suo petto uscièno
Sparsi d'etereo mel sensi e parole.
Come pria la famiglia ampia e diversa
Degli animai soggetta all'uom s'arrese
(Così contro il voler cieco e la forza
L'uman senno prevalse) a parte entrâro
Di sue fatiche obbedïenti i bruti;
Cui (liberi da prima e vagabondi
Per le selve scorrendo e la deserta
Terra) fea schivi o paurosi o crudi
Natia salvatichezza e fiero istinto.
Timido prima a un mover d'aure, a lieve
Scrollar di fronde, ergea gli orecchi, e in fuga
Precipitando si volgea pe' campi
L'animoso destriere, e d'un acuto

Nitrir fea spesso risuonar le valli.
Nelle battaglie il tauro immansueto
Struggea sè stesso per furor gelòso;
E queta la giovenca iva frattanto
Pascendo erbe e virgulti, e con lusinghe
Concitava alle pugne i fieri amanti.
Ma d'entrambi il talento acre e selvaggio
Vinto all'arte si rese. Il docil collo
Piega il destrier, per vie lunghe traendo
I carri ponderosi; or grande in petto
Animo volge e sfida i venti al corso;
Or composto e costretto e affaticato,
Comparte i passi studïoso, e l'orme
Ritesse in giro e i fianchi inarca e svolge.
Dell'aspre corna immemore, pe' solchi,
Fatto placido il tauro, al ferreo giogo,
Dure zolle dirompe, e va dinanzi
Al pungolo, che pur lo affretta e preme.
Ma non molto pugnar, non rischio valse
All'uom l'acquisto dell'agnella, e tutta
Volonterosa a lui cesse l'impero.
Del furor de le belve, a cui natura
Sortì la forza al mal voler compagna,
La misera fu preda. Irne agli amati

Paschi l'agnella non ardia; ma dure
Fami sostenne entro a' covigli, o l'erme
Trascorrendo pendici, orride vepri
Brucò tra via furtivamente, ignota
Ai feroci animali. E questo ancora
Non la sottrasse de' nemici all'ire.
Di fame impaziente, ecco nel branco
L'informe orso gittarsi; e ritto in piedi
L'unghie aprendo e le fauci, sopr'a quella
Che più gli par disserrasi, e con tutta
Forza sbarrando la meschina al dorso,
Le palpitanti viscere divora.
D'altra parte, di sangue ognor digiuno,
Come sua rabbia e ferità lo sprona,
Furtivo assale il lupo; e questa e quella
Addenta e squassa mugolando in alto,
E ne fa strazio assai misero e crudo
Disertando le mandrie; e stretta al collo
La più bella dell'agne, la si getta
Sollecito a le spalle e via correndo
Si rinselva ringhioso a la foresta.
Fino all'ultimo capo allor del gregge
Peria l'imbelle schiatta, e la speranza
E della specie il nome iva perduto

Se l'uom non era; irreparabil danno!
Chè di tempre migliori altro animale
Dato sperar non era; o guardi al vitto
Che parco ti domanda, o al latte, o agli usi
Delle morbide lane ond'ei si veste.
Se l'agne accoppj, un folto ordin di figli
Ti fa contento, e due fiate ancora
Sotto l'Italo ciel spongon lor parti.
Denso di pingue umor dolce si stilla
Alle nodrici nelle poppe il latte
Con larghi rivi; ed agli agnelli abbonda;
Sì che il pastor poi nel sottragge; e sparso
Di melisse e di verde apio o ginebro,
Reca la genïal rustica Pale,
Coronando le mense. I fianchi e il tergo
Veste intanto a gran ciocche il bianco vello,
Cui di vaghi color tingendo abbella
La varia arte di Tiro; e ne dimostra
La mammola pudica, il fior del croco,
L'amaranto vivace e l'agrifolio;
Or nel giacinto infosca, or con la rosa
S'imporpora, o il candor serba del giglio.
Usa al poco, a qual più de' paschi intorno
La pecorella adduci, ivi contenta

Sostasi e pasce, ed al terren fa prode,
Che sfruttato per lungo ordin di messi
Giacque di sughi povero e di germi.
Non così dove cerca il vagabondo
Stuol dell'avide capre, intera e bella
Si rifà la pastura; e dove il dente
Avvelenato della capra aggiugne,
Tocca vi muor dalle radici ogn'erba.
Mitissima l'agnella infra gli arbusti
S'aggira, e tonde dolcemente il sommo
De' cespi e l'erbe, e lascia star gli steli;
Ma la proterva il vital germe addenta
De' teneri virgulti, e molto il capo
Disdegnosa squassando, nel midollo
Più e più s'affigge, e guasta avida e sterpa.
Per questo delle piante entro le amate
Scorze lor membra paurose stringono
Le Ninfe; e all'appressar del crudel morso
Abbracciandosi ai tronchi, ira e dispetto
Sfavillano dagli occhi, e gridan forte
Dall'ime valli provocando i lupi.
Or chi vaghezza del lodato armento
E grazïosa utilità consiglia
Meco entri in via; le chiare orme seguendo

Del gran Coltivator, ch'esule d'Arno,
Seguîr le Tosche Muse ad altro cielo.
Varia secondo il clima e la natura
Del suol che le ricetta, indole e forma
Traggon le pecorelle; e come in terra
Non una è de' cavalli, e de' seguaci
Veltri la specie e de' volanti augelli,
Se ben discerni, troverai diversa
L'un'agnella dall'altra; e la fatica
E lo studio a mal fin quegli conduce
Se non bada alla scelta, allorchè attende
Di nuovi capi a ingenerar l'armento.
Premio invano ed onor spera dall'opra
Chi mal vide da pria, cercando all'agne
Degenero marito; e chi nel pieno
Felice ovil ne trascegliea quell'uno
Che tutti avanza in vigorìa d'etade,
Ricco di vaga prole altrui prevalse.
Come fan duo nocchier, che d'un medesmo
Lido salpando, al mar danno le vele;
L'un, cui la vista non fallì tra l'ombre,
Per diritto cammin tocca a la meta;
L'altro, cui prima traviò la notte,
L'oscuro nembo o la piegata antenna,

Fa ritroso sentiere, e in mar si perde:
E sì rafforzò i remi, e tutte all'aure
Predatrici le vele in alto alzando,
Rapidissimo solco aprì fra l'onde;
Ma non però dal corso utile alcuno
Gli vien, chè in peggio il primo error lo adduce.
La bellicosa Cirno, aspra d'intorno
D'eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
Arïeti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi,
Così veloci movono correndo,
Lasciansi indietro e le silvestri fere:
Tra i faretrati Persi e i Caramàni
Coda enorme protende, al mover lenta
L'orïentale agnella; e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte,
E come cervo solitaria imbosca.
Or, pari all'asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie; or di gran gobba il dorso
Va distinta fra gli Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla Numida
Ed all'Araba agnella i lombi aggreva.

Ma, o che intera una greggia a guardar prenda
Novellamente, o ricrear soltanto
Ami la tua (che trascuranza, e a caso
Male assortite nozze, o clima avverso
Invilîr fra poc'anni) a te l'altrice,
Non men di mostri e di nocenti belve
Che di forti animali, Africa mandi
Il generoso arïete, e con quello
Rinnovella la specie e il gregge adempi.
Se tardi prende accrescimento e forza
Sua venturosa prole, a lei natura
Un più largo confin di vita assente;
E dove altra si giace inutil ossa
Già preda della morte, al terzo lustro
Quella pur si feconda, ed al travaglio
Vale de' parti, ed a lattarne i figli.
Candida il roseo corpo e in ricci avvolta
Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
Molle bambagia, che al Niliaco Egitto
E ne' campi Maltesi appar dal grembo
Dello squarciato calice diffuso.
Quindi l'Ibero dai propinqui lidi
D'Africa lo raccolse; e il Tago e l'Ebro
Primamente pascean del fortunato

Gregge le torme; e quindi oltre Pirene
Varcâro nelle Gallie, e la divisa
Albïon ne fe' acquisto, e nel tuo seno
Sotto cielo miglior tu l'accogliesti,
Italia mia: di quanto altrui comparte
L'alma Cerere e Bacco e Pale e Flora
Non manchevole madre e pronta altrice.
Ma chi dal natio seggio a più benigne
Piagge, all'Ispano suol primo le trasse?
Qual più caso o fortuna a noi fe' dono
Del pellegrino arïete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S'arrese obbedïente, e nuovo assunse
Abito e tempre, e di Merino il nome?
Tra le prische memorie e nell'incerto
Volger degli anni il guardo alcun non pose;
Nè dell'esule armento ai nostri lidi
Alcun notava i tempi, e sì bell'opra
Dalle Muse convenne esser negletta.
Forse rasa dal lito Africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della Punica rabbia, allorchè addotto
Venne all'ultima Gade il primo armento:

Se così piacque al vincitor Romano
Fra l'altre opime spoglie, e l'auro e l'armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell'Ausonia terra;
Onde il Calabro poscia e il Tarentino
E il Milesio pastor l'Itale schiatte
Rigenerâr, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutta Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte,
L'ire seguendo de' suoi re, l'insegne
Il Nomade pastor movea dall'arso
Terreno, e affidò al mar coll'ampie greggi
I vagabondi Lari. E come giunto
Tra i fertili si vide immensi piani
Della Betica terra, ogni desio
Del riveder la patria in lui si tacque;
Quivi pose l'ovil, quivi ebbe regno
E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori ed agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell' inospite suolo onde a noi venne,

Ti palesa il Merin! Se non che il grave
Contegnoso andamento e l'alterezza,
Dell'Ispanica terra esser ti dice
Abitatore. Or chi n'acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l'ovile.
Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell'andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studj il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari,
Grossa cervice, e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone, e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi
Bioccoli mova, ti parrà la cute;

Ma se tanto è sottil, che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appajon tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libétra
Sull'ara apparve ai giovinetti figli
Del Tebano Atamante; e tal si fece
Il gran Padre de' numi, allorchè, contra
Tiféo gli sdegni differendo e i tuoni,
Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
E smarriti il seguian conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi
Figli, esulando alle terrene sedi.
Ma del gregge fin qui mostrando indarno
Io ti venni il miglior, se il dolce ostello
Pur si nega a' pastori, e si contende
Negli Italici campi a la raminga
Agreste Pale un seggio. Ai numi piacque,
Se il ver narra la fama, uscir dal magno
Olimpo, e visitar queste contrade
Dell'alma Ausonia (e il Tebro ancor lambia
Deserti i colli di Quirin, chè ai liti
Di Lavinio venuto ancor non era
Il Pio Figlio d'Anchise.) Il puro aperto

Cielo, e l'aere benigno, e i lieti campi
Féro ai Celesti di ristarse invito;
E ciascuno a guardar della diletta
Terra si prese alcuna parte. E Giove
Guardò le sacre rocche ove le torri
Sorger doveano alle città superbe;
Giuno ebbe l'aere, e di sereni lampi
Illustrò Febo il ciel, temprando il corso
Alle alterne stagioni. Ospite seggio
All'Arcadico Pane ed alle Ninfe
Dier le foreste, ed a Pomona e Flora
Zeffiro crebbe il verde onor de' prati.
Piacque a Minerva ed a Liéo de' colli
L'inclinato terreno, e fra le spiche
L'aurato capo avvolto, a Cerer piacque
Sola signoreggiar pei lati campi.
Ma non consentì a Pale entro l'amico
Suol d'Ausonia restarsi, e a sdegno l'ebbe,
Gelosa d'altri Iddii, la dispensiera
Dell'aurea messe, Cerere, chè molto
Temea no 'l primo onor tolto le fosse.
E poichè, sola degli Dei, precluso
Ebbe d'Italia il suolo, a lei convenne
Irne altrove cercando asilo e regno;

E tuttavia spingendo il mansueto
Gregge, ai barbari venne: a le riposte
Dell'Iapidio Timavo e de' Liburni
Intime sedi, ai Garamanti e agli Indi.
Mescendosi la diva infra i mortali,
Dolce spirò negli uman petti amore
Di semplici costumi, e vi permise
Libera vita e d'ogni fraude ignara.
Ivi gli armenti scompartendo e i paschi,
Suoi ricchi studj addusse, onde al bisogno
Sovvenire e al diletto; e social nodo
Così fra i rozzi popoli si strinse.
Tal da principio degli Dei consiglio
E discorde il voler dalla felice
Ausonia terra allontanò l'armento
Dell'agnelle innocenti; e dai Celesti
Temendosi alcun danno, all'uom non parve
Di rivocarlo, e perseguì la diva,
Che spontanea i suoi doni altrui profferse.
Contro a l'utile Italia e contro al vero,
Persuase a sè stessa esser de' campi
Nocumento le greggi, o inutil cura:
Dove tanta all'aratro opra rimane
Ed a' cultori; e dove co' pesanti

Manipoli sorrise Eleüsína
Nelle pianure, e coronava i colli
D'amenissimi tralci il buon Lieo,
Di cui pregiata la vendemmia fuma.
Di questo error, che d'invincibil bujo
Ne ricinse le menti (ove ti piaccia
Volger lo sguardo fra le opime ville
Del Sebeto, del Tebro, e più da presso
All'Eridàno, al Mincio, al Taro, al Mella)
Più ch'io non dico ne vedrai le prove.
Vôti i regni vedrai, deserti i tetti
De' profughi pastori; e il crudo editto
Che da per tutto li persegue e caccia
Dall'inospite suol, lungi li mena
A perigliar col gregge in fra i dirupi
E le gore infeconde e l'ime valli.
Per fame quindi, o rio vitto, le schiatte
Invilirsi fra breve e mancar vedi;
Nè trovar pace ai combattuti Lari,
Nè ricetto i pastori; e imitar quelli
Che del compianto Melibeo seguiro
L'orme infelici; allor che, dagli aviti
Poder che il Mincio irríga esuli, andàro
Dinanzi al duro vincitor crudele:

Che, miei son, disse, i vostri campi, e questi
Novali: ite coloni, itene altrove.
Se non che nuova legge ora li affida
D'oltraggio, e il cieco error degli avi ammenda
L'età miglior, che a Palla e a Febo amica
Ed all'arti sorelle, ora dal bujo
Riesce alfin de' prischi usi corrotti
Splendidamente, e il vero util discopre.
Già l'alpi Giulie, i gioghi e le vallee
Del Tànaro sonante e della Stura
Copron candide torme; e invidïando
Il Gallico pastore a mirar scende
Le crescenti capanne e i nuovi armenti.
Già del Lario felice e del Vèrbano
Bellissimo le rive, e il facil dorso
De' colli Briantei, con la feconda
Partenopea contrada, accolgon lieti
L'alma Dea de' pastori; e ricreando
Nuovi al bisogno ed al piacer sostegni,
L'industrïoso artier suderà all'ago,
Al pettine, alla spola anco fra noi;
Nè mancipio vedrassi agli stranieri
Farsi Italia, cui tutti entro al suo grembo
Tesori accolse liberal natura.

Questo dolce desio, questo diletto
(Se dopo tanti mali al travagliato
Terren d'Italia alcuno Iddio permette
Qualche riposo e securtà dall'armi)
Addurrà a fin candida Pace. Indegno
Non è per certo, o Dea, che dall'eterno
Olimpo ove ti siedi, un guardo inchini
Serenatore a la diletta terra:
Prisco seggio de' numi, alma nodrice
Di chiari ingegni, e madre all'arti belle,
Che tutte a un tempo le raccolse e crebbe,
Esuli di lor nido, e le protesse.
Deh qui scendi, beata; e le tue sante
Orme accompagni la virtude antica
De' nostri padri; e ti consegua il coro
Delle sapienti Muse, e l'aurea Temi
Di buone leggi servatrice, e Palla,
Cui diè Giove per senno a tutte l'altre
Prevaler delle dive e per consiglio.
Teco la prisca fede, e teco il casto
Pudor ne vegna e l'utile fatica;
E amor verace, che le occulte fiamme
Spegne d'ogn'alma ambiziosa, e frena
I discordi voleri; e le procelle

Stolte che a' tuoi sereni occhi fèr guerra
Sì lungamente, or tu disciogli e acqueta;
A quel modo talor, che se dall' ime
Riposte valli al ciel levasi errando
Oscuro umido nembo, e le divine
D'Iperïon sembianze e il guardo eterno
Dell'alma luce intenebra e ricopre;
Quegli sul trono luminoso assiso,
Giù volta i raggi; e sua virtù penétra
L'addensata caligine, e risolve
In vapor lievi, e la disperde, e regna
Nel suo vigor d' Olimpo ogni pendice.

## LIBRO SECONDO.

Dolce è al pastor la cura, onde felice
Vive e cresce ne' paschi e negli ovili
Prosperando la greggia. Ei fa diletto
A sè medesmo delle sue fatiche;
Ei ne vede i bisogni, e vi soccorre
Sollecito, e provvede. Allorchè appare
Sovra i monti la neve, e si divalla
Per li fianchi, acquistando ognor più loco,
Move dall'alte cime, e la radduce
Dolcemente alle falde. E qui sostando
Per lo nuovo sentier, sovra i mietuti
Campi la scorge, a pascolar gli steli
Del reciso trifolio e delle biade;
Ei vi cerca i vivagni, e per le folte
Macchie s'avvolge e per le siepi. E quando
Dispogliata è la terra, e già s'attrista
In sul venir del rio novembre il cielo,
Sue cure addoppia inverso al gregge infermo
Che disagio patisce; ed è sua lode
Se nol fiede il rigor della nemica

Stagion nel chiuso, nè lo assal di morbi
Stuol diverso infinito, e nol vi strugge
D'alimenti difetto e dura fame.

Del Filliréo Chirone ecco agli alberghi
Tocca il Sole, e dall'orrida contrada
Della Scizia gelata ecco levarsi
I Cauri, e tutta disertar la terra.
Te pur l'ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto cielo miglior, che ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assente
Lo errar d'intorno, come prima, il verno,
Che forte incombe a la campagna, e i germi
Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali
Case procaccia d'arrivar lo stanco
Vïandante, e posarsi; e in securtade
L'orror fuggendo di Nettuno e l'ira,
Si ricovra ne' porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa le ville anch'ei rivede.

Ma pria bada al terreno, all'acque, ai siti
Dove sorga l'ovil, perchè non abbia
Di trasporlo mestieri, ogni qual volta

Ti patisca l'armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
Ivi l'acqua da solchi e vi s'arresti.
Non manchi appresso di purissim'onde
Mobil vena, che a ber le pecorelle
Da lungi inviti mormorando; e a quella
Facil guado, calando, apran le rive.
E ti saria ventura, onde alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all'ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio,
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si disciolglia
Lasciando all'agne discoperto il campo.
Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi, per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne, ampj torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù volto a seconda
Nelle riviere di nuotar si gode.
" E quel che l'una fa, e l'altre fanno "
Le pecorelle, dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida

E le tiene il pastor, chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge irti vepraj, lunge infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull' ignuda arena
Erba non esce, nè ti val dell'onde
Amare aver d'intorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe, e d'orror vano ingombra.
E il Toscano pastor, che le maremme
Pascea d'Etruria, e quei, che in sullo stremo
Dell'erbosa Sicilia, al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante, o dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.

Sorge più d'uno, agli usi atto e all'albergo
De' rustici stromenti e de' ricolti,
Ampio elevato portico, cui sopra
D'ambe le parti si protende il tetto.
Saglia, se il vuoi, d'alcuna banda il muro
Contro al freddo Aquilon, contro a qual vento
Più forte insulti al tuo guardato ovile;
Purchè d'ampie fenestre e di patenti
Fori l'esterno passi aere nel chiuso,
E quel, che dentro si stipò, n'esali.
Fra l'un pilastro e l'altro, alto d'un piede
Un muricciuol s'innalzi, e sopra quello
Diritta scenda, contro ai lati infissa
De le colonne, a piuoli contesta,
Rastrelliera, che tutto accerchi e chiuda
Dalle travi soprane al pavimento.
Nell'ordine che dritto occhio prescrive
Seguan commessi i pali, onde nè stretto
Nè troppo largo spazio in fra lor sia;
Chè mal può fra i graticci uniti e spessi
Penetrar l'aria e il sole, e tra l'ampiezza
De' vani il capo suol cacciar sì stretto
Il lattante, belando alle nudrici,
Che di ritrarlo invan ti adopri e sforzi.

Fra la commessa rastrelliera e il muro
Verso terra inclinate escan diverse
Bene affermate spranghe, a cui per lungo
Della sporgente mangiatoja s'inchioda
Per di dietro la sponda; e quella ancora
Al dinanzi s'inclini, e tutta sporga
Sè medesma all'agnel, perchè non resti
Cibo negletto al fondo, e il vase imíti
Che dal rostro pendente altrui si versa.
Molto sparse alla cima apransi larghe
Ambe le sponde, e decrescendo in giuso
In picciol fondo si converta e chiuda.
Chè se per caso alcun la pecorella
Forse v'entrasse (come avvien se lieta
A saltar prenda, o la vi adeschi amore
Di cibo, a cui famelica si stringe)
Mal vi stando co' piè ritti, poltrendo
Non vi rimagna a lungo e il cibo insozzi.
Lievi cose parran queste ch'io spargo
De' bei fior d'Elicona, e in versi accolgo;
Ma non fia che il mio dir soverchio accusi
Il buon coltivator, che l'intelletto
Aprendo al vero manifesto, ei vede
Da piccioli precetti uscir gran frutto.

Ond'io, continuando al primo detto,
Parlerò dell'ovil, perchè non lasci
Il provido pastor dentro o d'intorno
Sporgenti angoli e punte, e sassi e sterpi
Od altro impaccio. Ampio e capace il varco
Sia dell'ovile e ben disgombro e piano.
Dai pascoli tornando (o che la pioggia
A ricovrar le affretti, o degli agnelli
Che si ristâro, il tenero belato)
Le pecorelle dell'entrar son vaghe.
Ai cancelli si aggirano e si affollano:
E come spumeggiante onda, cui freni
Argine opposto, alfin rompe e dilaga:
Con tal furia si caccia entro e si versa,
Tolta la sbarra, nell'ovil l'armento.
Nella pressura allor, se il varco è angusto,
Molti occorron perigli; altre si sfiancano
Nell'urto, e dan di petto entro a' serragli;
Si sconcian altre, e strappansi di dosso,
Forzando le chiusure, i bianchi velli.

Rimánti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll'agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente

Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor, mischiando i semi
E gli aspetti e le forme, l'immatura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L'affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon man dunque agli assíti, e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell'armento, e quelli
A cui ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora, che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui sta sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro a le care
Forme di vista verginella? Ei pasce
Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell'amata bocca, e l'orme ognora

Ne segue, e ognor si strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali: e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira, e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.
Or del cibo dirò, di cui si vuole
Le pecorelle sovvenir nel verno;
Perocchè allor ti nega ogni soccorso
L'alma natura, e nei pastor traduce
Con veci alterne dell'agnel le cure.
Nè ti doler se molta opra ti chiede
La tua greggia ne' verni: inoperosa
E disutile affatto ella non giace
In pigro ozio, godendosi le tue
Sollecite fatiche. Il pingue latte
Nelle poppe si fonde, e vi si addensa;
Col tepor dell'ovile, agevolmente
Spunta la bionda lana, e a la pregnante
Pecora i molli fianchi si protendono
Della prole crescente, e a fin matura
I cari parti. Al seminato intanto
Ed all'arso maggese il buon concime
Si tesoreggia; e caldo entro al sopposto

Terren piove, e si crea l'amaro nitro
Che Marte ha in cura ed Esculapio. Ad atra
Fuligine congiunto e a fiammeggiante
Zolfo, di morti e di vendetta il primo
Lo fa stromento; e meditando agli egri
Nuovo soccorso che li salvi, il nume
Dell'arti salutifere lo stempra
In pura onda di fonte, ed a begli usi
Nell'officina spirital lo serba.
Quando fra l'ombre biancheggiar vedrai
L'incerta aurora, allor traggi dal chiuso
Il famelico gregge. Erri a diporto
Ne' vicin campi, e sè purghi all'aperto;
Mentre tu, stando nell'ovil, dài giusto
Ordine a tutto e norma: e le sozzure
Della notte rimovi. Allor disponi
Quel che serbato a miglior tempi avrai;
E sì lo parti e drittamente estíma,
Che non vi manchi il poco, o il troppo avanzi.
Non veduto porrai dentro ai presepj
L'amato cibo; chè altrimenti a vile
Cade perduto e non satolla il gregge.
Chè se recasse alcun pieni i canestri,
O fra le man dell'odorato fieno

Gran fasci, incontro se gli fa belando
Lo stuol digiuno, e intorno se gli serra
Premendolo. Le braccia alto solleva
Quegli, e co' piedi e co' ginocchi il passo
S'apre a forza; ma l'agne ecco si rizzano
A lui dinanzi, e il premono da tergo;
Vinto alfin dalla calca, all' impedito
Mal accorto pastor cadono i fasci
Mal difesi e le corbe. Avverti ancora
Che l'arïete famelico non vegna
Insiem cogli altri al pasto apparecchiato;
Chè, di posse e d'ardir tutti avanzando,
Si spinge innanzi poderoso, e primo
Occupa il sito e l'agne addietro caccia;
Nè dell'amanza più che dell'agnello
Si cura: così forte ad altro affetto
Di fame ognor necessità prevale.
L'erbe cui maturâr del maggio i soli
Togli a man piene; e la gramigna e il verde
Odoroso trifolio, onor de' campi.
Nè di tua mano sdegnerà l'armento
Quelle che al tardo autunno aride foglie
Cogliesti a tempo fra le selve ombrose,
Quando l'albero adusto le dimette;

E del miglio dorato e della vena
I raccolti in fascetti aridi steli.
Misto a intatte farine e molle crusca
Abbian lor sal le pecorelle ancora
Dentro a le stalle. A' dì piovosi e brevi,
Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
Piegar lasse, e ristarsi infra i graticci
Senza lena e vigor, tu le conforta
Di poco sale e le ravviva. Il sangue
Così si allegra nelle vene: acuto
Il desiderio appar del cibo, e il vano
Acquoso umor che ai membri egri prepara
Livida ascite e li risolve e stanca,
Fuor caccia, e a' corpi il suo vigor ritorna.
Ma quando il mezzo toccherà del cielo
A traverso le nebbie umide il sole,
D'alcun verde alimento abbian ristoro.
Nel florid'orto a te vive la crespa
Lattuga, la purpurea carota,
La vulgar pastinaca e l'umil bieta,
E la candida rapa e la vermiglia;
Tumido cresce ancor dentro ai gelati
Solchi e biancheggia il cavolo fronzuto
A' tardi mesi. Alte vedrai di terra

Sporger le foglie a cotai germi intorno,
Che invan marcite ti sarian, neglette;
Tu il soverchio ne scema, e dàllo al gregge.
Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l'ampio Oceàn dalla divisa
America ne venne e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il Ligure nocchier, che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguian pel temerario calle
Stuol di morbi feroci a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d'erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più lieta
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Iblèa, vedi l'adusta
Animosa vainiglia, e l'oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo;
E l'Epidauric'arte or va giuliva
Per lui dell'amarissima corteccia

Dell'arbor fortunato, onde s'acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l'occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d'Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza
Del ciel contende ad altra messe albergo;
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi;
Quindi fuor di periglio all'uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammannito ov'ei nol sdegni
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D'orribil forme un giorno, e nell'aspetto
Paurosa, una Furia il capo ingordo
Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
Dopo l'ire di Marte, onde le ville
Van di mèssi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscía la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti

Di pudor, di virtù, d'umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. Furibonda in atto,
L'atterrita Siònne un dì la vide
Ir per gli aurei del Tempio atrj superbi
Consigliera di fiere opre e di morti.
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago, e in Campidoglio
Osò l'Erinni d'appressar la sacra
Rocca di Giove; quando assisa e stretta
Dal Sènnone guerrier, l'estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L'uom non invidj l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all'util frumento ed alla messe
Dalle bionde pannocchie, al farro, all'orzo,
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell'Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto:
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo

Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove n'abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d'intorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vie più denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.
Quando pel tenebroso aere si versa
A dilungo la fredda invernal piova,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre a' fiumi. Nè vorrai che in lorde
Pozze si cavi il suol, nè porrai vasi
Grevi di sasso nell'ovil, che indarno
Di rimoverli tenti, allorchè d'uopo
Ti fia vôtarli e risciacquarne il fondo;
Ma ben cavando il faggio e i grossi tronchi
Del lieve òntano a tempo, o commettendo
D'assi polite i truogoli e le docce
Ben sedenti sui piè, dentro v'accogli
Lucente onda di fiume; e fuor le porta
Se mondarle desii, perchè la terra
Dell'ovil non si abbeveri e si lordi.

E prima e salutar legge ti sia
Dell'ovil la nettezza e dell'armento;
Perocchè la bruttura, a cui s'ammoglia
Poscia ogni morbo, fermentando esala
Tetre mefiti, e di gran lezzo ingombra.
Ne' dì festivi all'aurea Pale, in bianchi
Lini ravvolto, e coronato il capo
Di schiette frondi, il supplice pastore
Circuiva le greggi; e il conseguia,
Devoti inni cantando, l'innocente
Coro di verginelle e di fanciulli.
Poi lustrando l'ovil con prieghi e voti
E pura fonte, v'addensava il fumo
Dello zolfo vivace; e il casto ardendo
E crepitante alloro, e l'odorato
Gàlbano, amica t'invocò dal cielo
Sulle raccolte pecorelle, o Diva.
Ma i numi indarno or pregherà clementi
Chi di sè stesso non adopra e vede;
E poltrendo infingardo e disattento
Sue speranze commette alla ventura.
Se la nettezza dell'ovil ti salvi
Da rei malori il gregge, alto il concime
Non vi giaccia negletto, o la corrotta

Acqua ne' dogli. Soffice e cernita
Di ciottoli la terra occupi lieve
Alta d'un palmo dell'ovil lo spazzo,
E la copri di molle arido strame;
Che torrai poscia, allor ch'umido è fatto
Dal lungo uso del gregge. Il terren volta
Zappando, allorchè in ciel l'argentea luna
Ripiglierà le corna; e quando odora
Di gran lezzo impregnato e di vapori,
Lo cangerai, mondando ogni sozzura.
Del ben guardato pecoril lontano
Il buon fimo si cumuli del guasto
Pagliajo e dello strame; ed al coperto
Il terren, che fu letto, aduna e serba.
Quando rimovi della notte il sozzo
Umido letto, o sopra vi distendi
Nuove paglie (qualor vento non mova
Impetuoso, nè si versi greve
Continua pioggia) esca l'armento, e il puro
Aere si beva dell'aperto cielo.
Nei ricinti, che industre opra condusse
D'intorno al pecorile, o tra le siepi
Onde l'aja si cinge, a suo talento
Discorra: come troppo i petti affanna

De' congiunti animali il calor grave,
E il respir ne affatica; anzi tu stesso
Talor vel traggi a tuo diletto, e ai campi
Esci talvolta, ancor che da per tutto
Segga la neve sulla terra e il gelo.
Come il Parnassio allor, la pimpinella
Verde ancor ti si serba e l'umil guado,
Puoi sull'aride stoppie e le grillaje
Guidar l'agnelle; e pascer felci e steli
Di flessibile acanto e di ginestra.
Quando tutto si aggela, e per lo intenso
Spirar dell'aquilone, in ceppi stretto
D'aspro ghiaccio, non mormora il ruscello,
Ma pur sereno il cielo a te sorride,
Teco le scorgi; e i vivi cespi e i rami
Pascan tra via de' teneri virgulti;
E tu, di ronca armato, i flessuosi
Sempre verdi dell'edera corimbi
Stacca da' tronchi, e dalla quercia annosa
Scuoti le foglie, e ti ricrei la vista
Del sole amico e degli aperti campi.
E quando nebbia impura a te contende
In alcun giorno il sole a la pianura:
O il vedrai fra quel denso umido velo,

Pari a disco lunar, dei vivi raggi
Dispogliata la fronte: al vicin colle
Le adduci, e al bujo vaporoso invola.
Prendendo il monte a più lieve salita
Coll'armento, vedrai di passo in passo
Cader le nebbie, e diradarsi il fosco
Aere, e cessar l'amaro odor del fumo;
Quindi montando ognor più al sommo, il cielo
Sgombrò ti appare, e manifesto il sole,
Splendentissimo e bello. Allor se volgi
Onde partisti attonito lo sguardo,
Nella mesta caligine sepolti
Eccoti i campi, e squallida la terra
Nel tetro ammanto delle nubi; e al vario
Spirar dell'aure soprastanti, il piano
Ondeggiar vedi; e quai sparse isolette
In ampio mar, le cime apparir sole
Dei circostanti colli e delle selve.

Questo il potrai ne le beate e belle
Itale piagge, a cui sortì natura
Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le Nordiche contrade
E i campi nel Rifeo gelo sepolti,
Dall' irsuto Lapone al Tànai algente.

Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace, e lunghe il sol fa l'ombre,
Quando via via sul mar rosseggia obbliquo.
Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi piogge
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi, e muojono gli armenti;
Muojono i germi della terra, e mesto
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d'erbe indizio alcuno, e nella tarda
Notte a gran falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve, e vi si aggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch'ivi è morta natura, e il vital foco
Onde l'uom spira, e tutto scalda e move;
Se non che fremer stranie belve, e strida
Odi talvolta di sinistri augelli
Che ad altro ciel riparano, e scoppiando
Per l'intenso rigor, fendersi i tronchi.

---

## LIBRO TERZO.

Già le dorate porte apre dell'anno
Rapido il Sol, che disfavilla e scalda
Al celeste Monton gli umidi velli,
Ugual partendo in ciel la luce e l'ombra.
Sento l'aura d'april; sento commosso
Da per tutto uno spirto errar di germi
Fecondatore, e tutti aprir dell'alma
Natura i parti: e tornar l'erbe ai prati,
E le frondi alle piante, e più sereno
Far l'aere, e tutta illeggiadrir la terra.
L'accorto zappator l'armi riprende,
E sull'opre che il verno a vil condusse
Riede; e l'esperto vignajuol sui poggi
Trova la sacra vite, e ne accomanda
Agli olmi i tralci. Per gli ameni campi
E le piagge ridenti e lungo i rivi
E l'ime valli intanto odo il frequente
Suon d'agresti canzoni, e veggo in festa
E in tumulto ai lavori uscir le ville.
Nè l'ignavo tepor del chiuso ovile

Più le greggi diletta; ed inusata
Al verno, un' allegrezza, un brio le assale,
E novello un piacer, che fuor le mena
Da le stalle pe' campi a pascer l'erbe
Che spuntò primavera. Alto ne' solchi
Il frumento verdeggia e il molle lino;
Già primaticce sporgonsi le gemme
Sui filár della vite e sugli arbusti,
Cui picciol crollo offende; ogni confine
È a Cerer sacro ed alle Driadi e a Bacco.
Or che l'armento esser potria molesto
Alla campagna, volontario prenda
Dalla patria diletta e dalla dolce
Consorte esilio, e quanto a lui bisogni
Nell'estivo cammin seco si tragga
Sollecito il pastor; non meno al gregge,
Che a sè medesmo provvedendo. E prima
Del portatile ovil scelga i graticci
Di vimini contesti, e gli appuntati
Pali, e l'aste cedevoli, e le maglie,
E secchj, e cave docce, e in piè commessi
Truogoli, e sbarre, e larghe assi, e vincigli;
Onde pei monti errando, agevol opra
Gli sia porre l'ovil, di passo in passo

Seguendo ove miglior pasco gli occorra.
Non la Saturnia falce, e non gli gravi
Il ferreo pillo (a tor le frondi adatta
La prima, e in fascio a côr l'erba agli agnelli;
Il secondo a interrar lungo le fila
Divisate nel suol profondi i pali,
Fiancheggiando l'ovil). Nè il sottil ferro
Dimentichi, onde s'apre al gregge infermo
Talor la vena; e il pingue zolfo, e il crasso
Asfaltico bitume, e il puro sale.
Segua l'amico delle greggi, il forte
Animoso mastin, di ferree punte
Armato il breve collo: abil difesa
Incontro al lupo assalitor. Robuste
E nervose le membra, e scintillanti
Abbia gli occhi, e mantel bianco, convolto
Di pelo assai, che dalle acute il salvi
Scane de' lupi, e sì li cacci e assalti.
Di tutto questo provveduto, ai monti
L'Italico pastor mova le insegne:
Alle Retiche balze, ai gioghi alpestri
Del pinifero Vesulo, a le falde
Dell'alpi Cozie, all'Appenin selvoso.
Voi, che i puri lavacri e gli antri e l'ombre

D'antichissime selve avete in cura,
Oreadi benigne, il vostro regno
Ne concedete; perocchè, solenne
Ostia votiva, la miglior dell'agne
A voi cadrà sui coronati altari
Devotamente al rinnovar d'ogn'anno.
Voi dagli estri mortiferi volanti
E dall'orride serpi e da vepraj
E dalle avvelenate erbe guardate
Le pecorelle ai pascoli. Per voi
Stien lunge i lupi: nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il pastor, che veduto ha dell'armento
Mancar l'un capo o l'altro; onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L'animoso mastino, il cammin lungo
Del dì ritesse nella tarda notte,
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.

Dalla città lontane e dai villaggi
Giaccion, quasi deserti alte montagne,
Che, digradanti al piè, più mollemente

Vestonsi d'erbe, e le sorgenti vene
Spongono al chiaro Sol limpidi argenti;
Indi più a dietro ognor sorgendo altere,
Aspre d'eterno gelo alzan le fronti.
Ma freddi spechi, immensi erbosi piani,
E convalli dolcissime, e recessi
Di quete ombre, e cespugli, e larghe macchie
Spesseggiano d'intorno; esca all'armento,
E contro alla solar ferza inclemente
Sicuro asilo, ed alle piogge, e all'ira
Delle sassose grandini. Per lungo
Sentier qui giunto alfin (poichè gran tempo
Sostò pascendo alla pianura, e molto
Per le falde cercò) pace consenta
Ai vagabondi lari; e a le raccolte
Greggi, ai veltri seguaci, ed a sè stesso
Di mezzo a la campagna erga il pastore
Gli estivi alberghi. Allor, qual tra le piagge
Sorgon di Libia al mandrïan Numída
Le paglierecce case, in sul pendio
Levisi un tetto; a cui le travi eccelse
E i frondosi comignoli e le sbarre
Provvíde il vicin bosco. Una capanna
Presso all'amato pecoril ricovri

Il fido alano; e sotto ampio coperto
D'assi non lunge si raccoglia il fimo,
Perchè la piova oltre nol meni e sperda.
Seguan congiunte in più filar le siepi
Per diverso sentier, montando in alto,
E per le chine discendendo uguali;
Onde pel monte il gregge in sua balìa
Non si dilunghi dall'ovil pascendo,
Se il pastor non lo guarda e lo corregge.
Ma tempo è ben, che ad una ad una io canti
L'alme leggi del pascolo e gli avvisi,
Onde intatto di morbi e di sventura
Vada l'armento e si fecondi e cresca.
  Qual nume, o sante Muse, o de' mortali
Chi mai rinvenne arti sì belle, e tutti
Gli accorgimenti in chiaro ordine aperse?
Sull'alte del Partenio erme pendici
Ad Arcade pastor ne la foresta
La miglior dell'agnelle andò perduta;
Per cui cercar (poichè ricorso invano
Avea dal monte al pian quanto può l'occhio
Mirar d'intorno) arditamente il piede
Spinse dappoi nell'intentato bosco,
Sacro a Pane Tegéo. Segreto un senso

Di riverenza e di timor lo colse
Sul primo entrar: così del giorno in tutto
L'alma luce vi tace, e ognor più addentro
La negra selva in folte ombre si abbuja.
Al fremir delle fronde, all'aure, al canto
Di strani augelli, al moversi dell'acque
Per que' muti recessi, e a la selvaggia
Maestà delle dense antiche piante,
Certo, albergo diresti esser d'un nume
Quel locò, e seggio delle Ninfe amico.
Come indarno cercato ebbe d'intorno
Se gli occorrea l'agnella, oltre si mise
Con destro auspicio i chiusi antri spiando
Della selva, e la grotta appressò ancora
Dell'Arcadico Dio; che di lucenti
Pomici e scabro tufo e facil musco
Cingesi, e grata spiranvi fragranza
L'odorose ginestre. Ivi per mille
Arcane vie che avvolgonsi sotterra
Nelle gelide conche onda si versa
Con lungo gemitìo; che percotendo
Nel vôto sen delle spelonche, assorda,
E mette a chi s'appressa orror del loco.
E Pan vide, reggendo il fianco irsuto

A immane tronco di selvaggio ulivo,
A cui brevi apparian fra le corone
Dell'edera fiorente ambo le corna.
Cara ed acerba ricordanza ancora,
Dell'amata Siringa, a lui dal collo
Pendea l'umíl zampogna; onde molcendo
L'interno affanno, i gioghi alti e le valli
Di Ménalo felice allegrar suole:
Quando più il Sol riarde i campi, e l'ombra
Grata è all'armento, ed alle Ninfe il bagno
Di freschissimi rivi, e possedute
D'alti silenzj tacciono le selve.
Quivi descritte in tessere di bianco
Faggio vedea del pastoral contegno
Le nuove leggi: e i dì felici all'opre
De' mortali, e gli avversi: e di che forme
Più si pregi il monton, che nuovo armento
Ricreando da madri abbiette e vili,
Di finissimi velli a noi fa dono
Per tale avviso a la seconda prole.
Quasi in aurei cancelli entro l'obbliquo
Calle vid'egli il sole approssimarsi
Ai divisati segni, avvicendando
Le veloci stagioni; e notar, come

S'apre al gregge l'ovile, e quando ai paschi
Lo si radduce in primavera e tonde.
Mentr'egli a tutto avea la mente e il guardo
Cupido inteso, a le divine labbia
Pane appressò la fistola pendente;
E poichè tutte ne cercò le voci
Divinamente, in Lidio suon compose
Soävissime note. Allor fra i rami
Tacquer gli augelli, il murmure si tacque
De' rivi, nè spirò vento le fronde;
Veduto avresti allor più bella intorno
Rinverdirsi ogni pianta, e Fauni e fere
Intrecciar danze, e in fiore uscir le molli
Erbe, e chinarsi i lauri, e dalle scorze
Delle querce materne i verdi capi
Sporger le Ninfe e le plaudenti palme. —
Salve, caro agli Dei, salve, dicea,
Fortunato pastor, che a le mie soglie
Opportuno condusse un genio amico.
Or ben ti loderai della smarrita
Agnella, che ti porse animo e destra
Occasïon di penetrar fin dentro
A' miei recessi; perocchè da questi
Bene istrutto n'andrai, recando in luce

I miei precetti, onde per nuovo armento
Ti dirà Arcadia venturoso e lieto.
Tu quelle che vedesti in mente aduna
Rustiche leggi, ed ai pastor le apprendi;
Ch'i' mi son Dio de' vostri padri, e l'ampie
Foreste, e i sacri boschi, e l'erme valli,
A me concesse di Saturno il Figlio;
Quindi son mie le greggi, e de' pastori
Nume son fatto e tutelar custode.
Poi questa, ch'io medesmo in disuguali
Canne distinsi, pastoral zampogna
Là di Mènalo in vetta anco ricevi.
Con questa impera a le tue mandrie; e quando
Lento le pasci e che fra lor ti assidi,
Le vôte ore del giorno e i circostanti
Colli e le piagge solitarie allegra;
Di questa al suon tu frenerai le pugne
Degli arïeti animosi e de' giovenchi
Quando proterva gelosia li sprona. —
Disse; e al pastor, che in umil atto inteso
Era a que' detti, alfin la porse. Ei come
Ali avesse, dal sacro orror del bosco
Riuscendo si tolse, e ne fe' prova;
Indi i pastor ne istrusse, e miglior crebbe

Sua greggia ognor pei rivelati avvisi:
Che dall'Arcade suol tornando io primo,
Per le Italiche ville ad altri insegno.
  Sorga dell'alba coll'incerta luce
Il mandrïano, e il pecoril rivegga.
Se forte il vento per la notte estiva
Spirò sereno, o il ciel di nubi avvolto
La rugiada contese a la campagna,
Coll'alba esca, ed ai pascoli lontani
Guidi l'armento; ma se largo un nembo
Di rugiadose stille a cader venne
In sull'umida terra, il sole aspetti;
Che saettando d'orïente i raggi,
L'erbe prima rasciughi, e béa dall'alto
Il vaporoso umor. Condotte al monte
Sdegnan le pecorelle aver pastura
D'erbe annaffiate; e se da stimol cieco
Del notturno digiùn tratte si danno
A farne cibo, il freddo umor nemico
I visceri ne solve. E però il gregge
Quasi dell'erbe immemore, pei colli
Brinati errar tu vedi incerto e lento
Prima che il Sol levi dall'onde; e come
A traverso le folte ombre crescendo,

Velocemente invia da tutte parti
Suo dolce raggio, e il cielo e i campi inaura
Di tremuli splendori, allor contente
Pascer vedi le agnelle a quel divino
Lume del ciel che l'universo allegra.
Nè tutto in preda ad un medesmo tratto
Lascia quanto si stende il pascol pieno;
Ma ben provvedi, e la campagna in molti
Scompartimenti assegna, entro cui stanzj
Alternando ogni dì la ben guardata
Greggia, se pascol ricco ognor vagheggi;
Chè il vital succo onde la terra è lieta
Nella verde stagion, giunto a le dolci
Fecondatrici piogge e al vivo sole,
Dagli steli recisi indi a non molto
Le novellizie crescerà seconde.

Ma prima in tuo pensier le venerande
Ninfe del loco adora, a cui de' campi
La custodia è commessa e delle selve;
Perchè se mai per avventura il gregge
Ne turbasse pascendo i bei riposi
Disfiorandone i seggi, aspra vendetta
Non ne prendendo, perdonar lor piaccia.
Chè spesso irriverente, o della prisca

Religïon dimentico il pastore
( Di cui memoria il tempo esser non lassa)
Pascea l'are de' numi, e coll'armento
L'onde contaminò, che la rimota
Antichitade e la pietà degli avi
Santificâro; e vendicando i numi
E la colpa e l'error sull'innocente
Stuolo dell'agne, a crudi morbi in preda
Le abbandonâro, e disertâr gli ovili.
Così fiera d'un nume opra sperdea
Là tra Volsci le gregge, ove impaluda
Mescendo le cognate acque l'Astura
Col tardissimo Aúfente. Ad una diva,
Che Giove ebbe diletta, eran que' boschi
Devoti e quelle piagge; e le solenni
Costumanze i pastor dimenticando,
Vi cacciâr l'ampie greggi, e guastâr quanta
Dall'Anxuro al Circéo monte si stende
Bellissima pianura. E allor dai fondi
Dolorosa n'uscìo per quelle rive
Una mefite, e fe' deserto il sito,
L'aër corruppe, e gli animali uccise.
Se non che d'ogni danno e dell'ingrata
Dimenticanza e degli onor perduti

Or si rintègra quella Dea; chè in luce
Rivocandone il nome e i sacri riti
Nobilissimo Spirto, un nume aggiunge
Alla festante degli Dei famiglia.
Nè pellegrina ignota infra' mortali
N'andrai, diva Feronia; e dell'avversa
Giuno le furie, e i rovesciati altari,
E le pene tue molte in sulla terra
Ricordate saranno; ove non sdegni
Te sull'ali Dircee levar sublime
L'inclito Cigno che l'Italia onora.
Se guardi all'erbe e a lor natura (o verde
Lussureggi la càrice e il trifolio,
La melica ondeggiante e la gramigna,
E il geranio sanguigno; o che ti nasca
La pimpinella e l'odorata persa,
La medic'erba, il giunco, o la felice
Cedrangola selvaggia) abbiti quelle
Prescelte ognor, che in fiore aprono i verdi
Calici, e a maturezza il Sol condusse;
Ma non però granose e scolorite
Pieghino i gambi inariditi e lassi.
La troppo giovin erba i dilicati
Stomachi offende di mortal crudezza;

E troppo il Sol di nutritivi umori
E di succo bevea dalle già pronte
A metter frutto, e mal cede lo stelo. —
Al monte, poichè il Sol da tutte parti
Saettò l'ombre, il mandrïan conduca
Le fameliche greggi, e lor non vieti
Irne sbrancate e spazïar solette,
Secondo che più verde e che più lieto
Il pascolo le inviti. In mezzo a queste
Ei segga, e non lontan cantando intessa
Corbe e fiscelle, o con soavi e chiare
Note dalla zampogna il suon risvegli
D'amorose canzoni. I bruti ancora
Dolce affrena un bel canto, e lega i sensi.
Immote allor le pecorelle dànnosi
A pascer liete, gli agnelletti belano
Mollemente alle madri e si accarezzano,
E queti i cani dal latrar rimangono.
Ma se libero va per li felici
Poggi l'armento errando a suo diletto,
Non però molto si dilunghi. Acuto
Sorge talor di spine irto veprajo
Che di punture insanguina la pelle;
E se move il pastor lungo le spesse

Càrici, e i bronchi di selvagge siepi
Che la greggia appressò, tremolar vede
Tolti a bei fianchi i bioccoli lanosi;
Come dai fieri triboli si spicca
Talor piumoso il già maturo seme
Dalle scoppiate bocce, e sul terreno
Si disperde e vaneggia. Ai colli in vetta
Di precipizj orrendi anco si schiude
Mal notata voragine, e dall'alto,
Non la veggendo alcun, l'agna vi cade.
Fuggi balze e torrenti; e ognor vicino
Tienti all'ovil, perchè vi possa a tempo
Riparar, se da lungi romoreggia
La procella oscurissima, e confonde
Il puro aperto ciel. Nuoce all'armento
La molta piova, e il grandinar frequente
Lo stanca e abbatte. Che se orribil tuona
Di sopra lui la porta ampia del cielo,
E dalle negre nubi il folgor scroscia,
Esterrefatte a quel fragor si danno
Le pecorelle a subitane fughe;
E cercan gli antri, e pavide si cacciano
Tra le selve più folte, onde poi lunga
Opra riman dell'adunarle a sera.

Quando si addensa la procella oscura,
Te non adeschi allor pianta sublime
Nella foresta; perocchè, condotta
Dal negro ciel la folgore veloce,
Ratta a quella si avvolge, e orribilmente
Ne squarcia il tronco, e di radice schianta;
E il pastor tramortito all' improviso
Fulgor che tutto lo coverse, e vinto
Dal forte impulso nelle membra, atterra.
Ma diritte al pedal già scendon l'ombre,
E sul caldo merigge in ampia luce
Febo diffonde d'ogni parte i raggi.
Sulle raccolte spiche affaticato
Il mietitor si asside, e il polveroso
Per lunghe strade vïator s'affanna
Desideroso omai stanco alle fonti.
Te pur la selva al mezzogiorno alberghi
Colle tue greggi, poichè il Sol dall'alto
Le scalda; nè coperto altro di chiuso
Tu cercherai, stipandovi l'armento.
Sulle ignude campagne abbandonato
Nell'ora in che più il Sol ferve, si resta
Dal pascere agitandosi, nè trova
Loco, nè posa; e vedi insiem le agnelle

Stringersi semplicette, e in sul terreno,
Onde salvar dalla gran ferza i capi,
Prone bassarli e farsi ombra del corpo;
A quel modo che presso alle nemiche
Guardate mura, onde venia di strali
E di macigni orribile ruina,
Il Romano guerrier, levando in alto
Sulla testa gli scudi, iva coperto
Sotto l'aspra testuggine, che stretta
Non si smagliava all'urto e a la tempesta.
Ma ognor più verso terra, dal cocente
Raggio battuta, l'aëre ribolle,
E nelle sparse nari a depor l'uova
Van ronzando le mosche; onde costrette
Dall'intenso dolor (poichè gran tempo
Vertiginose e stolte andâr correndo)
Giù dalle rupi perigliar le vedi
Con disperati salti, e fiaccar l'ossa.
Tra le foreste adunque a la fresc'ombra
D'antichissime piante ti raccogli;
Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
E bei cespi verdeggiano coperti.
Sorga ivi dritto l'acero, e l'irsuto

Castagno, e il faggio aperto; altera ai venti
Sparga in giro le fronde e il suolo adombri
L'antica Erculea quercia, e l'oppio, e il cerro,
L'eschio, l'abete resinoso e il tiglio.
Finchè non verge in vèr l'occaso il sole,
Quindi non esca il gregge: o de' virgulti
Cercando intorno, o ruminando posi.
E posi anco il pastor dalle fatiche
Del lungo estivo giorno; e in festa e in gioco
Coronando le tazze in fra i compagni,
Scopo a rapidi strali un tronco accenni,
O snudi i rozzi corpi a la palestra.
Giunto agli altri pastor, che d'ogni banda
Nell'alta selva convenîr, cercando
In sul merigge refrigerio d'ombra,
Ponga ei le mense, e le di vin ricolme
Tazze, e vasi di latte spumeggianti.
Da raccolti sarmenti alcun la fiamma
Suscita intanto, rosolando i pingui
Lombi, e cocendo il cereal tritume;
Alcun festeggia i cani, altri in disparte
Tacitamente in cor volge il desio
Della patria lontana e sta pensoso;
O tal fra lieta e mesta una canzone

Gli spira amor, che il ciel ne gode e l'aura
E l'Eco de le valli abitatrice.
Chi fia che per cammino aspro e selvaggio
Ivi giugnendo alfin, dove la piaggia
Tacea da prima solitaria e il monte,
Chi fia che non s'allegri, e che non senta
A quella vista risvegliarsi in core
Un incognito senso, una dolcezza
Che di cari pensier tutto lo ingombra?
Nè perchè in tutto di suo seggio uscisse
L'uom, cui libero diede esser natura,
Non però tace ancora in ben temprate
Alme quel senso che al miglior le inchina.
E dove sorge un colle, o tra fioriti
Margini fugge un rio, dove riposta
Fra monti un' erma valle ampia si stende,
O bel lago di pure onde lucenti,
Sè stesso il cor ritrova; e sospirando
A libertà, con fremito soave
Del piacer della vita si risente.
Ma tutte in meriggiar fra' suoi trastulli
Ozïoso il pastor l'ore non passi;
Sorga, e vegga d'intorno ove più belle
Crescan l'erbe ne' pascoli, e disegni

In suo pensiere a quale il dì venturo
De' siti il gregge condurrà. Cercando
Talor le selve, d'una pianta in vetta
Notò bei nidi; e seco tragge e alleva
Il selvaggio colombo, e dalle meste
Querimonie la tortore pietosa;
La domestica pica, e il nero corvo
Lui seguirà col gregge: a la famiglia
Nuova cura, e trastullo a' figli suoi.
E corrà pingui ghiande, onde sovvenga
Ai famelici verri; e all'aspra sete
Refrigerio daran di passo in passo
Or minute lambrusche, or dolci poma;
Chè dallo spino a lui pendon mature
Le silvestri corbezzole, e fra i dumi
La montanina fragola rosseggia.
  Nè la cura del ber l'ultima sia.
Quando appunto maggior cresce la sete
L'estiva ora del giorno, a puri fonti
Abbeverar vuolsi l'armento, e gli arsi
Petti irrigar di viva onda lucente.
A suo diletto alcun nelle riviere
Abbandonollo disattento; e quegli
Seguitando il desio che a ber lo invita,

Il soverchio umidor nel sangue indusse
Rie di morbo cagioni, enfiando i corpi,
E tumide levando acquose bolle.
Altri dal ber lo rimovea, negando
Al maggior uopo i desïati rivi;
E pareggiò l'agnello al faticoso
Lento Camel, che sotto a ingiusti carchi
Le fiere solitudini attraversa
Fra le sabbie cocenti, e nel deserto
Più dì senza toccar onda sostiene
Del cammin la fatica. Il sangue intanto
Torpe addensato nell'agnello, e ferve
Pel concetto calor; debile spunta
Il vello; e mal si cuoce entro a'riposti
Stomachi l'esca, e se d'umor lo privi,
Nell'arse fauci al ruminar non torna.
Fuggi i putridi stagni, e le corrotte
Acque a lungo sedenti, entro cui ferve
Popol diverso di minuti insetti,
E la deforme canna alta dal limo
Sporge, e vi galla il musco; e l'insalubre
Limacciosa ti additi onda lo rezzo
Del salice piangente e del sugoso
Crescione, e la palustre alga natante:

Nido a' rettili schifi ed alle rane;
Che del mal tempo garrule presaghe
Emergono dai fondi. Ingiusta in vero
Ben fu natura, compartendo i dolci
Rivi alla terra. E dove ampie dilagano
Le correntìe de' fiumi, e dove indarno,
Se benigna dal ciel pioggia non scende,
Muojono in verde i seminati e l'erbe,
Perchè l'arso terren non si feconda
Di nativi ruscelli. Amare altrove
Di congeniti sali acque, e di pingue
Zolfo commiste e di diversa gleba
Ritrovi, o male-olenti, o talor fredde
Di montana salvatica crudezza.
Nè sì propizio il cielo ebbe ciascuna
Parte d'Italia mia, quanto la bella
Popolosa contrada, a cui fu padre
Cidno, e il Mella scendendo adorna e bèa;
Nè mai si spose al dì forse più chiara
Vena di quella tua, che di rimoto
Seggio versando vai, Najade urbana.
Te il muto orror di sterile foresta
Non asconde ai mortali occhi, nè scura
Esce solinga la tua nobil fonte

Di scosceso dirupo; o in mille rivi
Te medesma partendo, inonorato
Piano ti accoglie d'infeconde arene;
Ma dell'aperto ciel godi, e il sereno
Aëre di largo moto a te concede
Eterna primavera. Argento è l'acqua
Che purissima volvi, e per lo calle
Di rigente macigno, onda perenne,
A dissetar la mia patria cammini.
Perch' io, se dal cammin lungo che avanza
Non ricogliessi omai stanco le vele,
Io canterei di te, fonte gentile;
Che togli il vanto a quanti uscian famosi
Nelle Sicule piagge, e nella sacra
Terra de' numi un dì, Tempe beata.
Ma il lungo tema oltre mi sforza, e reca
A parlar degli armenti; e sì bell'opra
Lascerò intatta a qualche egregio spirto,
Onde la patria mia gloria n'acquisti.

Poichè il merigge declinò, sicuro
Fin presso al vespro da molesti assilli
E da tafani, pascerai; poi quando
L'occidente rosseggia, e a la sorella
Il governo del cielo il Sol concede,

Lo sparso gregge d'ogni parte aduna;
E lui garrendo, ed incitando i cani
Animosi ti avvia; chè come all'alba,
Così alla tarda sera umido scende
Su la verzura il vespertino umore.
Adunato lo stuol, lento proceda
Su per la via, mentre a traverso i campi
E le folte boscaglie e l'alte siepi
Vanno correndo i veltri, disnidando
L'astuta volpe e il lupo, che s'è posto
Nelle insidie notturne. Alta si leva
Sovra i monti la luna, e ai campi arride
Di lieta amabil luce e il ciel fa bello;
Solo dai nudi tronchi l'importuna
Upupa e il gufo con feral lamento
Ne accusa il dolce raggio; e all'improviso
Romor che sente a la campagna e al lume,
Torna a celarsi. Con alpestri note
" Ogni gravezza dal suo petto sgombra "
Il buon pastore; o si ristà dal canto
Per udir come dolce intra le siepi
Natie si stempri l'usignuol d'amore;
O lo azzuffarsi ode de' veltri, e il molto
Latrar che fanno ai lupi, ed alle vane
Ombre de' tronchi, ed agli augei notturni.

Nè tacerò siccome al discoperto
Cielo ristarsi ha per usanza ancora
Talor l'armento e far de' paschi ovile.
L'alpestre Anglia così, fiera d'intorno
Di bianchi scogli e in mezzo al mar sicura,
Sui mesti campi errar lascia tra il bujo
Delle nebbie ingratissime l'armento:
Così senz'altro ovil peregrinando
Ne' piani immensi dell'Arabia vive
Il Nomade pastor, nè tetto il copre;
Chè gliel consente il ciel sempre di nubi
Scarco, e il clima dolcissimo. Fidando
Ne' vigili mastini, a la campagna
Giace la notte, e gli occhi al sonno chiude;
Od affisando in ciel su' acuto sguardo,
Andar vede pel queto aere celeste
Le stelle scintillanti: e la corona
Di Gnosso, e il Carro, e la divina prole
Di Licaòne; e sa quando la luna
Rimette in ciel l' inargentate corna,
E per quai giri il chiaro Astro Cillenio
Si volga, e il rubicondo Espero, e Giove.
Nè armata ancor d'ottico tubo, ai seggi
Vòlto de' numi avea l'occhio e l' ingegno

L'Itala Urania; e sì degli astri in tutto
Era il loco palese e la sembianza
Agli antichi pastori, a cui la notte
Rivelava dal ciel l'opre segrete
Del magno Olimpo e dell'eterne stelle.

## LIBRO QUARTO.

L'età che gl'imenei giusti comporta,
L'ire gelose, e l'arte onde s'intreccia
L'una specie coll'altra e ne ricrea
Sempre in meglio le schiatte, a cantar prendo.
Santa madre d'Amor, Venere bella,
Del cui vivo piacer prende incremento
L'umana vita, e con soave impero
Il ciel governi, e sulla terra siedi
Adorata regina; alma nodrice
Di quanto il mar profondo e l'aër vago
Cape nell'ampio interminabil seno;
Se non men che agli umani, ai bruti ancora
Tocca il poter de' tuoi pungenti strali,
Onde in bel nodo d'amistà le fere
Aman pe' boschi anch'esse e i pinti augelli;
Tu dell'amor gli alti misteri e l'opre
Or mi rivela; ond'io colga alcun fiore
Lungo i rivi del néttare celeste,
Che tu schiudesti il dì che da le ancelle
Ore guidata, verginella ancora,
Di tue bellezze innamorasti il cielo.

Se frenato per leggi amor non fosse
Ond'è il talento alla ragion sommesso,
Tal da natura ebbe poter, che al peggio
L'armi adoprando, un vasto orror solingo
Fôra la terra. E qual tra selve orrende
Ringhia la tigre immansueta e il pardo,
Mescendo ire e battaglie e stragi e morti,
Dinanzi al cieco istinto ed al bisogno
N'andrian così gli stupidi mortali
Fra lor discordi, in guerra empia condotti
Da prepotente gelosia. De' bruti
Al par le razze commischiando, incerta
Saria la prole; nè la fè, nè il casto
Pudor servato avrebbe alle famiglie
Le crescenti speranze e la dolcezza.
Quello che in noi potea splendido lume
Di natura e di senno, arte procuri
Ne' bruti ancora, e a miglior fin conduca
Le forze dell'istinto e dell'amore.
Molti ritrosi ad ogni culto e schivi
Trovi animai per vero, a la foresta
Solo aver d'imenei cura e vaghezza;
E se dal natio clima in servitude
L'uom li conduce, il natural talento

Spegnesi in lor dell'accoppiarsi; e mesti
Della perduta libertade, a sdegno
In poter d'altri hanno sè stessi e i figli.
Così il Castoro industre a le maremme
Tolto ed ai patrj fiumi, ed infecondo
Lo Elefante così nelle contrade
Fassi d'Europa; e questi, ed altri ancora
Ch'indole acerba rimovea da noi,
Crescan migliori di per sè, chè indarno
Fòra ogni studio se natura hai contra.
Ma ben laude è dell'uom, se i nostri campi
Pascon validi tauri, esercitando
Le dure glebe; e se di coppie altere
D'animosi cavalli or le pulledre
Vanno superbe, e se l'armento è lieto
Delle capre e dell'agne. In fra le greggi
Schiatta non è che a perfezion non vada
Se la soccorri, e a vile anco non scenda
Se ti rimetti alla ventura. I maschi,
Cui di vigor difetto e di salute
Estenuava il debil corpo offeso,
Simili a sè producon figli; e questi
Di più misera prole ingenerando
Ognor la terra, falsano le razze.

Più infelice così forse la vita
Si fe' dell'uom, dappoichè vizi e morbi
Contaminâr la prisca età degli avi;
Chè di tempre più vil sortendo i corpi,
I venuti da quelli ingeneraro
Peggior la prole; nè la forza antica
Più si conobbe delle membra, e corto
Più che natura non lo fea, s'afflisse
Il viver nostro, e d'infinite prede
Innanzi tempo si arricchì la morte.

Nel dì che di viventi alme fea bella
Amor la terra, e non per anco uscite
Fra gli animali eran contese e risse,
La mite pecorella in libertade
Pascea l'erbe de'prati, e nella vista
Tutti accogliea dell'innocenza i vezzi.
Ma poichè, orribil pasto, entro gli artigli
Delle belve cadea, raminga allora
Andò selvaggia nell'orror de' boschi
A ricovrarsi; e i mal sortiti amori
E i pascoli insalubri, il primo aspetto
Scambiâr dell'agna, che sì bella apparve.
Debil quindi non varca oltre a duo lustri
L'inferma, e raro e raggruppato e scuro

L'avvolge un pel che a vili opre destini.
Tralignando così dall'esser primo,
Giacque, qual la veggiam tra le infeconde
Glebe errar dell'Orobia, e le propinque
Balze, intra cui scendendo il Mella freme.
A cento madri allor delle men tristi
(Sceverandone i maschi) di fatticce
Membra valenti e in bianca lana avvolti
Duo mariti scerrai del gregge Ibero.
Come la sesta luna in ciel ripiglia
Suo moltiforme aspetto, avrai da quelle
Altrettanto di femine e di maschi,
Che la finezza del paterno vello
Somiglieranno. A più matura etade
Serba l'agne, e sopponi al taglio crudo
Pria che all'ottavo mese il maschio aggiunga;
Perchè tra quelle, di natura il nuovo
Ordin non turbi con vietati amori.
Fatte grandi al secondo anno le agnelle,
La metà delle prime esule vada
Fuor dell'ovile, e in lor vece si resti
La giovinetta, e già d'amor capace
Tenera prole. Cento nati ogn'anno
Avrai tra maschi e femine, e scegliendo

Quelli da queste, di novelle madri
Accrescerai lo stuolo. Il generoso
Monton, che tutta omai vede rifarsi
La soggetta famiglia in sua balìa,
Alla dolce d'amore opra condotto,
Si fa più lieto, chè sè stesso vede
Palesemente riprodur ne' figli.
Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso;
La qual, poichè tu prima a miglior via
Ne drizzasti il poter, securamente
Oltre procede, e vince ogni speranza.
Già del maschio risponde a la bellezza
Ciascuna delle madri, e con più certa
E men difficil legge ora le nozze
S'adempieranno quando amor le scaldi.
L'ottava luna appo le dieci in tutto
Ne confermò le forze; e sovrabbonda
Il sangue, e bolle fervido, e le incita
All'ignoto piacer. Vigoreggiando
L'arïete lussureggia; un inquïeto
Tremor lo invade, una dolcezza, un brio
Che a saltellar pe' campi, e a prender corse
Rapidissime il tragge entro ai ricinti:

E se dell'agne ode il belar frequente,
Immemore de' paschi e di sè stesso
Allor tu il vedi irresoluto, immoto
Starsi mesto, e rispondere belando,
O feroce cozzar contro a la sbarra
Che dall'agnelle innamorate il parte.
Cedi ad amor, chè il contrastar più a lungo
Rifinisce l'ariete, e invan consuma.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina e le forze al maschio emunge
Se conteso è il piacer, come si strugge
Tenera neve al Sol. Con tal misura
Governa anco i mortali amor tiranno,
E l'uom fa vile, e di ragion lo tragge.
Per lui fra l'arme a certa morte incontro
Va cieco, o le virili opre obbliando
In pigro ozio dimentico si cela.
Vigilando alla notte, il mar turbato
Di subite procelle, a nuoto ei passa;
L'onda coll'onda invan si mesce, e tuona
Il nimbifero Giove, e mugghian l'acque
Orribilmente infrante agli ardui scogli.
Nè men fa prodi le donzelle amore.
Molte a crudi perigli il petto imbelle

Profferir per l'amante, e il fato avverso
Ne seguitâro generose; e quando
Alfin soggiace, e la speranza in tutto
Muor di radice nella mente afflitta,
La solitaria vergine si chiude
Ad ogni sguardo, e le ghirlande e i panni
Lieti e le danze e le compagne obblia,
Chè per forza di tempo o di fortuna
Mai non si spegne amore in cor gentile.
Tu dalle fiere istrutto opre del nume,
Da lui non ti contendi; e se t'incresce
Dar l'arïete all'agnella (o che l'etade
Non lo ti assenta, o la stagion nemica)
Nè la stanza comune abbia, nè il pasco;
Chè il vedersi e il ristar d'entrambi è morte.
Ma dagli astri Ledéi partendo il sole
Sfolgorando si move invèr gli alberghi
Dell'infesto animal che punse Alcide;
E già lo scalda, e a desïar lo stringe
Le gelide di Lerna acque fatali.
Sciogli i maschi tu allor, chè a mezzo giugno
Le pecorelle in amor vanno, e l'aura
Seminal nei capaci aditi corra.
Più che non pensi, utilitadi assai

Verranti, se a quel tempo i maschi ammetti
A fecondar l'armento. Ugual ti nasce
La prole; e come al quinto mese i parti
Spongon le madri, nel decembre avrai
Senza molto indugiar tutti gli agnelli.
Quindi nascendo nell'ovil, che il freddo
Verno consiglia, apparecchiar t'è dato
Quanto alle madri in partorir si chiede,
Ed alla prole pargoletta. A tutti
Uno stesso alimento ed una cura
Apparterrà; chè molto ne le stalle
Disconviene al pastor norma diversa,
Se con varia misura escono i parti
Con disagio pe' monti. Ove le doglie
Colgan la pecorella allo scoperto,
E Giuno gli annodati arti dieleghi,
Sull'ignudo terren molto premendo
E dolorando, alfin senza soccorso
Depon l'amato peso; e il gregge intanto
Dimenticando, il mandrïan s'affretta
D'aitar la meschina, e trova scarso
Ogni partito, e sè medesmo accusa;
Chè la dolente genitrice, stanca
Dalla fatica, e il figlio in su le spalle

Mal può recarsi, e in salvo al tetto addursi.
Arrogi, che nascendoti nel verno,
Nè uscendo che all'april, quando la sposa
Di Zeffiro rimena i dì sereni,
L'agnello è pingue, e dal materno latte
Alla pastura si traduce; e l'agna
Nuovo assume vigor, che le seconde
Nozze fa liete di robusti figli.
Ne' guardati ricinti entri il lascivo
Marito a' giorni estivi, e le consorti
Vegga, e innamori, e tragga in sua balìa.
Prima incerto il vedrai moversi lento
Con intenti occhi e palpito segreto
Fra le compagne; e vezzeggiarsi, e molto
Guardar d'intorno, ancor del sito ignaro
E della scelta; ed imitar l'altero
Per bende al capo avvolte e tremolanti
Piume, dell'Asia Regnator tiranno,
Quando là di Bisanzio entro le soglie
Del geloso riserbo a Vener caro
Move a diporto, e il guardo intanto e l'alma
Nelle amate sembianze avido ei pasce.
Ma come pria s'arrende alla palese
Intelligenza e ne sortì le prove,

Non più frequente a dissetar la terra
Scende la pioggia in primavera, e tutti
Del suol ravviva i germi e il verde onore,
Di quel che il prode arïete con folta
Schiera d'amori e d'imenei si volga
A tutte quante, e le fecondi insieme.
E Borea imíta, che di ghiacci irsuto
Vola, sperdendo i nembi e le procelle;
Lieve da pria sorge e il deserto scorre,
Aura leggiera; e cresce indi, e piegarsi
Primamente e ondeggiar vedi le biade
E i sommi rami, e per le quete selve
Moversi intenso un mormorio s'ascolta,
E si spingon da lunge i flutti al lido;
Poi vïolento ognor più infuria, e l'alte
Cime flagella delle querce, e i campi
Sgomina e mesce, e cielo e mar confonde.
Nè più d'uno al lavor dolce consenti
De' tuoi Merini; e come stanca il primo
L'uso soverchio dell'agnella, un altro
Poderoso ne manda, e quel ritraggi.
E permetti che a lui pingui pasture
Ne' tuoi campi verdeggino, e il fiorente
Citiso, e il salcio amaro, e l'aspra avena,

Che al ber spesso lo adeschi, e lo ricrei
Di nuove forze; e quando egro il combatte
Un qualche morbo, o lo travaglia, quella
Che de' mali è il peggior, morte vicina,
Dall'agnelle il rimovi, e al generoso
Ozio del prode e al suo invecchiar perdona.
Più d'un, diss'io, non vada ad accoppiarsi
De' tuoi Merini; perocchè feroci,
D'umili e queti, gelosia li rende;
E a battagliar fra loro orribilmente
Amor li porta e in vane ire consuma.
Se molti sono i maschi, indarno speri
Esser pace tra quelli: allor turbata
Sarà l'opra di amor. Fiero l'un l'altro
Guata e incalza, e i rivali abbandonando
Le contese consorti, a la battaglia
Chinano i duri capi e si van contra
Resistendo superbi; e ai disperati
Alterni colpi tremano le selve.
Certo al furor che li trasporta, al suono
Delle percosse, al sangue atro che gronda,
Tu diresti mortale esser la pugna,
E che all'urto e agli scontri o l'uno o l'altro
De' concorrenti arïeti soccomba;

Questa tanta di posse inutil mostra
E così periglioso aspro conflitto
Cansar potrai se d'un monton ti vali.
Ma poichè tocca il Sol l'aurate spighe
Della celeste Erigone, dividi
L'agne feconde dall'arïete; e vada
Questi altrove a cercar novelle spose,
Ed invilite greggi a far migliori.
Quelle, già madri, e del crescente germe
Teso il candido fianco, a pascer guida
In più guardato campo, e le raccogli
Con più cura ed amor lungo gli erbosi
E tremolanti rivi a dissetarsi.
Or qui s'addoppia ogni tuo studio, e nuova
Arte conviensi e provveder più assai;
Perchè, invocata all'opera, non manchi
Indi Lucina, e di periglio fuore
Ciascuna delle madri a fin maturi
La concetta sua prole. Anco l'agnella
Con riserbo maggior le vie misura,
E dal saltar si tempera, chè vede
Già col desio l'agnel che sente il ventre.
E poichè al terzo mese i pieni fianchi
Si tendono, e più scarse a mezzo autunno

Appajon l'erbe, la ritrar dai paschi
In tutto è meglio; chè perigli assai
Schifar t'è dato nell'ovil. La molle
Di notturna rugiada e fredde piove
Erba le nuoce; subite paure
Le danno i visti lupi, e terror vano
Gli augei che di repente escon volando
Fuor dalle macchie, e il fiammeggiar de' lampi,
E il correr greve di vicini tuoni
Che ne le valli in suon cupo si perdono.
Per non molto cammin soävemente
Da te fia scorta; e non t'incresca ir lento
Innanzi, e soffermarti ove la via
Difficil monti, o fra burroni e sterpi
Rapida si disserri e discoscesa.
Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s'inaura del fratel, che mesto
Nel freddo albergo di Chiron s'accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici

Madri novello appresterai lo albergo
Nell'ampio ovile; e le ingegnose imíta
Api che ai figliolin, che il ventre omai
Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro
D'ogni fior ricogliendo e d'ogni stelo.
Giovi intanto recar dentro ai presepj
Col disseccato fien molli farine
In tepid'onda, se il dicembre è crudo.
Poi le pendenti intorno a le mammelle
Sordide lane di ricider pensa;
Che lo stupido agnel spesso, in iscambio
De' capezzoli, afferra avido, e molto
Succiando inghiotte, misero! e perisce
Di fame; chè i vitali aditi empiendo
L'avvolta lana, anéla tosse move
Dai precordj insanabile, e le vie
Oppíla e chiude onde tragitto ha il cibo.
Veneranda Ilittía, che dell'Amniso
Regni la sponda e dell'Asteria Delo:
Tu di Giove figliola, a cui le madri
Gravi, condotte nel travaglio, pregano
Di soccorso: tu lieta di fanciulle
Servatrice prudente, o Dea Lucina,

Non isdegnar d'un tuo sguardo benigno
Anco le greggi; e coronando il capo
Dell'odoroso dittamo, t'avvia
Visitando le madri ad una ad una,
E la prole ad uscir cauta disponi.
Quando s'aprono i parti, e notte e giorno
Fra le mandrie il pastor vegli, nè all'uopo
Ricusi egli la man, dove il richiegga
Necessitade. Imperciocchè non uno,
Nè agevol sempre è il modo ond'esce il parto.
Agevol fia, se colla punta il muso
Ti si presenta, e in un con esso i piedi:
Breve è il travaglio allor, nè indarno affanna
Fiera pena di premiti la madre.
Ma spesso il sommo della fronte appare,
E il volume all'uscir del figlio addoppia;
Or mal le gambe anterïor s'intrecciano
Sul collo, o vòlte indietro, uguali pontano
Co' ginocchi l'uscita; ora fra quelle
Del bellíco la corda s'attortiglia;
Or co' piè deretani inutilmente
Si spone, e tra l'ambascia e il premer lungo
La pecorella invano urta e si sforza.
Con ostetrica man tornando il parto

Al cessar delle doglie entro il capace
Seno, lo svolgi lievemente e avvia
A miglior modo. Ove all'uscir sia lento,
D'aitarlo è mestieri: e infranger anco
Potrai la corda, se raggruppa e stringe
Il corpo, o annoda, o intrica. E come tolta
Sarà d'impaccio e d'ogni brutto incarco
Sgombra la pecorella, ogni sozzura
Ne togli, e in un col figlio a giacer pònla
Sopra molli di fieno aridi fasci.
Già per lattarlo, in vago atto d'amore
Su lui tutta si china, e gli appresenta
Le piene poppe; e come dell'informe
Orsa narra la fama, che i suoi crudi
Nati figuri colla lingua, anch'ella
Tutto il vezzeggia, e l'umidor ne stingue.
Che se per nuova a lei materna cura
Non avvertisse a questo, e tu lo spargi
Di trito sal, che la vi adeschi; e spremi
Da' capezzoli il latte ancor ristretti,
Acciò s'aúsi a quel sapor l'agnello.
Non però fia che l'agna a la sua prole
Disattenta non badi, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imíti

E snaturato delle madri esemplo:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.
Ed è per ciò, se disprezzati e vili
Fra poveri tugurj in rozze lane
Crescono avvolti; e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo, ed alla madre
Gridano ancor, che non gli ascolta; e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta;
E in lieti ozj si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l'oltraggio;
E di punture armato e d'aspre doglie,
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l'ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qual volta il figlio
La cerchi, ecco l'agnella a lui si arrende;

Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D'altro agnel che smarrito abbia la madre;
E avrai di questo esperïenza intera,
Quando confusamente entro a l'ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un intenso rispondersi; un subbuglio
Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri, accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar di primavera
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s'addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliasi, e sottentra
La finissima lana, e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale ai popoli guidando
Per man l'aurea abbondanza, i dì beati

Di Saturno rimena e il viver dolce.
Di tanto ben, di tal dovizia un nume
Privilegia la terra, che l'armento
Lieto pasce dell'agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l'aureo vello appese
Nella selva di Marte: alle venture
Età fatica e glorïosa meta.

Pe' medicati germi al suol commessi
Dall'empia Ino, moriano alle Tebane
Genti ne' solchi le sperate indarno
Fallaci biade: e cruda era la fame
D'ogn'intorno, e le ville erano in pianto;
Deserti i campi, e stanca de' cultori
La speranza. Feroce allor dall'alta
Cadméa rocca parlò degli adirati
Numi la voce; e promettea, che tolta
Saria l'orribil fame, ov'Elle e Frisso,
I miseri fratelli, al re figlioli,
Cadessero alle patrie are trafitti.
Così della madrigna Ino l'acerba
Vendetta s'adempìa contro la prole
D'Atamante, e l'oracolo bugiardo

De' compri vati assecondò quell'ira.
Fra il compianto di Tebe e gli arsi aromi,
E i singhiozzi e i votivi inni funèbri
Io non dirò, come di negre bende
Cinti all'ara n'andassero, congiunti
Strettamente per mano ambo i fratelli;
Nè del padre dirò, che dell'irato
Nume accusando la mortal risposta
E la vita soverchia, tutto chiuso
Nel manto, e stretto dall'affanno, all'ara
Muto scorgea que' giovanetti; e come
Pietà n'avendo il sacerdote, ascoso
Tra i fiori e le corone il sacro ferro
Celasse al padre misero e ai fanciulli;
Che già chinando le ginocchia, e alzando
Le mani supplichevoli, a la scure
Porgean le teste. Se non che repente,
Opra d'un Dio, gli avvolse entro al suo cavo
Seno candida nube; e levò al cielo,
E li sostenne un arïète, a cui
D'auro splendeano i velli; e come l'ale
Avesse, le sottili aure trattando
Con bifid'unghia, infino al mar che suona
Fra il Tracio lido e la Sigea contrada

Salvi li addusse. E qui, degna di molta
Pietade, una sventura all'infelice
Verginella cogliea; che dal frastuono
Esterrefatta de' sonanti flutti,
Lo sguardo alla soggetta onda converse
Palpitando e tremando; e a sè medesma
Di mente uscita (nè le valse, ahi lassa!
Il favor d'alcun Dio, nè del fratello,
A cui da tergo si stringea, l'aita)
Indietro abbandonandosi di tutta
La persona, nel mar cadde, che il nome
Tolse da lei che vi morì sommersa.
Ma ben dappoichè l'onda inghiottì avara
La bella spoglia, dai rimoti seggi
Le marittime Ninfe alzâro un pianto
Miserabile, e tolto il freddo corpo
De la fanciulla ai dispietati mostri
Ch'avidi intorno se gli fean danzando,
Non patîr che insepolto il caro spirto
Lungo la morta Stige errando andasse,
Di pace escluso; e a fior d'acqua recando
La vaga Elle, compièro i mesti uffici
Sulle piagge Atamantidi, e pietose
Poser la tomba tra i funerei pini.

Velocissimo intanto oltre correa
L'aureo monton, recandosi sul dorso
Il vedovo fratello; e dalla vista
Perduto era l'Egèo con le natanti
Sparse isolette, e del sonante Eusino
Apriasi il vasto flutto ai mesti sguardi
Del volatore. Allor come a secura
Stanza ed asilo, la divina belva
Primamente calò, lo stranio corso
Dell'etra abbandonando, alle felici
Glebe di Colco; e in securtà dall'ire
Della cruda madrigna, e di periglio
Salvo, il carco depose. E come i numi
Dell'ignota adorava ospital terra
Il giovinetto, e pianto ebbe gran tempo
La perduta sorella, in sagrificio
Menò l'arïete a Giove; e ne le belle
Del Fasi onde correnti il vello d'oro
Purificando, in voto indi l'appese.
E sì della devota opra si piacque
Giove, che in fior d'ogni dovizia pose
La terra, che del vello aureo serbava
Il sacrato tesoro: armenti e messi
Quindi abbondâro a Colco, e mille prodi
Si volser quindi al generoso acquisto.

## LIBRO QUINTO.

Te seguitando, o Febo, alle dilette
Del Tessalico Amfriso onde correnti,
Amor della tua Dafne e de' pastori,
Dirò, siccome intatto il bianco vello
Serbisi e tonda, e quai colori assuma;
Perocchè dolce ancor memoria suona
Che a la bell'opra un dì le rosee mani
Non isdegnasti, il fatal dì che, tolto
Dai convivj celesti e da le stelle
Misero esilio, sulla terra andavi
Cercandoti un asilo, onde sottrarti
All'ira, che di Giove uscia tremenda
Per gli spenti Ciclopi. Ramingando
Del buon figlio di Téreo ti accolse
La casa; e tramutando arco e faretra
In pastoral verghetta, un gregge avesti
A la tua cura; se non che la dolce
Arte del canto e la Delïaca lira
Manifestava Apollo, e la presenza
Del nume ascoso possedea quel loco.

Dell'ospite gentile entro gli alberghi,
Meraviglia a veder, sotto al tuo ferro
Candidissimo il vello ognor cadea:
Pari a molle bambagia, ed alle lievi
Nebbie, che Delia nelle notti estive
Sorgendo imbianca, e l'aura apre e rigira
Per lo vano seren del muto Olimpo.
Te, Nomio Iddio, seguendo, i pregi adunque
Io canterò delle crescenti lane,
E i begli usi di quelle, e qual convegna
Per tonderle benigno astro aspettarsi.
Se non che molto ancor prima mi avanza
Dell'impreso cammin; chè de' lattanti
Agnelli, e dello studio onde si parte
In duo le greggi e la famiglia accresce
Del nuovo anno all'aprirsi, a dir mi resta.
Quando più presso il sole a la superna
Sfera del Tauro per diritta via
Giù volta i raggi, infin dall'alte cime
Sciolta la neve arrendesi e si stilla
In rivoletti; e quell'umor che stretto
Da prima in ghiacci inorridì la terra,
Le glebe arse feconda e le rinverde.
Nel maggio alfin lasci la poppa, e vada,

Fatto adulto l'agnello a la campagna.
Molte crebbe il terren floride erbette,
E di tenere scorze e di virgulti
Vestì le selve primavera e i monti.
Traviasi il latte e volgesi nel sangue
Se non lo mungi al terzo dì; la madre
Si rifà dai disagi e si rinfranca
Dell'umor ricorrente, onde alla state
Vigorosa le nuove opre comporta
De' sortiti imenei. Che se gonfiando
Va le mammelle ancor turgido e crasso,
E le punge addensandosi e addolora,
Di sottrarlo è mestieri, ove la madre
Patir nol possa; ma votarne affatto
Non ne dovrai le poppe, onde al capace
Sen non derivi del soverchio umore
Altra copia, che altrove esser dee volta.
E provveder potrai (perchè fin l'uso
Del lattar si dimentichi e il bisogno)
Che lungi dalla madre a pascer vada
L'agnello, e lei non vegga e non ascolti
Per tutto il corso d'una luna almeno.
Ma ben presto all'amor, che dal bisogno
E dall'utilità prende fra i bruti

Misura e norma, obblio succede, e i volti
E la voce e le forme in un confonde.
Degli agnelli partir quindi rimane
La schiera, e statuir nuove dimore;
Acciocchè forse amor questi non coglia
Innanzi tempo, e i semi anco immaturi
Corrano in disugual lotta commisti.
  E dirò ancor, se la pietà il consente,
Come a tempo adoprar vuolsi l'acuto
Ferro, e scemarne la soverchia e vana
Pendula coda, ed evirarne i maschi.
Nè parer ti dovrà del taglio atroce
Ignobil l'opra o ingiusta, ov' io ti mostri
L'alta necessità che a ciò ti sforza.
Bastan pochi robusti e generosi
Mariti ad ampio gregge, e pochi ancora
Fra i molti nati agnelli a te verranno
Atti alle nozze. Alcun nel vello accusa
Del non perfetto genitor la rozza
Ispida lana; alcun debili membra
Sortì nascendo (o che natura avversa
Gli fosse infin dal matern' alvo, o il latte
Gli sia mancato, o morbo altro il cogliesse.)
Spegni in questi il mal seme; e quello eletto

Alle spose novelle, in un confuso
Vada co' maschi e sue venture apprenda,
Finchè il mese vigesmo in tutto assodi
La vigorìa nascente e amor gli spiri.
Opra ingrata ad amore, opra nemica
Certo all'alma natura or ti consiglia
Non diritto o ragion, ma l'util solo.
Perocchè a tutti madre è la natura
Ugualmente benigna, e a tutti assente
I diletti d'amore; e l'uom turbando
Per l'util suo le venerande leggi
Di sì gran madre, a suo poter ne strugge
Molte, o ricrea come gli pare: e spegne
Ora le schiatte ed or le fa migliori;
E il cieco fato imíta, a cui non piacque
Por le sorti dell'uom nel mondo uguali.
E questi fe' soggetto, e quei signore
Locò sul trono; e tal nascendo, in fasce
D'auro e di bisso avvolgesi, e per lieta
Splendida via, non per suo merto, il piede
Move fra le dovizie e fra i diletti
Per man della fortuna; e condannato
Tal altro dall'arcana ira del cielo,

Servo ti nasce, e suo retaggio fassi
Da' prim'anni il disagio e la viltade.
L'agnel, che padre al gregge un dì fia scelto,
Cresce intero di molli erbe e di vive
Correnti, e in giuochi ogni suo studio è posto;
Ma quello a cui non perdonò l'atroce
Taglio, in orror della natura è fatto;
D'inglorio adipe avvolgesi, e invilisce
Immemore pe' campi. Invan per lui
Tornerà primavera; invan l'agnella
Lussureggiante gli si aggira ai fianchi,
Vaga pur delle nozze e dell'aspetto;
Chè umil la testa reclinando a terra
(Quasi sè stesso accusi e sua sventura)
Sta privo di baldanza; e quella intanto,
Come l'abbia in dispetto, a lui s'invola
E lasciva si mesce entro al drappello.
Fra un nodo e l'altro ai nati agnelli or pensa
Di ricider la coda, onde pendendo
Poi non insozzi, e gran brutture aduni;
Chè dà alle gambe, e stimolando accresce
Delle corse la foga. Come quando
A men degno destrier, perchè nel corso
Altrui prevaglia ed alla meta arrivi,

Di ciondoli appuntati e ferree nappe
Armansi i fianchi; e già salta la sbarra
Con impeto, già prende il campo, e sbalza
Di sotto alle fuggenti unghie l'arena;
Nè mai dal corso si ristà, chè svolto
Pei lombi e per lo petto il fiero ordigno,
Tempestando di punte si dibatte;
E tuttavia lo insanguina ed incalza.
A questo aggiugni ancor, che del soverchio
Scemandone la coda, ognor più mondo
Sarà l'agnello; e quell'umor che indarno
Deriva a lei dal corpo, i ben tarchiati
Fianchi rallarga e le complesse groppe.
Talora oltre il confin del dritto eccede
L'un corno o l'altro; e questi anco recidi:
Perchè forte non premano crescendo
Il capo, o che mortali armi non sièno
Cozzando ne' conflitti. Ho visto ancora
Per rintuzzar lor ire, a la radice
Trapassar delle corna un ferro acuto,
Come s'arma talor di scabro anello
Dell'indomito verro il grifo immondo;
Ma il foro ampio addolora, a le percosse
Stillando sangue, e dalla testa infrante
Cadono agli urti, e il bel capo si sforma.

Nè men grave ti sia ne' dì festivi
Notar le pecorelle ad una ad una.
Utile è ancor saper qual madre, e quale
De' montoni fia padre ai nati agnelli;
Qual più dell'agne in latte abbondi, e cresca
Migliori i figli suoi; onde n'escluda
Quel capo o l'altro, o con più amor lo guardi.
Del chiuso ovil si asside in sulla soglia
Il pastor, rivocando alle sue mani
La madre e il figlio, e in sull'orecchie a intrambi
Corrispondente il numero v'incide,
Cui nè tempo, nè caso altro potria
La stabil nota scancellar più mai.
Breve dolor da ciò non ti sconforti;
Chè non molto vital senso alla punta
Dell'orecchio si aggiugne, e il sangue espresso
Ristagna atra fuliggine e sal trito.
Ma tempo or vien, che al genïal lavoro
Del tondere ti appresti; ecco sorride,
Dalle fecondatrici aure guidata,
Fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene
Cui spregiar non potresti. Alla nudata
Pecorella non è che la propinqua

State più gravi, ed alle fresche aurette
Ricrearsi potrà dall'affannoso
Ardere della terra; e quando il verno
Le foreste dispoglia e l'aere inaspra,
Anco il gregge vestito è nelle membra
Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s'inforsa in fra parer contrarj
Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
Di tergere nell'onda ha per usanza;
Altri il contrario segue, e sì lo assenna
Il timor, che rappreso in su la pelle
L'umidor de' lavacri, un qualche danno
Partorisca alla greggia, e così il tonde
Di brutture com'è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol quindi
Non è il purgar, che molte fila indarno
Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
Il complesso si svolve e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca d'apriche
Rive bei fonti; e se l'onde van brune
Di loto, o periglioso è l'appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L'acqua, e sì la v'immergi entro e costringi;

Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce aspetta
Dell'aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all'alma Clori,
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti indizj, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia al dì venturo;
E se non ch'io ti adoro, e i tuoi vestigi
Seguo da lunge riverendo, o dolce
Figliol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio; a cui primo, tornando
Dai Beotici colti, i sacri giochi
D'Alfeo recasti e i trionfali allori:
Io qui tutti direi gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra, e il mare,
Se la pioggia n'è sopra, onde interrotta
Da rio tempo non sia l'opra, che lunga
Del tosar ti rimane i bianchi velli;
Ma si sconviene a irondin pellegrina
Certar col bianco cigno, a cui diè Febo

La fatidica voce e l'ali d'oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace:
Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L'Austro piovoso, e lieve l'aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe,
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi, e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D'insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell'opra lunga pioggia incolga.
Riuscendo dai fiumi, al discoperto
Vadan le agnelle a pascolar l'apriche
Vette, e i campi disgombri, e del meriggo
I caldi raggi accolgano e l'orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
Colli adunate, e al Sol crollare i velli,
E liete andar, siccome onor le tocchi
Del candido mantel che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando

Seco le pecorelle il buon pastore,
Le sopponga all'acciaro; e dolcemente
Da vincigli mollissimi costrette
Nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
La bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor che a impaurir non s'abbia
La confidente agnella: o con mal piglio
L'assesti il mandriano, o la costringa
A incomode posture, o mal l'annodi;
Chè nel divincolarsi inutilmente
Tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid' io tra il corpo e le scorrenti
Forbici eburneo pettine frapporre,
Su cui radendo i velli il timor cessa
Di ferirne la cute. Agevol questa
S'alza col vello, e l'affilato acciaro
Seco la porta; allor del sangue espresso
Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
Con medicata polve; il dolor cuoce
La pecorella, e s'agita e si mesce,
E a compir l'interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
Del gran Coltivator, che in val di Tebro

Trasse dai campi Ocnéi le agresti Muse,
Sui nudi corpi infonde olio d'amare
Bacche ed acerba amurca e trito zolfo;
Perchè dal morso de' volanti insetti
E dagli estri mortiferi li salvi;
Ma purchè intatto sia di tagli il corpo,
Ti basterà che fredda indi nol coglia
La pioggia, e che non l'arda il Sol diritto.
Dal nuovo esser confusa, a pascer torna
La già nudata pecorella, e degna
Qui di riso vedrai scena innocente;
Chè non più conosciuta a capo chino
Va fra l'altre compagne; e quelle ignare
Dello scambiato aspetto, le van contra
E dal branco la cacciano cozzando.

Se rimonda non l'hai, se pingue ancora
Dell'unto natural sotto all'acciaro
Cadea la lana, all'aria aperta e al sole
Lasciala, infin ch'ogni umidor sia tolto.
Ampia, asciutta la stanza a la tua lana
Scegli capace: nè calor vi passi
Stipandosi molesto, o presso terra
Non vi morda il cemento umido nitro,
Nè di muffa spiacente intorno olezzi.

Sovr'alzati graticci a giacer ponla
In fasci avvolta, e spesso percotendo
Con mangani que' fiocchi, la rodente
Polve ne scevra; e ad esular costringi
Alle pareti e al sommo i mal cresciuti
Bruchi, che di farfalle hanno sembianza
Pur mò dal baco uscite; e quei volando
Dall'intime latèbre al discoperto,
Al muro indi si appigliano e agli assíti;
Dove meglio parer li fa la calce
Di che tutto biancheggia il nuovo albergo.
Con larghe mappe allor li schiaccia e premi,
Commettendole ai pali, e così tutta
La germogliante ognor peste si uccide.
Invan lo solfo vaporoso incendi
E l'atra pece Idéa v'abbruci, e purghi
Con suffumigj amari, e il fummo addensi
In ampio sito; al tetro odor s'ausa
Il vile insetto, e non di men vi pasce,
E dagli arsi bitumi a' tuoi boldroni
Spiacevole s'apprende il tristo odore.
Schiaccia pur di tue man quanti vedrai
Malaugurati vermi, e nella notte
Recavi ardenti faci e chiuse lampe

Di raccolti cammini, a cui ronzando
Spesso e volando, abbrucian l'ale e i corpi.
Qual se per caso alcun fra le conteste
Compagini talor d'armata nave
S'apprende il foco nella negra polve,
Che di folgore in guisa, il fiammeggiante
Incendio scoppia e tuona la ruina:
Nella ciurma infelice, orrendo a dirsi!
Cade la strage: e chi, sbarrato il ventre,
Fuor dimostra gli entragni; e chi del capo
Scemo vi giace, e chi d'un braccio è manco,
E chi de' piedi, e mutilato e guasto
Nelle misere membra: a quella immago
Vedrai rïarsi quegli insetti e morti.
Spettacol miserabile e crudele
Al Samio, liberal d'alma e di senso
Umano ai bruti; a cui per vie mal note
Tragittava dell'uom la non mortale
Anima, e in disugual sede ponea
Questa diva fiammella, e dagli Eterni
Creata cosa. Ond'empio e disonesto
Fu l'innocuo versar sangue dei bruti;
Nè all'apprestate mense, a cui tributo
Reca l'ovil di pingui ostie e vivande

Ardito era toccar pietoso il figlio;
Chè sospettò negli animai trasfuso
De' suoi cari parenti il sangue e l'alma.
Ma sdegnando brutal forma lo spirto
Irrequïeto, e il vile scambio, al cielo
Dalla Prima Cagion sorge, chiamato
Ad abitar le sfere; e dentro ai campi
Della luce si avvolge, e segue il carro
Cogli altri Iddii del sempiterno Giove.
Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l'abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute, e ben la scuota
Dell' ingenita polvere, e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid'onda in gran vasi apparecchi
Ove ammollarla; chè il tepor la solve
D'ogn'unto, in cui la fredda acqua non puote.
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio, condotto
A sommo; e se vi mesci il grave-olente
Pe' congeniti sali umor che fonde
Nelle implicate reni l'uman sangue,

Riuscir da' tini la vedrai, siccome
Mai non si fosse d'unto alcun macchiata.
Indi in corrente rio dentro a' graticci
Di larghe maglie la porrai divisa;
E sozzopra mescendola, a fior d'acqua
Vada gran tempo, nè però s'affondi.
Così vedi talor ne' ben contesti
Vimini il pesce a lungo uso serbarsi,
Cui fe' già prigiónier rete commessa
E non vista ne' gorghi ampj del fiume:
Vive laggiù, chè ne' vincigli passa
L'onda natia; ma non però da quelli
Dato gli è uscir, chè in serbo ivi l'aduna
Il pescatore alla città lontana.
Quindi la togli, e a disseccar disponi
Dove che sia; purchè rimondo il sito
Abbia da prima, e il vago aere vi corra
Libero, e più che il Sol, l'ombra l'asciughi.
Quindi a tinger la reca entro le gravi
Officine del guado ridolenti,
Pria che l'industre artier l'avvolga in fila
E all'ordigno versatile accomandi.
Tal lana il suo candor serbi intessuta,
E tal de' suoi colori Iri dipinga.

Bello è certo mirar, come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid'ostro,
E la rosa vermiglia, e l'odorato
Croco, il chiaro lichène, e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa e in molto guado imbruna;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva, e il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro,
Ed ora in vedovil bruno si ammorta;
Se non che la natia porpora e il succo
Del sanguigno Nopallo a lei prepara
Con più vivi color la Messicana
Cocciniglia, crescendo in tra le foglie
Del barbarico Cacto. Uscita appena
Dall'uovo minutissimo, s'apprende
All'indigeno fusto, e si vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell'onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il Corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia di viventi
Salme va carca, poichè amor le accoppia

E ne prospera i parti e li feconda;
E come i figliolin novellamente
Uscîro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarsi e morir; che poi raccolte
Per mano industre dalle frondi, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie
Vengon d'Europa fortunata ai lidi.

Di studio altro argomento e di diletto,
Resta che vegga dell'ordir la molta
Fatica, e l'edifizio: all'arti belle
Caro, e al bisogno, ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell'arti è padre.
Non senza alto stupor maravigliando
N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiamingo, e il Gallo industrïoso aduna
Le bianche lane a lavorío diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio; e svolgere dai nodi
Le colorate fila: altri in matasse
Addoppiarle, imponendole ai girevoli
Rocchetti, e poi da questi, altri ai sonori
Telaj recarle ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce

La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre: e de' versati
Naspi, e all'intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce,
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda crosciando, o il duro suol percuota,
Senza interruzïon la pioggia estiva.

# LIBRO SESTO.

Qual cura alfin ti salverà l'armento
Da' rei malori, e come il torni in vita
Il poter de' rimedj ov'egro ei giaccia,
Io canterò, se le invocate Muse
Risponderanno all'ultima fatica.
Difficil opra invero, e alle felici
Grazie di Pindo avversa, a seguir resta;
Chè duro è il noverar di vario aspetto
Rei morbi, e fiere pesti, e orribil danni.
Pur se a verace utilità congiunti
Saran miei versi, onde da quelli apprenda
Il pastor, come còlto il morbo arresti
Ne' suoi principj antivedendo, e dove
Morte era sopra paurosa e cruda,
Speme rifulga: io mi conforto e spero
Che tanto mi verrà da quelle dive
Favor che basti a compier l'alta impresa.
La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso fresche ombre, e dello stuolo
Andar l'ultima, o starsi in mezzo al campo

Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga a le capanne,
Quella al certo segreta ira consuma
D'occulto morbo; a quella il miglior vitto
Si studj, a lei converti ogni tua cura.
Quando più cresce il mal, stupida fassi
La vivace pupilla, e la sanguigna
Vena dell'occhio appar languida e smorta,
La rosea pelle imbianca, e mal si regge
Sopra a gli arcati femori e vacilla;
Simile a chi da lunghe alterne febbri
Riuscito poc'anzi, in su i ginocchi
Mal fermo tiensi e cade ad ogni scossa.
Se poi la gamba deretana all'agna
Stringendo, ella con molti a sè la tira
Liberi sforzi, e nel divincolarsi
Per fuggirti di man tenta ogni via,
Di' ch'è in vigore, e non vi aver sospetto.
Il più fiero di quanti infestan morbi,
Contro cui non varrà di medic'arte
Argomento o poter, dalle crudeli
Angosce accompagnato e dalla morte,
Capostorno lo appella in suo linguaggio
L'attonito pastor. L'infermo agnello

A cui s'apprende, di stordito in guisa
(Quasi che tutta conoscenza in lui
Dall'esser primo lo diparta) il vedi
Non più seguir la torma, e nell'ovile
Ristar quand'esce il gregge, immobil, mesto,
Come non vegga e nulla senta. Il capo
Stranamente contorto ognor reclina
Ad una parte; irrequïeto e stolto
Talor si storce, come angoscia il prenda
Subitamente e un pizzicor segreto;
E talor lieto ai pascoli ritorna
E festoso si mesce in fra i compagni.
Ma desiderio di salvezza, o speme
Non ti deluda; chè frequente il move
Ognor più spesso un palpito ansïoso
Che intorno lo rigira e a cader sforza
Stramazzando; nè dato gli è di terra
Se non l'aiti di levarsi; e l'ire
Morte addoppiando, d'ogni senso il priva
Miseramente e della vita insieme.
Nè lo scambiar giovò, movendo altrove,
Pascoli e stanza; e non giovò di pure
Onde lavacro, chè il seguia per tutto
L'indivisibil morbo ognor più crudo.

A quel modo, che ai fianchi un giorno infisso
Il mortifero assillo, opra di Giuno,
La flebil Io dell' Inaco paterno
Disperata correa le verdi sponde,
Fatta giovenca, e le foreste intorno
Di pietosi muggiti e d'ululati
Empiea, cozzando misera! ne' tronchi,
Sè ravvolgendo tra la polve e i dumi
Irti di sproni; e non però le avvenne
Torsi da tergo la volante Erine.
Estro più crudo il moribondo agnello
Persegue, e in più vital parte s'accoglie
Dell' infelice; perocchè condotto
Per le narici all' intimo cerébro
Un verme rio che Idatide si appella,
Rode gli stami dilicati, e vive
Limando ognor più addentro, e di mortali
Punture offende la vital midolla.
Morto l'agnel, se il cerebro discopri
Dell'osseo usbergo, tu vedrai su quello
Prominenti apparir più o men profonde
Bianche vesciche, in che notando vive
Il mal concetto verme. Indarno estími
D'avvisarne le forme; al redivivo

Polipo somigliante, a cui non pare
Orma di capo o viscere palese.
Quando per manifesti indizj è noto
In alcun degli agnelli il morbo crudo,
Tronca la vita misera, e con quella
Ogni affanno, cui va morte dappresso;
Nè patir che sì lunga e dolorosa
Agonia l'innocente egro travagli.
Ma se abbandoni disperato al ferro
L'immedicabil pecorella, e spegni
La combattuta vita, un più solerte
Amor si deve inverso a quella inferma
Che sanarsi potrebbe a le tue cure.
E prima il sottil ferro apra la vena
Di quella, a cui soverchio il sangue abbonda
Concitato dal caldo ai giorni estivi.
Quando più ricco il pascolo verdeggia,
Più lieta è l'agna, perocchè dal vitto
Prende il sangue incremento, e si disserra
Più fervido dal core, e da per tutto
Vigoroso soverchia. Allor, se molto
Sol la molesta, od agita improvvisa
Di correr foga, o rio vento rapprende
Il sudor nella cute, immantinente

Il suo troppo vigor si disquilibra,
E segreta una smania urta e combatte
La vital forza. Le oppilate nari
Mandan sangue: interrotto dai precordj
Move affannoso il respirar: spumeggia
La bocca, e in sangue appar l'occhio vermiglio.
Al concetto calore apri una via,
E gli ardor tempra col ferir le vena
Giù nella bifid'unghia o a le mascelle;
Chè se tardi è il soccorso, ognor più denso
Torpe il sangue nel gravido cerébro,
E il senso istupidisce; o le barriere
Dirompendo veloce, in ampio lago
Lo affonda e preme e in rio letargo avvolge.
Se campar dal periglio ami il tuo gregge,
Di pingui erbe sii parco, e dell'amato
Sale; abbondevol sempre onda di fonte
Lo disseti alla state; e i ben pasciuti
Agnelli esercitando, ogni dì mena
Sovr'aerie colline, ed a lontani
Paschi, 've più l'erbette appajon rare.
Quando ferve la quarta ora del giorno
Li ritraggi al coperto, o dove scende
Rimota opaca valle, o dove negra

D'elci foresta in queta ombra si giaccia.
E chi il muto silenzio e l'orror cupo
Sul merigge appressò delle solinghe
Selve, non pur scorgea moversi al dolce
Sospir delle incostanti aure le frondi,
E limpidi ruscelli in lor vïaggio
Mormorando piegar l'erbe sorgenti;
Ma spesso vide i rozzi tronchi aprirsi,
O ribollendo le chiare acque, uscirne
Dell'imo fondo boscherecce dive
Di non mortal bellezza; e discoprendo
L'intatto omero e il seno, e le rosate
Braccia, ignude posarsi a le bell'ombre,
Finchè dagli antri i Satiri procaci
Sopra le Dee correndo, il timor caccia
Le vergini ritrose, e qual ne' tronchi,
E qual nelle materne onde si cela.
  Sebbene esizïal morbo non sia,
Tuttavolta crudele e nell'aspetto
Di sconcia lebbra, i mal guardati armenti
La scabbia assale e i bei corpi difforma.
Dura peste per certo, impazïente
Di soccorso e di posa: che dai vivi
Il divino Alighier tradusse un giorno

Nelle confuse bolge dell' inferno;
E in miserabil modo ai falsatori
Crucia i putridi membri, e li martira,
E incessante dell'unghie a quegli offesi
Con immenso dolor basta il travaglio.
Sia, che ingenito rio venen distempre
Con pungente acre la corrotta linfa,
O la cute rimorsa si pertugi
L'Acaro parassito, e a depor l'uova
Vi scenda, che il tepor schiude sui dorsi
Inverminando; la contrattil pelle
Scolora e ingrossa ruvida, e montando
La scaglia ognor, più spesse e più profonde
Le pustule si fanno. Intenso allora
Il pizzicor si manifesta, e tutta
Si distacca la lana e si disperde,
Chè i bulbi ond'esce il vello, il venen rode.
L'acre allor del tabacco arida foglia
Abbiti cara, e lungamente in serbo
A macerar la poni, e l'acqua infondi
Sugli egri corpi; e se restio non parte
Il malor che più addentro ognor si mesce,
Del mercurio ti vali; il qual, disciolto
Agilissimo in atomi, si spinge

Dove non giunge altro rimedio, e il sangue
Addolcisce appurando, e tutto assorbe
L'umor nemico, o lo si assembra e spegne.
Infesta segue ai mansueti armenti
Peste più rea di quante in su la terra
Partorì furie degli Dei lo sdegno.
Questa, condotta in suo poter, la speme
Frodò de' padri un giorno; o i dolci aspetti
Disonestando, disfiorar le piacque
La pudica bellezza e le serene
De' fanciulli sembianze; infin che tolto
Dall'Asia popolosa e da le belle
D'Eusin contrade, a Venere dilette,
Trasse il felice innesto e lo diffuse
Nella più culta Europa una Donzella,
A cui, meglio che ad Ebe e alla fiorente
Igía, sull'are fumano gl'incensi.
Poichè tutti una volta il doloroso
Morbo coglier ne dee, spontaneo eleggi
Del regnante velen qual più si mostri
Benigno; e macolando i nati figli,
L'ire ne tempra e i rei dardi nè spunta.
E agli armenti non men (chè le giovenche
Assale e i tauri men feroce e l'agne)

Reca l'innesto che li salvi, e sotto
Alle morbide ascelle il fatal germe
Poni con ferro del veleno intriso.
Prima che l'arte fortunata e l'alto
Trovato un nume rivelasse, acerbo
N'era il flagello, e molte innanzi tempo
Vittime andâro alla magion di Pluto;
E le schiatte periano e le famiglie
Fino all'ultimo ceppo, e degli armenti
Ne' campi e nell'ovil morian le torme.
E di tal peste un dì la Tarentina
Piaggia s'afflisse, a cui (pria che dai sette
Colli sorgesse l'invincibil Roma)
Venía Falanto, dalla patria escluso
Co' fuggiaschi Partenj. E chi, movendo
Da' Liburni veniva ai sinüosi,
Di Taranto bei lidi, i pingui colti
Vedea scendendo, e il biondeggiar dell'alte
Spighe all'aure marine, e la campagna
Sparsa esultar di pascoli e di rivi.
Felici armenti possedean le sponde
Dell'opaco Galeso, e della ricca
Ebalia, amor di Flora e di Pomona;
E bionde lane si tondea da quelli

Il Lucanio pastor; che tinte in vario
Color dalle marittime conchiglie,
L'arte imitò di Tiro e di Sidóne.
Deserta or fatta è quella piaggia, e nuda
Vi biancheggia del mar la steril rena;
Deserti sono i solchi, e de' pastori
Vôti gli ovili e vedove le selve.
Nè certo alcun dimenticò de' padri
Le sacrate ossa, o ricusò devote
Vittime addur propiziänti all'are;
Nè sagrilego ferro i seggi amati
Abbattea delle Dive, o le tranquille
Fonti e i puri lavacri, immondi e brutti
Vi fea col piè stupido gregge; e nullo
Invid'occhio, per entro a le rimote
Ombre spiando, rivelò maligno
Le ignude Ninfe. Ma poichè del Tauro
Nella spera condotto ebbe il lucente
Carro Febo dall'alto, e in su la terra
Per diritto sentier giù volse i raggi,
Igníti strali disfrenò dall'arco
Mortalissimi, orribile, inusata
Siccitade adducendo. A lui ghirlanda
Fean sanguigna le nebbie aride e meste

Per l' Olimpo vaganti, e fosca ed ampia
Rutila nube l'accogliea, cadente;
Che di sè tutto poi vestendo il cielo,
Nella tacita notte agli arsi campi
Contendea la rugiada. In larghi solchi
Tutto apriasi il terren, cui lievemente
Lambian vampe notturne, e al secco vento
Fremean le spiche inaridite e vote.
In tanto aspro travaglio, ultimo apparve
Lo sconosciuto morbo, e primo colse
All'uomo. E lieve penetrando i corpi,
Di lievito mortale alzò le bolle,
Cui rossicce da pria, più scure ed adre
Fe' la tabe crescente: allor suffuso
L'occhio di sangue ardea come facella,
Ed un acre fervor l'intime sedi
Possedea della mente, onde le dure
Vigilie erano presso, e del turbato
Spirto la tema e le mortali ambasce.
Se non che d'ogni affanno a fin li trasse
Invocata la morte; chè di schianze
Gli egri corpi coprendosi, disciolte
Di cotanta sozzura uscivan l'alme.
Gli arsi colli pertanto, e le soggette

Valli, e l'ampie capanne, d'ogni parte
Sonavano di pianto e d'ululati;
Poichè l'orrida furia entro gli armenti
Si avvolse, e tutte vi perîr le torme
Fino all'ultimo capo; e negli ovili
E disperse pe' campi orribilmente
Corrotte accumulò putride salme,
Fiero pasto agli augelli ed alle fere.
 Molti ancora, che lungo e discortese
Tema sarebbe alle Castalie suore,
Infestano malori. Or la contorta
Rachitide trafigge i nati agnelli;
Aspra or la tosse insulta; or nel capace
Alvo molt'aria accogliesi e addolora,
E a zoppicar la pecorella sforza
Giù tra la bifid'unghia ulcere ascosa.
Ma di tutti il peggior (colpa dell'erbe
Di troppa onda satolle e delle piogge)
L'acquosa cachessìa, dell'anelante
Idrope suora, incrudelisce e spegne
Gli armenti; e la consegue, ove la cruda
L'ampie capanne a desolar si volga,
Dal nero Averno uscita a' rai del giorno
La tremenda Tesifone, che i morbi

Si caccia innanzi e le paure e il pianto.
Primamente l'agnella, a cui sovrasta
La grave idropisia, tarda cammina
Dopo dell'altre, e perde il consueto
Desio del cibo; pallide le vene
Si fan dell'occhio, e pallide le labbia
Visibilmente, e si dimagra e strugge.
Mosso da tali indicj, a miglior stanza
Guida l'inferma ed a miglior pastura;
Spesseggia il sale, e puro zolfo intridi
In cereal semente, e l'animosa
Canfora la ravvivi e riconforti.
Ma se procede oltre più assai, riparo
Non è che la ti salvi incontro a morte.
Lieta del suo morir brulica intanto
Ria famiglia infinita entro i viventi
Seni riposta, e da per tutto innonda
Crudelissima. Invan domandi come
Questo di vermi popolo confuso
In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura; ed or per l'aer vago
L'uova natanti accusi, che deposte
Sovra i beenti pori, il sangue accolse;
Or nelle sucid'onde o d'in su l'erbe

Della palude le inghiottì non viste
La pecora; ma forse al ver più presso
Colse il pastor, che ad un medesmo parto
Nati que' vermi sospettò coll'agna,
E fatti adulti a' danni suoi. Natura,
Prodiga a un tempo e avara, alternamente
Strugge e ricrea la vita; e così forse
Ciascun nascendo dal materno seno
I germi della morte seco tragge;
E crescendo cogli anni, i passi affretta
Per ignota cagion verso la tomba.

Ma non sia chi perduta opra stimando
Verso l'inferma ogni sua cura, al fato
Cieco s'arrenda; ma sì ben provveda
Che per sua colpa non incolga all'agne
Un qualche danno. Alla ridente Igia
Servatrice di vita alzi le palme
Dai coronati altari, e ne la invochi
Ognor benigna; e quella ravvolgendo
Il sacro innocuo serpe alle rosate
Sue braccia, e in man recandosi la coppa
D' infinita virtude e la potente
Verga Epidauria, scenderà d'Olimpo
A le sue preci, e purgherà gli ovili,

E farà lieti i pascoli, e salubri
Le correntíe de' fiumi. Ov'ella il piede
Volga leggiero, e il guardo apra sereno,
Fuggono i morbi e le paure e il pianto;
E le malìe disfannosi, e pe' campi
Muor l'aconito freddo e la cicuta
Ingannatrice e l'orrido nappello
Del mortifero seme; e si dilegua
Dagli agnelletti il fascino letale,
Se mai su quelli alcuno invido pose
Occhio maligno, o mormorò segrete
E piene d'ira e di livor parole.
Se dai fertili siti, umidi e bassi
Fuggendo, a pascer guiderai l'armento
Sopra lieve terren, cui rara adombri
L'erba, e saglia dolcissimo; se parco
Dispensier non sarai dell'animoso
Amato sale, ove la pioggia il colga
Per lungo tratto, o in vile ozio poltrisca
A' dì piovosi nell'ovil; se monda
Ognora acqua gli appresti di corrente
Rivo, nè mancheran quando bisogni
Temprar del fien l'arsura, o verdi fronde
O commisto alla beva orzo od avena:

Men ti dorrai che i visceri discioglia
Sconcio profluvio al mal guardato armento.
Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo sole i petti affanna, e scalda
Il sangue, e in foco avvampa; e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghe
Margini e schianze; del sopposto fimo
Grave è alla lunga e triste il lezzo, ed aspra
Scabbie sui corpi fermentando impronta.
Non lo addur dove molta in sul mattino
Piovve rugiada, o dove in tra le spesse
Ombre adorezza, e bianca appar la brina;
Nè per molto viaggio si affatichi,
Nè per aspri sentier, quando è satollo,
O quando alle fattrici il ventre ingrossa
In sul chiuder de' mesi. I luoghi alterna
Del pascolo ogni dì; non lo percuoti
Disonesto, e garrendo non consenti
Che paura lo assaglia, e dolcemente
Lo scorgi, e il fischio consueto intenda.
Più che il vincastro e il corniol ferrato,
Reggalo il fischio; e le percosse, e il molto
Garrir nemico obblia; chè a' miti spirti
Vuolsi miti adoprar modi e parole.

Bello è veder ne' piani al pasco usato
Di sè stessa avviarsi in un ristretta
La greggia, a cui dinanzi il pastor move
Securamente, e ne prescrive i passi.
Obbedïenti al consueto sibilo
Lascian le folte macchie, in che si avvolgono
Le pecorelle, e l'ime valli e l'ardue
Balze, e congiunte d'ogni parte adunansi.
Alto levando i capi oltre procedono
Premendosi e belando, e al leggier scalpito
Alzasi e mesce la commossa polvere;
E via sovr'esso il guardo erra sui candidi
Mobili dorsi, e vi s'arresta e spazia.
Solo in andando il generoso arïete
Vedi lascivo tra le agnelle emergere
Sui piè levato, e accavallarle e perdersi:
Così quando più il mar sotto alla sferza
D'avversi venti mormora e ribolle
Spumeggiando, e biancheggia il salso flutto,
Talor là decumana onda si leva
Su tutte l'altre, e solvesi improvvisa,
Le canute mescendo umide spume.
Avverrà ancor, che subita magrezza
Coglia nel verno all'agna, che dal figlio

Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, nè il carco
Delle nodrici; e il freddo ognor più addentro
L'aggela e istupidisce, e gemebonda
Presso all'agnello, inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto, e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all'inferma
Non si studj sollecito, e ritragga
Al primo stato. A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid'onda, e molto
Mescendole da prima, sì che bianca
S'alzi la spuma, e il presso latte agguagli,
Liberal le disponi entro l'ovile.
Dolce de' corpi allor nelle segrete
Intime parti il buon tepor si mesce,
E gli aggrezzati visceri ristora
Di nuova vita; e misto a la bevanda
Il glutine disciolto (ond'è la pingue
Cereal messe a tutte l'altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrora i seni dilicati e molce;
Nè al digerir d'assiduo lavoro

Gli stomachi affatica. E quel, cui forza
D'arcani morbi il petto ad altro cibo
Fatto ha ribelle, il sacro beveraggio
Abbia, e il travaglio interïor s'acqueti;
Chè di man propria all'abbattuta salma
La veneranda Cerere compose,
Additandone gli usi, il dì che venne
All'odorata Eleusi ramingando
Per cercar della Vergine rapita.
Scambiando atti e sembianza, tutta quanta
Trascorsa avea la terra, e da per tutto
Spegnendo i germi, e le feconde glebe
Disertando la Dea (così la prese
Disperato dolor della sua figlia)
Nuovo indusse ai mortali anno crudele
Di rea fame. Tra via quindi sostando
Dal cammin lungo, di nodrice antica
L'abito assunse, e di Celèo la bella
Reggia appressò non conosciuta, e tolse
A crescergli un figliol, che a' suoi tardi anni
Gli partorio la vaga Metanira.
Del ben costrutto albergo entro le soglie
Tutte levârsi all'apparir di quella
Le giovinette di Celèo figliole,

E le fúro d'intorno riverenti
Con ospitali uffici in nobil gara.
E chi bei lombi in pingue adipe avvolti
Proferiale cortese, e chi ricolme
Di buon vino le patere, e le terse
Idrie di fresca empiendo e lucid'onda,
Porgeva a quella afflitta, onde n'avesse
Conforto alcuno. Non però le dapi
Gustar le piacque o rubicondo vino;
Ma sibbene di queste alla più vaga,
Recami, disse, un' ampia tazza: e quella
La rintracciò fra quante in serbo avea
Bellissime la madre; ed alla Diva,
Tersa che l'ebbe in molta onda, la porse.
Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
Le d'ambrosia olezzanti discoprendo
Rosate braccia, sì che Diva apparve
D'incorrotta bellezza, entro la coppa
Di ben cernito riso e farro mise
Molli farine, e in calda acqua stemprando
Quella mistura, l'odorò di trito
Puleggio e d'appio e di selvaggia menta.
Di questa ella soccorse al travagliato
Animo, e nuova lena all'ansio petto

E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
Notâro allor dall'ospite divina
Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
La ricca Eleusi cittadini accolse
Ne insegnâr l'uso; che mirabil parve
Rimedio agli egri; ed alla Dea libando
Le piene tazze, ne adornâr gli altari.
Poichè giovenilmente a la mia fronte
Cinsi il Tritonio ulivo, e a quel leggiadro
Del Vindelico cielo Astro Sereno
Mostrato ebbi, cantando, i porporini
Seggi delle Nereidi, e del lucente
Corallo i germi e le viventi fronde;
Per la chiara amistà che a te mi stringe,
Egregio Tosi, e per l'amor che dolce
In sen mi parla delle agresti Muse,
Così cantai del gregge e de' pastori.
E già nuovo pensier l'irrequïeto
Animo volge, e nella mente accolgo
Nuovo Dirceo lavoro; a cui, d'elette
Rime porgendo le maestre fila,
Erato bella mi verrà. Cantando
Della tenera Psiche il pianto amaro,
E l'esilio infelice e la sventura

Che d'Amor la partía (quel dì che, punta
Di grave odio Ciprigna, la ravvolse
D'ogni miseria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo), util pietade
Ne verrà, spero, all'esule divina
Dall'Itale donzelle, a cui d'amore
Preme lo imperio ne' leggiadri ingegni.

FINE.

# INDICE



PUBBLICATO

IL GIORNO XXX GENNAIO

M. DCCC. XXVII.

Se ne sono tirate due sole copie in carta turchina di Parma.